

Il paradosso della coscienza: Uno o molti?

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

Uno dei problemi più affascinanti dell'ontologia è quello circa la reale natura della coscienza e, in particolare, se essa sia davvero sussistente e unitaria o se non sia che il temporaneo punto di equilibrio fra una pluralità di stati coscienziali, in presenza dei quali sorge il dubbio se si possa ancora parlare di una realtà unitaria. Non intendiamo qui parlare dei casi che la psicologia considera patologici, come la schizofrenia o la sindrome della personalità multipla; e nemmeno di quella tendenza dell'essere umano ad assumere maschere di volta in volta considerate socialmente necessarie, che Pirandello ha sintetizzato nella formula uno, nessuno e centomila. Intendiamo alludere invece a una più profonda e radicale condizione di lacerazione dell'io, dovuta alla sua stessa condizione ontologica: quella tra la condizione finita e l'aspirazione all'infinito; tra la dimensione fisica e corporea dell'esistenza e quella intellettuale e spirituale; tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere.

A nostro parere, non è affatto esagerato parlare di una vera e propria ferita che caratterizza il nostro status originario di persone. La lacerazione tra opposti impulsi ed esigenze, non di natura temporanea e contingente, ma di natura globale, non è un qualche cosa che sia frutto di una condizione storica - anche se, non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo, il particolare clima spirituale della modernità, nel quale ci troviamo a vivere, contribuisce di per sé ad accentuare la lacerazione e a spargervi sopra, per così dire, il sale di una ulteriore sofferenza. La ferita di cui parliamo è piuttosto di natura strutturale e caratterizza la condizione umana in quanto tale: non nel senso che essa sia ontologicamente disarmonica, ma nel senso che l'esercizio della libertà morale, senza il quale non si potrebbe neanche parlare di persona nel senso autentico della parola, reca con sé, inevitabilmente, l'angoscia della possibilità e, quindi, di una profonda disarmonia che è inseparabile dal nostro essere uomini, qui e ora.

A questo proposito si suol dire e ripetere che l'animale, essendo privo di libertà, è anche privo di angoscia e che l'angoscia, per conseguenza, è un fatto specificamente umano, una sorta di blasone di nobiltà della nostra specie. A dire il vero, noi non ne sappiamo abbastanza sulla natura della coscienza degli altri viventi per fare un'affermazione così recisa; e, tanto per fare un semplice esempio, un cane che abbaia alla luna potrebbe anche dar voce alla propria angoscia esistenziale, così come noi le diamo voce nelle forme che sono proprie alla nostra specie. Quanto alla libertà, potremmo avanzare qualche dubbio circa il fatto che gli animali - per limitarci agli animali; ma un discorso

analogo vale per le piante e, forse, perfino per la natura cosiddetta inanimata - ne siano totalmente sprovvisti. Un cane che si lascia morire di fame sulla tomba del padrone, per fare un altro, semplice esempio, ci sembra indicare tutt'altro che una mancanza di libertà di scelta. Forse sbagliava Leopardi quando, nel Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, affermava che solo l'uomo prova angoscia e inquietudine anche dopo aver soddisfatto le esigenze primarie della propria sopravvivenza. Ma non intendiamo approfondire la questione, che ci porterebbe lontano dal nostro assunto, e ritorniamo al punto.

A noi pare che lo statuto ontologico della persona sia caratterizzato da una incompletezza originaria che non è - propriamente parlando - frutto di disarmonia, quanto piuttosto segno e testimonianza di una aspirazione all'unità e all'armonia, di una nostalgia verso quell'Essere da cui promana e al quale anela a far ritorno. La persona, infatti, ha l'essere ma non è l'essere; possiede un essere contingente, non la pienezza dell'essere: quasi un pegno e una caparra d'infinito, che gli rende più acuto e struggente il desiderio di riconquistare ciò che gli manca; e che, tuttavia, in qualche modo - egli lo sente, sia pure in maniera oscura - gli appartiene.

In fondo, si tratta del grande problema della morte.

L'uomo sa con assoluta certezza, dal momento in cui viene al mondo, una cosa soltanto: che dovrà morire. Tuttavia, qualche cosa in lui non si rassegna: e non per cieco e irrazionale attaccamento alla vita (anche se in molti individui tale rifiuto assume una simile forma), bensì perché egli intuisce di essere il depositario di un bene incommensurabile che gli deriva dalla sua stessa condizione originaria. In altre parole, l'uomo intuisce di essere fatto per la vita e non per la morte; che il fatto di essere implica la promessa di poter partecipare all'unità e all'eternità dell'Essere; che il suo porsi nel mondo non può nascere da altro che da un movimento che dall'essere parte e all'essere vuole e può e deve fare ritorno. In un modo che essa non sa bene spiegarsi, la persona avverte che la sua vita corporea non è la vita vera, non è l'unica cosa che possiede; che il suo essere non si identifica con essa: ma sente, al contrario, di essere la beneficiaria di un lascito incommensurabilmente grande e magnifico, che qualcosa o qualcuno ha fatto a suo favore nel momento stesso in cui essa è stata chiamata, insieme ad ogni altra cosa, all'esistenza.

Perché mai le cose si darebbero la pena di esistere, se fosse per il nulla? Perché, nella persona, l'esistente avrebbe raggiunto l'autocoscienza, se dovesse contemplare solamente la propria nullità e il proprio camminare verso l'annientamento totale?

C'è una bella pagina del teologo francese René Le Troquer (pochissimo noto in Italia, ed è un peccato), che illustra l'aporia fondamentale della condizione umana e, da un punto di vista quasi esistenzialista - l'esistenzialismo di Gabriel Marcel, non quello di Sartre - apre un potente

squarcio d'azzurro e di libero cielo nella opprimente atmosfera che caratterizza la presa di coscienza di essa da parte dell'individuo (R. Le Troquer, titolo originale *Homme, qui suis-je?*, Fayard, Parigi, 1957; traduzione italiana di Maria Teresa Garutti, *Chi sono io?*, Catania, Edizioni Paoline, 1958, pp. 84-89):

"Dal momento in cui l'uomo si sveglia alla coscienza di sé, vale a dire non appena egli è capace di assumere, almeno in parte, la propria esistenza, egli sembra essere soggetto a un doppio movimento che gli rivela in qualche modo l'ambiguità del proprio essere e gli fa sentire il paradosso della sua condizione fisica e spirituale, la complessità della sua situazione. (...) La realtà umana, la cui unità è tensione e lotta, nasconde in sé germi di lotta e di rottura che possono diventare effettive ferite. In quanto complesso, l'uomo corre il rischio di accordare privilegi all'aspetto fisico e temporale del suo essere, senza che peraltro egli possa eliminare l'aspetto spirituale; come dice l'eroe di Dostojevsky: «Sì, veramente, io mi divido in due e proprio di questo ho paura. È come se il vostro sosia stesse vicino a voi». Questi rischi hanno radici nella nostra natura, spirito e carne, nella nostra vocazione che su svolge nella libertà, nella nostra fondamentale limitazione di esseri creati; per ognuno di noi essi diventano realtà quotidiana.

"Una prima evidenza ci si impone: siamo in una situazione, cioè in un intreccio di relazioni, nell'universo e nel mondo degli uomini.

"Prendiamo coscienza di noi stessi all'interno di questo universo materiale che ci circonda e ci avvolge. Infatti, nel momento in cui ci svegliamo all'esistenza, perché il mondo fa irruzione in noi, ci rendiamo conto di essere diversi da tale mondo e al tempo stesso uguali., dato che partecipiamo della stessa misteriosa realtà, l'esistenza. Siamo in un clima fraterno con l'universo in cui dobbiamo operare, non solo per trarne i nostri mezzi di sussistenza, ma anche per trasformarlo, umanizzarlo e spiritualizzarlo. Immediatamente, tuttavia, sorge l'ambivalenza di questa relazione con il mondo. "Nel risveglio della nostra coscienza in seno all'universo, non possiamo non risentire degli strani limiti e scopriamo tosto un elemento di debolezza e fragilità che nessun diversivo potrà farci evitare. Sappiamo di correre il rischio di lasciarci dominare da ciò che pensavamo di aver padroneggiato, e questo rischio sembra oggi diventare una dolorosa realtà sotto la spinta di una scienza e di una tecnica che sembrano aver perso ogni legame con l'umano in ciò che esso ha di profondo. Il 'suicidio cosmico' di cui parlava il filosofo Nicolai Hartmann può ben verificarsi, poiché la semplice virtù scientifica non è certo sufficiente per impedire a tale pericolo di diventare una realtà. Siamo colpiti da questo paradosso che manifesta la profonda disarmonia dell'uomo e dell'universo: la paura dell'uomo di fronte alla natura progressivamente dominata sembra accrescersi di pari passo con il suo potere su di essa. La lotta è diventata il centro delle relazioni con l'universo; l'uomo è il padrone ma può diventare lo schiavo; egli si erge quale prodigioso dominatore al di sopra del mondo visibile, ne capta le più segrete energie; ma gli è tanto sottomesso da cedere

finalmente alle forze congiunte della materia, senza poter intravedere contro di essa una rivincita sicura o appena possibile. L'armonia fraterna delle origini sembra essere diventata davvero una profonda disunione.

"Nel mondo degli uomini sperimento lo stesso paradosso. Sappiamo certo che la grandezza della nostra esistenza è di non essere solitaria; 'l'uomo non è un'isola', Noi tendiamo essenzialmente all'unione e alla comunione fra gli uomini; sappiamo di essere solidali gli uni con gli altri, non solo nell'indigenza della nostra vita materiale, ma, anche e più autenticamente, sul piano della sovrabbondanza della nostra vita spirituale, per mezzo della conoscenza e dell'amore. Sappiamo così che nella nostra relazione all'uomo sorge la nostra autentica e personale esistenza, questo è il dritto, ma ben presto si presenta il rovescio della medaglia. Se siamo capaci dei migliori sentimenti e dei più efficaci slanci verso il bene e l'amore, siamo egualmente capaci di malizia e di egoismi che rovinano ogni amore; succede inoltre che il nostro amore per l'uomo non venga ricambiato, ma tradito., e che i nostri intimi sentimenti siano male interpretati, «Egli scaccia i demoni in nome di Belzebù, principe dei demoni» (Lc., 11, 15).Gli uomini dovrebbero mirare a questa unione e comunità di esseri fraterni, partecipi della stessa vita e animati dallo stesso spirito, ma sul piano politico ed economico la lotta delle classi è un fatto che nessuno può negare, fra le nazioni la guerra è allo stato endemico, e su tutti gli orizzonti l'uomo è spesso oppresso dal suo simile. In effetti la storia dei rapporti umani è forse semplicemente la storia dei loro conflitti. La società, sotto la spinta di ideologie, non è più dell'uomo, ma, servendosi dell'uomo, lo riduce a strumento, la cui unica libertà è di entrare in quel movimento che lo rende schiavo. Ha forse ragione Sartre quando scrive: «L'essenza dei rapporti fra coscienze non è il 'mit-sein' (essere con), ma il conflitto» (L'Etre e le Néant), oppure ancora, nella rase diventata celebre: «L'Inferno, sono gli altri» (Huis Clos)?

"Se dalla sfera più evidente della nostra esistenza, quella delle relazioni, ci volgiamo verso l'intimità del nostro essere, nel suo dinamismo e nella sua realtà, proviamo un identico sentimento. D'altronde, questo conflitto che l'uomo prova nella sua situazione, nell'universo e nel mondo degli uomini, ha radici nella alterità dell'uomo con se stesso. Attraverso tutti i nostri atti proviamo una strana indigenza basata su un sentimento d'impotenza e, al tempo stesso, su un'aspirazione mai colmata e tuttavia reale.

"È certo che il pensiero in noi non si realizza mai pienamente e che la nostra volontà incontra invincibili ostacoli in ciò che vuole e che penetrano di soppiatto incurabili debolezze in ciò che fa. Nella sua azione l'uomo sembra tendere verso l'infinito («non possiamo amare nulla - scriveva il filosofo tedesco Fichte - se non lo consideriamo come eterno»), e spesso non afferra che il finito; nella sua ricerca egli somiglia al fanciullo che corre dietro la propria ombra senza mai poterla raggiungere.

"Per la debolezza dei nostri sentimenti e l'incostanza dei nostri desideri, inseguiamo avidamente il possesso degli esseri e delle cose, ma la

realizzazione delle nostre speranze ci lascia spesso a bocca asciutta. Vi è in noi, con la nostalgia dell'eterno, una incostanza e capacità grandissima di oblio, e possiamo ripetere le parole di san Paolo: «Non il bene che voglio io fo, ma il male che non voglio questo io faccio» (Rom., 7, 19).

"Una frattura alla quale la nostra ragione non trova alcun rimedio, avviene alla giuntura stessa del nostro essere. La morte fa del personaggio umano un 'defunto', cioè qualcuno che non ha più alcuna parte da rappresentare sulla scena degli uomini, ciò che giustifica questo amaro discorso di Achille: «Non mi parlare della morte! Preferirei essere un bifolco e servire per un salario, essere un uomo povero che ha appena di che nutrirsi, piuttosto che comandare a tutti i morti i quali non sono più». Attraverso tutte le fluttuazioni del tempo, scopriamo che siamo degli 'esseri-per-morire'; e attraverso gli insuccessi, le separazioni e il nostro stesso invecchiare, nasce in noi il pensiero che la vita, dopo tutto, è forse solo un'attesa della morte. Tuttavia, in questa esperienza, ciò che d'altronde ne assicura la consistenza, si fa strada una profonda aspirazione a superare i limiti dello spazio e del tempo, a tendere verso un super-essere che altro non è se non l'aspirazione a non morire; veniamo allora, per così dire, respinti verso il mistero della nostra esistenza, e posti di fronte alla questione fondamentale, quella di sapere se la vita vale o non vale la pena di essere vissuta.

"Vi è nell'uomo una contraddizione interna in questa dialettica dell'assoggettamento e del superamento, della debolezza e della grandezza, dell'affermazione e della negazione, che crea conflitto e sofferenza nella coscienza umana. Tale conflitto sembra avere le radici nella limitazione del nostro essere, nella sua contingenza, cioè nel fatto che portiamo in noi il distintivo del nostro 'nulla' originale e che non godiamo di alcun genere di necessità. Ma si raggiunge così il fondo stesso del problema? Il conflitto non è forse il porre di fronte l'uomo all'uomo, nella coscienza della sua inadeguatezza e del suo frazionamento; non è il porre l'uomo di fronte a Dio?"

Ora, sono proprio la categoria della libertà e le sue inevitabili compagne, angoscia e inquietudine, che ci forniscono la bussola per orientarci nel mare nebbioso e tempestoso dell'esistenza. L'unità della coscienza si regge con fatica al di sopra del magma ribollente della ferita originaria. Quel che può far pendere la bilancia verso la dissoluzione irrimediabile dell'io oppure, al contrario, verso le forze centripete che preludono al reintegro della persona nell'essere, è precisamente la scelta che noi, posti nella situazione dell'esistenza, volta a volta operiamo per poterci determinare appunto come persone.

Dare la preferenza alla nostra componente transitoria e contingente significa aprire la strada a quella discesa verso le tenebre che caratterizza un'esistenza disperatamente rivolta ad inseguire la propria fine. Puntare, al contrario, sulla componente necessaria e imperitura del nostro io, significa

gettare un ponte in direzione dell'unica possibile redenzione dal nostro essere-per-la-morte e creare le premesse, mediante il potenziamento della nostra spiritualità superiore, del nostro reintegro finale nell'Essere originario, nell'Assoluto e nell'Eterno.

A noi la scelta.

Possiamo contare solo su noi stessi nel cammino verso l'oltre-uomo?

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

In precedenti articoli abbiamo sostenuto - con Nietzsche, ma anche con Aurobindo e Teilhard de Chardin - che l'uomo è qualcosa che deve essere superato, e che ciascuno di noi è chiamato a intraprendere questo cammino di oltrepassamento, a esplorare questa Terra necdum cognita e a costruire "cieli nuovi e nuove terre": non più guardando verso il basso, gravati dal peso della corporeità e dalle resistenze dell'ego, ma slanciandoci arditamente in volo come il nidiaceo che affronta ad ali spiegate la sfida del vuoto e la gioiosa avventura di scegliere sé stesso, realizzando la propria vera natura.

Quel che vogliamo domandarci ora è se, nell'intraprendere un tale non semplice cammino, dobbiamo contare unicamente sulle nostre forze o se non esista un aiuto capace di darci forza e coraggio ogni qual volta, spaventati e stanchi, saremo tentati di arretrare e di ridiscendere verso il basso, là dove il sol tace, come Dante allorché si vide incalzato dalle tre fiere sul pendio del diletto monte e risospinto nella selva oscura. E non sono poche le volte in cui la paura e lo scoraggiamento ci assalgono, e tanto più forte quanto più ci sembrava d'essere ormai vicini alla meta: perché più si riesce a salire e più aumenta il pericolo.

Prima di rispondere, o tentar di rispondere a un tale interrogativo, vogliamo riportare un brano dell'esploratore polare sir Ernest Shackleton (1874-1922) che nel 1916, per salvare se stesso e per portare soccorso ai suoi compagni rimasti intrappolati dai ghiacci nella banchisa antartica, sull'Isola Elephant, realizzò un'impresa incredibile e mai tentata prima da un essere umano. Dopo aver compiuto la traversata dello Stretto di Drake su una piccola imbarcazione scoperta, su cavalloni giganteschi e sotto le raffiche di vento gelato, ghiaccio e neve, traversò con due soli compagni le inesplorate montagne centrali della Georgia Australe fino a raggiungere la stazione baleniera di Gritvyken, il centro abitato più vicino ove chiedere aiuto e da dove organizzare i soccorsi per gli altri uomini che si trovavano in gravissimo pericolo.

"Quando ripenso a quei giorni non dubito che la Provvidenza ci abbia guidati non solo attraverso i nevai, ma anche attraverso il mare irrequieto che separa Elephant Island dal luogo del nostro approdo finale. So che durante quelle lunghe, estenuanti trentasei ore di marcia su montagne e ghiacciai senza nome, mi sembrò spesso che fossimo in quattro, e non in tre. Non ne parlai ai miei compagni, ma in seguito Worsley ebbe a dirmi: 'Sa, capo, avevo la strana sensazione che ci fosse un altro con noi', e Crean fece una confessione analoga. Si percepisce 'la povertà delle parole umane, la rozzezza della favella mortale' quando si cerca di descrivere realtà intangibili, ma la cronaca del nostro viaggio non sarebbe completa senza un riferimento a un tema tanto caro ai nostri cuori."

SHACKLETON, Ernest, Ghiaccio, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 227.

Shackleton non era un sempliciotto né un credulone; era uno scienziato e un uomo ragionevole ed equilibrato. Chi ha letto tutto il suo diario sa anche che egli era estremamente sobrio nelle sue osservazioni e che annotava i fatti della spedizione con la massima oggettività e con il massimo distacco. Eppure egli sentiva che c'era un quarto compagno invisibile che camminava accanto a loro tre: e la stessa cosa avvertivano gli altri, anche se, sul momento, non ne parlarono affatto (quindi non possono essersi influenzati a vicenda). Sì, le parole umane sono inadeguate a esprimere certe verità: con buona pace di quei filosofi del linguaggio secondo i quali dovremmo limitarci ad esprimere quegli enunciati che possono essere sottoposti a una verifica di ordine strettamente logico, le cose più importanti e le esperienze significative della vita non possono venire espresse a parole. E non è necessario andare fino alle montagne della Georgia Australe per averne la conferma: basta chiederlo a una qualunque ragazzina che sia stata innamorata, a un bambino che abbia perduto la mamma, a due fratelli o due amici che si siano ritrovati dopo mille pericoli e mille difficoltà.

Questa sensazione di non essere soli, di avere qualcuno accanto, di avvertire una presenza amica che ci sostiene e ci aiuta nei diversi passaggi della vita non è poi così rara e l'hanno percepita innumerevoli esseri umani, delle più varie fedi religiose e delle più disparate opinioni circa il rapporto con l'altro mondo. Lo psichiatra americano M. Scott Peck, una bella figura di uomo e di studioso recentemente scomparso, ha scritto in proposito una pagina significativa, che - a nostro parere - andrebbe letta e riletta e profondamente meditata. Nel suo libro *The road less traveled*, ossia *La strada meno frequentata*, ma tradotto in italiano col titolo meno felice *Voglia di bene* (Milano, Frassinelli, 1985, pp. 223-233), egli ha tratteggiato la natura di questa misteriosa "presenza" in termini semplici e al tempo stesso efficaci, partendo dalla constatazione che la scienza non è in grado di render ragione di

quelle misteriose coincidenze (lui dice "serendipicità", dal vocabolo inglese serendipity) che costellano la nostra vita e di cui anche Carl Gustav Jung si era occupato, trovandole altamente significative. Secondo Scott Peck, anche se noi non siamo in gradi di spiegarli razionalmente, esiste

"(...) una serie di fenomeni che hanno in comune le seguenti caratteristiche:

a) favoriscono - cioè aiutano, sostengono e proteggono la vita umana e la crescita spirituale.

b) Il loro meccanismo ci è solo parzialmente noto (come nel caso della resistenza fisica o dei sogni) o del tutto oscuro (come nel caso dei fenomeni paranormali) secondo l'interpretazione che il pensiero scientifico moderno dà delle leggi naturali.

c) Sono frequenti, ricorrenti e comuni a tutta l'umanità.

d) Benché possano essere influenzati dalla coscienza umana, la loro origine è estranea alla volontà e ai processi decisionali consci.

"Sebbene questi fenomeni vengano in genere considerati come indipendenti l'uno dall'altro, certi loro aspetti comuni mi hanno indotto a pensare che facciano parte o siano manifestazioni di un unico fenomeno: una forza esterna alla nostra coscienza, che favorisce la nostra crescita spirituale. Per centinaia, anzi per migliaia d'anni, prima della concettualizzazione scientifica delle immunoglobuline, degli stati onirici e dell'inconscio, le uniche a riconoscere la presenza di questa forza sono state le religioni, che le hanno dato il nome di grazia. E ne hanno cantato le lodi: «Stupefacente grazia! Com'è dolce il suono...».

"Ma come dobbiamo comportarci noi scettici nei confronti di questa forza che, come ho detto, «è esterna alla nostra coscienza e favorisce la nostra crescita spirituale?». Non possiamo toccarla. Non siamo in grado di controllarla. Eppure essa esiste, è una realtà. Dobbiamo forse metterci i paraocchi, fingere di non accorgerci di lei, semplicemente perché non si accorda con i tradizionali concetti scientifici? Mi sembra imprudente. Sono infatti convinto che sia impossibile sperare di comprendere a fondo la realtà del cosmo e del posto che l'uomo vi occupa senza incorporare la grazia nella nostra cornice concettuale.

"Noi tuttavia non siamo neppure in grado di localizzare questa forza. Sappiamo soltanto dove non è, è cioè nella nostra coscienza. (...) La nostra tendenza a pensare in termini di entità ci costringe a trovare una collocazione a tutto, persino a Dio e alla grazia, pur sapendo che in tal modo ci rendiamo più difficile la soluzione di molti problemi.

"Poiché i miei limiti intellettivi mi costringono a pensare (o a scrivere) in termini di entità, se mi sforzo di non pensare all'individuo come a un'entità arrivo a ipotizzare i confini dell'individuo come delimitati da una membrana permeabile - una siepe invece di un muro - attraverso, sopra e sotto la quale altre entità possono insinuarsi. Così come la nostra coscienza è parzialmente permeabile all'inconscio, quest'ultimo è a sua volta permeabile a una «mente» esterna, una «mente» che ci permea ma non è parte di noi. Ben più elegante ed efficace di questa moderna spiegazione scientifica è l'interpretazione del rapporto tra grazia ed entità individuale data nel quattordicesimo secolo (1393 circa) da Dame Julian, un anacoreta di Norwich: «Come il corpo è rivestito dagli abiti, la carne dalla pelle, le ossa dalla carne e il cuore dal tutto, così noi, anima e corpo, siamo rivestiti e avvolti dalla bontà di Dio. E mentre il nostro corpo si consuma fino alla dissoluzione, la Bontà di Dio rimane sempre intatta»."

La grazia, dunque - o, se così non vogliamo chiamarla, quella presenza misteriosa eppure certa ed evidente, che accompagna tanta parte della nostra vita (pur spesso non ne siamo del tutto consapevoli) - è l'aiuto su cui possiamo contare nel nostro impervio cammino verso ciò che sta oltre l'uomo terreno, verso l'uomo spirituale. Le religioni le danno nomi differenti e si dividono perfino sul fatto di collocare questa 'forza' all'interno o all'esterno dell'uomo. Per le tre grandi religioni monoteiste - ebraismo, cristianesimo e islamismo - essa sarebbe all'esterno; per l'induismo e il buddhismo, viceversa (ammesso e non concesso che quest'ultimo sia una religione e non, primariamente, una filosofia scientifica e assolutamente laica, anzi perfino ateistica) sarebbe all'interno. Ma che senso ha parlare di esterno ed interno per qualche cosa in cui siamo immersi e che ci pervade da ogni lato, che è parte di noi o, meglio, della quale noi siamo una parte? Non è un po' puerile questo tentativo di localizzarla, di incasellarla, di etichettarla, magari di brevettarla e di pretendere l'esclusiva?

Resta la domanda circa il perché noi dovremmo fare uno sforzo così grande come quello di metterci in cammino dall'uomo all'oltre-uomo, dall'uomo terrestre all'uomo spirituale. E, se questa forza misteriosa che abbiamo chiamato "grazia", ci viene donata senza che siamo noi a esercitare un controllo su di essa, perché questo dono? Che cosa si vuole da noi, quale sarebbe lo scopo e la destinazione del nostro tentativo di gettare un ponte al di là della condizione umana attuale, di superare tale condizione come dato puramente storico-biologico per trasformarla ontologicamente in una libera coscienza che si riconosce, si sceglie, si ama e vuol rientrare nella dimora ospitale dell'Essere?

La risposta, o il tentativo di risposta, a un tale interrogativo è inseparabile dal riconoscimento di quella forza benefica di cui abbiamo detto, e che

accompagna i nostri passi come una presenza quasi tangibile, specialmente nei frangenti più difficili. Essa ci sostiene affinché noi prendiamo coscienza della nostra reale natura e della nostra destinazione ultima, perché è essa stessa quella natura e quella destinazione. Noi siamo lei ed essa è noi: solo che non lo sappiamo e crediamo di essere tutt'altra cosa, di essere separati.

Cediamo ancora la parola a M. Scott Peck:

"Qual è l'origine della grazia? L'amore infatti appartiene alla coscienza, ma la grazia no. Da dove viene questa «forza che si origina oltre i confini della coscienza e favorisce la crescita spirituale degli esseri umani?».(...) Per spiegare i miracoli della grazia e dell'evoluzione noi supponiamo l'esistenza di un Dio che, amandoci, desidera la nostra crescita. A molti quest'ipotesi appare troppo semplicistica, addirittura ingenua e infantile. Ma non abbiamo molte alternative. Nessuno del resto è riuscito a formularne una migliore o anche semplicemente diversa. Siamo perciò costretti a scegliere fra l'ipotesi forse puerile di un Dio che ci ama e il vuoto teoretico.

"Se accettiamo questa ipotesi, scopriremo tuttavia che le sue implicazioni filosofiche sono tutt'altro che semplici.

"Se postuliamo che la nostra capacità d'amare, l'impulso a crescere ed evolverci è un afflato divino, non possiamo fare a meno di chiederci perché Dio voglia la nostra crescita. Qual è il fine di questa crescita? Qual è l'obiettivo dell'evoluzione? Cosa può volere Dio da noi?(...) Tutti coloro che postulano l'esistenza di un Dio benevolo non possono che giungere a un'unica, terribile conclusione: Dio vuole che diventiamo Lui. La nostra crescita ha come fine ultimo la divinità. Dio è il fine ultimo dell'evoluzione. Dio è la fonte della forza che ci spinge a crescere e ne è al tempo stesso la meta. È infatti questo che diciamo quanto intendiamo che Dio è Alfa e Omega, il principio e la fine."

O, per dirla con la sapienza induista, Tat tvam asi, «tu sei Quello».

Non c'è da meravigliarsi che un tale pensiero riempia di sgomento anche l'essere umano più coraggioso. È un pensiero che fa tremare le vene e i polsi, come direbbe Dante. Prendersi sulle spalle il compito immane, infinito di diventare Dio, di riconoscersi in Lui, di innalzarsi alle Sue paurose, rarefatte altezze!

Eppure, tale pensiero può essere anche una fonte di inesauribile fiducia e di inestinguibile consolazione, specialmente nei terribili momenti di oscurità. Perché se noi siamo in Lui e siamo parte di Lui, allora non dobbiamo avere più paura di nulla. Tutto quello che ci capiterà sarà per il bene e nulla, proprio nulla, potrà farci del male, a patto che noi non ci separiamo da quella perenne

sorgente di forza e non volgiamo le spalle alla nostra missione, tradendola e rinnegandola. Tutto quello che ci viene chiesto, in definitiva, è di rimanere fedeli a noi stessi, alla nostra verità profonda che è anelito di assoluto, perché così facendo rimarremo fedeli all'Essere e l'Essere non smetterà di sorreggerci, pervaderci, illuminarci la strada, sostenerci quando inciamberemo e aiutarci a rialzarci quando cadremo.

Perché sicuramente cadremo, e parecchie volte.

Ma non saremo soli. Come disse Shackleton, un silenzioso compagno di viaggio ci starà accanto: e, finché avvertiremo la sua presenza, tutto finirà per risolversi in bene.

Umberto Galimberti e la morale del cristianesimo

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

Recensendo, sul Corriere della Sera del 12/09/2007, il libro di Gianfranco Ravasi *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, Umberto Galimberti sostiene che il tentativo della cultura cristiana di reintrodurre nel mondo laico e sazio dell'Occidente contemporaneo il concetto di peccato è una fatica vana e contraddittoria. Infatti, secondo lui, l'etica cristiana è un'etica della mortificazione e può avere un senso e una efficacia solo in una società povera, che non si sia ancora liberata dal bisogno. Ora, la società occidentale moderna è già passata, e da tempo, nella fase del benessere e dello spreco, quindi il cristianesimo, che è alle radici spirituali di essa, viene inevitabilmente percepito nel Sud della Terra come parte di quella abbondanza e la sua etica non appare coerente né credibile. Riportiamo il passaggio-chiave del suo ragionamento:

"Se la virtù, come il cristianesimo ce l'ha insegnata è essenzialmente moderazione se non mortificazione del desiderio e del bisogno, come è praticabile oggi in una società organizzata essenzialmente, come la pubblicità quotidianamente ci mostra, per soddisfare tutti i bisogni e tutti i desideri?

"Come conciliare la cultura cristiana che tutti individuano come forma dell'Occidente con il livello di ricchezza e abbondanza raggiunto dalle società occidentali?

"Come conciliare l'etica della mortificazione, che il cristianesimo ci ha insegnato in tutta la sua storia caratterizzata da un'economia di sussistenza, con l'opulenza offertaci dalla produzione e dal consumo di beni, dove la soddisfazione dei bisogni (e non la loro mortificazione) è un fattore economico, e dove la soddisfazione dei vizi è il secondo fattore dopo che i bisogni sono stati soddisfatti? Come si fa a essere cristiani e quindi mortificati " in un'epoca in cui la società è aggregata dall'economia che per la sua sussistenza non chiede mortificazione, ma consumo e soddisfazione? Varrebbe la pena di far esplodere questa contraddizione che di solito non appare perché un piccolo trucco la nasconde. Dice il trucco: il cristianesimo è una religione, l'economia è una forma di scambio con cui si regola la produzione e la distribuzione di beni. Certo. Ma potremmo anche dire: il cristianesimo è una morale (della mortificazione) e l'economia è un'altra morale (della soddisfazione).

"Le due morali sono incompatibili, per cui parlare di un'economia cristiana ha lo stesso significato e spessore logico di un circolo quadrato, con buona pace di tutti i benpensanti che ritengono di poter fare quadrare il cerchio. Nel momento infatti in cui la società è passata dallo stato di bisogno allo stato di soddisfazione del bisogno, la morale del cristianesimo ha finito la sua storia, e quindi o emigra nel terzo e nel quarto mondo dove vige la mortificazione del bisogno, o sparisce. E già se ne vedono i segni, facilmente leggibili se si evita quell'altro trucco che, contrapponendo la civiltà cristiana alla civiltà islamica, nasconde la vera contrapposizione che è tra ricchezza dell'Occidente e povertà del mondo, tra i viziosi per forza e i virtuosi per necessità.

"Qui il cristianesimo, se vuoi essere credibile, deve cominciare a far nuove riflessioni a partire dalla povertà del mondo, che è il disastro etico che fa impallidire tutti i problemi morali su cui la Chiesa tanto insiste e si accanisce. "

La conclusione implicita di questo ragionamento è che il suicidio dell'Occidente (tesi cara a Galimberti) proseguirà anche mediante la distruzione della sua credibilità etico-religiosa e che, nel frattempo, bene farebbe la Chiesa a derubricare dal suo catechismo il concetto di peccato, per non essere colta in flagrante reato di contraddizione e ipocrisia.

Eppure, a dispetto del fatto che per due volte Galimberti taccia i suoi contraddittori ideali di barare al gioco (quando li accusa di negare che l'economia sia una forma di etica e quando li accusa di gettar fumo negli occhi allorché parlano di "scontro di civiltà" fra cristianesimo e islamismo), non si può dire che il suo ragionamento, in apparenza così scorrevole e levigato, non faccia ricorso a qualche astuzia significativa per corroborare la propria tesi e per minimizzare o dissimulare i suoi punti deboli.

Tanto per cominciare, ci sembra che definire l'etica del cristianesimo come un'etica della mortificazione sia una eccessiva semplificazione e risenta di una visione storica piuttosto datata, quella dello storicismo idealistico ottocentesco e del positivismo di matrice neo-marxista e neo-darwinista. Senza voler fare l'avvocato d'ufficio dell'etica cristiana, crediamo che essa si dovrebbe definire

un'etica della liberazione dal bisogno, non mediante la sua soddisfazione immediata e materiale, bensì mediante il riconoscimento dei bisogni autentici della natura umana e il rigetto di quelli indotti e artificiali (come è il caso del consumismo). Vale a dire che l'etica cristiana propone semmai una mortificazione dei bisogni fasulli e una riscoperta dei bisogni veri: pertanto la mortificazione non è il suo fine né il suo aspetto caratterizzante, ma solo una parte (la *pars destruens*) del cammino di liberazione che all'essere umano viene proposto. Molto più importante e caratterizzante è, invece, la *pars costruens*, il cui fine è consentire all'essere umano un ritorno nell'Essere da cui proviene e col quale aspira a ricongiungersi.

C'è poi il fatto che definire l'economia (qualunque forma di economia, non solo quella capitalista) come una morale, equiparando l'una cosa all'altra e facendo dei due termini dei sinonimi, apre la strada a un ordine di ragionamenti ove il significato dei concetti sfuma di continuo a piacere di colui che li adopera per dimostrare una tesi precostituita. Non si dovrebbe pertanto affermare che "// cristianesimo è una morale (della mortificazione) e l'economia è un'altra morale (della soddisfazione)", ma semmai che ogni morale, come qualsiasi altro fattore culturale, ha dei rapporti storici con l'economia e che ogni economia ha dei risvolti morali. E ciò sorvolando sul fatto che nessuna religione si riduce esclusivamente a morale e, quindi, è scorretto identificare il cristianesimo semplicemente con la sua morale (che peraltro - come abbiamo visto - solo con una forzatura di tipo ideologico si può definire "della mortificazione").

La terza osservazione che vogliamo fare è che, certamente, la vera contrapposizione che attraversa il mondo odierno è quella fra umanità opulenta e sprecona ed umanità sfruttata ed emarginata; ma ciò non ha nulla a che fare con l'asserzione che il cristianesimo, per sopravvivere, dovrebbe emigrare nel terzo e quarto mondo, oppure tacere e rassegnarsi a sparire. Da buon materialista (e sia detto con tutto il rispetto per il materialismo filosofico, che è un indirizzo di pensiero pienamente legittimo e dignitoso), Galimberti pare non avere il minimo sospetto che, accanto al bisogno fisiologico, ossa esistere uno stato di bisogno spirituale; che, anzi, il disagio e la povertà spirituali sono altrettanto devastanti di quelle materiali. Lo provano, in Occidente appunto, l'altissimo numero di suicidi, il ricorso massiccio agli psicofarmaci e alle psicoterapie, il diffondersi esponenziale degli stati nevrotici e depressivi. Pertanto un'etica della liberazione, come abbiamo definito quella cristiana, è più che mai interrogata da un simile stato di cose e, si fa per dire, di lavoro ne ha fin che ne vuole nella nostra società opulenta e sprecona, ma spiritualmente disastrosa: altro che emigrare altrove o ridursi al silenzio! Vogliamo andare più in là e ci permettiamo di fare una sorta di profezia: nella società occidentale satura di beni materiali si sta instaurando un clima ideologico tale per cui la battaglia per la riconversione al cristianesimo, se ci sarà, sarà durissima, tanto da far impallidire il ricordo dei padri gesuiti che, nel XVII secolo, pur di convertire i "pagani", si lasciavano legare al palo della tortura degli Irochesi o bruciare vivi sul rogo dalle autorità scintoiste nipponiche.

Galimberti, quindi, adopera con voluta ambiguità sia il termine mortificazione, sia il termine bisogno, ma non si prende la briga di specificare mortificazione di che cosa né di quali bisogni discuta: forse perché, diversamente, dovrebbe riconoscere che l'ansia occidentale di soddisfare ad ogni costo dei bisogni puramente artificiali, inutili per il benessere dell'individuo e spesso dannosi per la sua salute nonché per il suo equilibrio psicologico, conduce al vizio e cioè a quello che la morale cristiana, legittimamente - dal suo punto di vista - chiama peccato e contro il quale si è sempre pronunciata, anche se spesso, è vero, con i suoi rappresentanti che predicano bene e razzolano male. Però quest'ultimo aspetto, ci sia consentito dirlo, apre un altro e diverso discorso: non sarebbe infatti corretto, né metodologicamente né storicamente, imputare alla morale cristiana una ipocrisia che risiede in una parte di coloro che dicono di professarla. Galimberti parla di morale, cioè di idee; e, anche se è chiaro che qualsiasi morale cammina sulle gambe di uomini concreti, fatti di carne ed ossa, non è lecito mescolare idee e comportamenti storicamente determinati, almeno fino a quando ci si tiene nel campo della riflessione etica, cioè filosofica, e si ragiona per categorie di pensiero e non per situazioni storielle contingenti.

Che dire, infine, della tesi di Galimberti secondo la quale la Chiesa dovrebbe smetterla di "accanirsi" (?) su problemi morali secondari, mentre "il cristianesimo, se vuoi essere credibile, deve cominciare a far nuove riflessioni a partire dalla povertà del mondo, che è il disastro etico che fa impallidire tutto il resto? Eh già, qui il filosofo non esita a vestire i panni del moralista e del predicatore e invita i suoi interlocutori cristiani, Ravasi in testa, a fare ammenda per essersi lasciati fuorviare dalla reprimenda di peccatucci veniali, mentre essi non sarebbero capaci di elaborare "nuove riflessioni" sul disastro etico della povertà nel mondo. Se così stanno le cose, ci mostri il professor Galimberti una figura autorevole dell'Occidente contemporaneo che abbia saputo fare non solo una riflessione, ma una scelta radicale paragonabile a quella di madre Teresa di Calcutta o alle migliaia e migliaia di cristiani, laici e sacerdoti, uomini e donne, che silenziosamente, quotidianamente, offrono la loro vita per condividere le sofferenze degli ultimi della Terra, non di rado affrontando il martirio da parte di proprietari terrieri, squadroni della morte, militari al soldo di governi terroristici (come il vescovo Romero a San Salvador). Noi abbiamo avuto il privilegio di conoscere alcuni di questi personaggi, ad esempio quel padre Alex Zanotelli che, dopo aver denunciato per anni e anni, dalle pagine di Nigrizia, la vergogna del traffico di armi dai Paesi ricchi a quelli poveri e le oscure commistioni fra politica e aiuti internazionali, se ne è andato a vivere nell'inferno dantesco della immensa bidonville di Nairobi, dove un milione di sciagurati vivono in mezzo ai rifiuti e hanno a disposizione meno acqua di quanta ne alimenti una sola delle piscine dei quartieri alti.

Certo, non tutti i cristiani hanno avuto la forza e la coerenza di fare scelte del genere: ma come si fa a dire che la morale cristiana, oggi, non ha imparato a fare i conti con il problema della fame nel mondo? Ci dispiace dirlo, ma questi sono discorsi da autobus, non da filosofi di professione.

Queste sono le riflessioni di qualcuno che non ha interessi o parrocchie da difendere, che nemmeno si riconosce in una determinata confessione religiosa, ma che non può tacere davanti ad affermazioni gratuite come quelle di Galimberti. Il quale, lo scorso 7 febbraio, nel corso di una conferenza pubblica Conegliano, in provincia di Treviso, intitolata Le ragioni del corpo, sostenne fra l'altro, che l'immortalità dell'anima fu più o meno una "invenzione" di S. Agostino, mentre i cristiani dei primi quattro secoli non ci credevano affatto. Ancora semplificazioni eccessive, ancora affermazioni arbitrarie e uso volutamente ambiguo dei concetti. I filosofi di professione non dovrebbero presumere di poter dire qualunque cosa ad un pubblico che tanto, si sa, è disinformato e sprovvisto. E dovrebbero ben sapere che, nella complessità del reale, proprio le specificazioni e le sfumature sono tutto, mentre le frasi a effetto e le tesi generiche sono la morte del ragionamento filosofico e della verità storica.

Alcune ipotesi sull'altro mondo e sulla mente non localizzata

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

Prima di svolgere alcune riflessioni e congetture sulla realtà dell'altro mondo, a prescindere - in questa sede - dall'insegnamento delle religioni, ci piace riportare una esperienza documentata riportata nel libro di Larry Dossey *Alla ricerca dell'anima* (tr. it. Milano, Sperling & Kupfer, 1997, pp.17-18).

"Nella sala operatoria tutto era filato liscio fino alle ultime fasi dell'operazione. Poi era successo qualcosa. Mentre il chirurgo suturava l'incisione, il cuore di Sarah cessò di battere. Una reazione all'anestetico? Un'alterazione del sangue provocata dall'elettrolisi e sfuggita ai controlli? Una conseguenza di un'affezione cardiaca subclinica? Il monitor cardiaco rivelò improvvisamente una fibrillazione ventricolare, una tumultuosa, caotica tempesta elettrica nel cuore, che ne impedisce pulsazioni efficaci. Ma l'emergenza cessò nell'arco di un minuto, perché tanto bastò all'anestesista per defibrillarla con l'apparecchiatura sempre pronta allo scopo, in sala operatoria.

Eppure quell'esperienza sotto i ferri aveva lasciato a Sarah qualcosa di più del dolore al fianco dove le era stata asportata la cistifellea piena di calcoli biliari e dei concentrici anelli rossastri sul suo petto, provocati dall'azione degli elettrodi del defibrillatore; Sarah aveva qualcos'altro che sbalordì non solo lei,

ma anche il resto dell'équipe della sala operatoria: un ricordo chiaro e dettagliato della febbrile conversazione fra i chirurghi e le infermiere durante il suo arresto cardiaco, la disposizione della sala operatoria, le annotazioni scribacchiate sulla tabella del reparto di chirurgia nella sala esterna, il colore delle lenzuola che coprivano il tavolo operatorio, la pettinatura della capoinfermiera, i nomi dei chirurghi che nella loro saletta in fondo al corridoio aspettavano la conclusione del suo caso e perfino il particolare bizzarro che quel giorno il suo anestesista portava i calzini spaiati. Sapeva tutto questo benché durante l'operazione e l'arresto cardiaco fosse rimasta completamente anestetizzata e priva di conoscenza.

Ma quello che rendeva ancora più portentosa la sua visione era il fatto che fosse cieca dalla nascita."

Dunque, una persona cieca dalla nascita e, per di più, in stato di anestesia totale e di arresto cardiaco vede, ripetiamo: vede (con quali occhi?) non solo tutti i particolari di ciò che avviene intorno a lei, ed ascolta i discorsi delle persone presenti; ma vede e sente anche quello che accade in un'altra stanza, inoltre osserva particolari (come i calzini dell'anestesista) che, dalla sua posizione sul tavolo operatorio, non potrebbe in nessun caso vedere, neanche se non fosse cieca e se non fosse in quelle condizioni fisiche.

Questa è una delle molte testimonianze che fanno supporre l'esistenza di una mente non localizzata, capace di vedere, sentire e capire in condizioni di totale separazione dal corpo fisico. Ma dire che esiste una mente non localizzata equivale a dire che esiste un'anima - parola da secoli bandita dal linguaggio scientifico, in ossequio al materialismo imperante dopo Cartesio e Newton -, ossia una entità incorporea che conserva le facoltà del pensiero, della percezione, della memoria e dell'immaginazione.

Certo, è possibile credere che tali facoltà esistano anche indipendentemente dall'anima. Il professor Ian Stevenson, famoso anche presso il grande pubblico per i suoi studi su alcuni casi di presunta reincarnazione, fa notare giustamente che le operazioni mentali e l'anima non sono necessariamente la stessa cosa. Come ha ben sintetizzato Joan Forman nel suo libro *La maschera del tempo* (tr. it. Milano, SIAD Edizioni, 1979, p. 188):

"Una delle principali autorità moderne sulla reincarnazione è il dott. Ian Stevenson, professore di psichiatria all'Università della Virginia. A suo parere non è necessario credere nell'anima per credere nella reincarnazione, ed egli porta a sostegno i buddhisti Theravada, i quali sostengono che l'uomo possiede non già un'anima ma un gruppo di processi mentali sempre cangianti."

Ci sia concesso, tuttavia, di rimandare la disquisizione fra "processi mentali" ed "anima" ad un'altra sede, ove ci occuperemo specificamente di tale aspetto del problema; e di considerare, provvisoriamente, le due cose come quasi identiche, ai fini delle riflessioni che qui intendiamo svolgere. Nel linguaggio comune, e anche nel comune sentire della grande maggioranza degli esseri umani, non vi è una differenza sostanziale fra il concetto di "anima" e quello di "processo mentale" svincolato dai condizionamenti del corpo e totalmente libero di muoversi al di fuori di esso, come nel caso citato da Larry Dossey e riportato all'inizio di questo articolo.

Sempre questo Autore, infatti (op. cit., p. 2), osserva che

"Se esiste un aspetto della mente che è decisamente non localizzato, questa entità viene identificata con l'anima: qualcosa senza tempo, senza spazio e immortale. La riscoperta della natura non localizzata della mente, quindi, è essenzialmente una riscoperta dell'anima."

Un dogma della scienza occidentale moderna (quella affermatasi in Europa, appunto, con la cosiddetta Rivoluzione scientifica del XVII secolo) è che qualcosa di immateriale, se pure esiste, non può assolutamente influire su qualcosa di materiale. Ma si tratta, come per tutti i dogmi di tutte le religioni (e di tutte le scienze, a cominciare dalla matematica) di un assunto non dimostrato e non dimostrabile: qualcosa che dovrebbe reggere tutto il resto, ma che non è oggetto di verifica né, popperianamente, di possibile "falsificazione".

Così si esprime in proposito il filosofo John Beloff (J. B. Rhine on the nature of psi, in J. B. Rhine: On the Frontiers of Science, a cura di R. K. Rao, Macfarland, Jefferson, 1982, pp.97-110):

"In pratica... Cartesio e i suoi seguaci avevano semplicemente fatto proprio un principio della filosofia scolastica secondo cui un effetto deve avere la stessa natura della sua causa. Ma non c'è nessun motivo logico per cui questo debba essere necessariamente vero. Non c'è niente di contraddittorio nel supporre che un'entità immateriale, se tale è la mente, non possa produrre effetti fisici... L'idea è tuttora sostenuta da un così gran numero di filosofi moderni che la situazione presenta aspetti assurdi o incoerenti... essa non ha nessun fondamento. È perfettamente giustificato insistere che mente e materia devono avere «qualcosa in comune», ma questo qualcosa è precisamente il potere d'influenzarsi a vicenda; non è necessario niente di più."

Certo, la maggioranza dei filosofi contemporanei (ad es., Umberto Galimberti) sostengono che la mente non è affatto "anima", ma "corpo", ossia una funzione neuronale del cervello. Partendo da un pregiudizio materialistico, si rifiutano di ammettere che vi sia qualcosa al di fuori del corpo, quindi finiscono per trovare soltanto quel che ammettevano fin dall'inizio non come esistente, ma come possibile: tipico esempio di pensiero deduttivistico che si avvolge su se stesso. Questa opinione si è talmente diffusa, negli ultimi tre secoli, che revocarla in dubbio avrebbe tutto il sapore di una eresia; e non si può dire che il coraggio intellettuale sia una delle qualità più diffuse fra i pensatori moderni. Come scriveva acutamente Lin Yutang in un testo che meriterebbe di essere riletto, *Importanza di vivere* (tr.it. Milano, Bompiani, 1941, pp.3-4): "Sembra che il coraggio sia la più rara di tutte le virtù di un filosofo moderno".

Tornando al rapporto mente-cervello, bisogna infatti osservare che dal fatto che il cervello sia lo strumento attraverso cui agisce la mente (ma non sempre: si pensi al caso della paziente Sarah, citato in apertura!) non discende affatto la conseguenza inevitabile che la mente sia una funzione del cervello, o che mente e cervello siano una cosa sola.

Ancora Larry Dossey, che si rifà al filosofo Henry Margenau (op. cit., p.3):

"Benché la Mente non sia confinata al cervello e neppure ne sia un prodotto, può però funzionare tramite il cervello. Il risultato è la comparsa di menti individuali, derivate dalla più vasta Mente; a queste ci riferiamo quando parliamo di sé ideale, di ego, di persona e di senso dell'io. Le caratteristiche primarie della mente sono il contenuto e un certo livello di consapevolezza conscia: la miriade di pensieri, emozioni, e sensazioni che ci sommergono ogni giorno. Le menti individuali sono altamente suscettibili ai cambiamenti che avvengono nel corpo fisico: umori, emozioni e perfino pensieri possono essere modificati da mutamenti che intervengono nel cervello e nel corpo."

Allora, se ammettiamo (almeno come ragionevole ipotesi di lavoro) che: 1) esista una Mente non localizzata, che conosce ogni cosa; 2) esistano delle singole menti non localizzate, che abitualmente sono legate alle funzioni corporee, ma che, in condizioni particolari, possono riscoprire la loro vera natura, fondendosi con l'unica Mente; 3) la possibilità delle menti non localizzate di muoversi liberamente oltre le barriere dello spazio e del tempo attesta l'esistenza di un altro mondo, contiguo al nostro, ma giacente su un diverso livello di realtà; allora possiamo interrogarci sulla natura di quest'altro

mondo e formulare qualche ipotesi o congettura in merito, non di carattere gratuito, ma in base a criteri di coerenza e di verosimiglianza.

Uno degli studiosi che maggiormente si sono occupati di questo problema, Nils Olof Jacobson (*Vita dopo la morte?*, tr. it. Milano, CDE, s. d.) ha tracciato questo quadro ipotetico, sulla base di molti anni di studio su una serie di fenomeni attinenti la sfera d'azione psichica al di fuori della struttura corporea (telepatia, precognizione, psicocinesi, fantasmi, invasamento, ecc.).

"Supponendo una vita dopo la morte, occorre partire dal concetto che la psiche è esclusa dalle percezioni sensoriali, in quanto gli organi sensori hanno cessato di funzionare. La psiche non ha dunque contatto con il mondo materiale, ma si trova ad esistere in ciò che il Prince chiama il «prossimo mondo»; questo può immaginarsi approssimativamente come quel mondo che sperimentiamo in sogno. Perdurando il sogno, questo mondo è per noi altrettanto reale quanto quello esterno, materiale. Case, strade e sentieri ove ci muoviamo in sogno appaiono reali esattamente quanto quelli concreti. Possiamo vedere tinte luminose e sentire, anche, intensamente gli odori e i sapori. Usiamo degli oggetti, abbiamo contatti con altre persone. Ciononostante, ci rendiamo conto che queste esperienze non si basano su degli impulsi sensoriali procedenti dal mondo della concretezza, ma hanno altre origini (anche se alcune sollecitazioni provenienti dal mondo esterno vengono assunte dal dormiente e trasferite nel sogno). Le esperienze dei sogni sono parte costitutiva di un mondo 'interiore'. Si tratta di un mondo di immagini mentali, pur non essendo 'mondo immaginario'. Gli oggetti del sogno sono perfettamente reali fino al momento in cui ci risvegliamo. Di questi oggetti, si può affermare che non esistono in senso materiale; ma non si può sostenere che non abbiano affatto esistenza. E tuttavia nel mondo a cui appartengono, essi obbediscono a leggi che non sono di natura fisica. Se il «prossimo mondo» è quale lo suggerisce questo mondo del sogno, esso può essere sperimentato in maniera reale quanto il mondo fisico presente.

"Si può quindi pensare che ogni singola psiche, dopo la morte, costruisca per sé un mondo di ricordi, desideri ed aneliti, proprio come questi ricordi, desideri ed aneliti influenzano i nostri sogni durante la vita terrena. Possono esistere, quindi, molteplici «prossimi mondi» - uno per ogni psiche - ma nella misura in cui le varie psiche coltivano interessi, ricordi, desideri simili, esse possono entrare in contatto telepatico fra di loro; e durante tutto questo tempo ogni psiche può accedere al mondo d'un'altra. Anche qui si possono ritrovare le 'psiche private' del Ducasse. Ma nella misura in cui numerose psiche hanno interessi comuni, può esistere per esse anche un mondo 'universale'.

"Questo significa che tutti i desideri saranno esauditi? Certo, può essere così; ma non significa che quest'esistenza debba essere necessariamente banale, felice e spensierata: l'ambiente sperimentato dalla psiche consiste, qui, nei suoi desideri e nelle sue ambizioni. La cosa può essere espressa nel senso

che i desideri ed appetiti della psiche sono materializzati nell'ambiente. Se però desideri ed appetiti, per loro natura, non sono né belli né gradevoli, ciò si riflette anche sul suo ambiente. Un mondo composto esclusivamente delle nostre immaginazioni - condensate a formare il mondo esterno - non sarà, automaticamente, felice e positivo. Lo sarà sempre soltanto nella misura in cui le nostre immaginazioni, gli impulsi ed i desideri saranno positivi. Se, inoltre, è caratteristico della situazione dopo la morte il fatto che i confini fra subcosciente e coscienza divengano fluidi, esistono delle ulteriori possibilità nel senso che i contenuti psichici negativi, sentiti come appartenenti al mondo esterno, si manifestino nettamente."

Questa concezione, secondo la quale, in sostanza, "Inferno" e "Paradiso" non sarebbero altro che la solidificazione delle nostre paure, dei nostri desideri e delle nostre aspettative (per cui il materialista convinto potrebbe anche precipitare nel nulla), è in accordo, fra l'altro, con antichissime forme di conoscenza esoterica, quale ad esempio quella espressa nel cosiddetto Libro tibetano dei morti.

Fantasie, divagazioni puerili? Forse.

Tuttavia, ancora una volta, bisogna porre la domanda: se la "realtà" non è un dato esterno oggettivo e imm modificabile, che le singole menti possono solo subire, ma - al contrario - l'opera creativa e incessante delle nostre aspettative, delle nostre paure e dei nostri desideri, allora il mondo della mente, il mondo dell'anima è estremamente reale, sia per chi ci crede, sia per chi lo nega o lo ammette solo come funzione neuronale del cervello. Ed è in esso che si esprime il nostro livello di evoluzione spirituale e da esso che dipendono, in larga misura, l'Inferno e il Paradiso che ci stiamo costruendo con le nostre stesse mani, fin da ora, quando le nostre menti sono ancora sostanzialmente legate al corpo e vi si credono confinate senza residui.

Queste riflessioni possono apparire strane o inutili solo a chi sia stato talmente penetrato dalla dominante cultura scienziata, da non riuscire più a scorgere la vera natura della missione che ci è affidata nella nostra vita terrena e il nostro traguardo finale.

Come ha scritto il neurofisiologo e premio Nobel, sir John Eccles (in *The Human Psyche*, Springer International, New York, 1980, p. 25):

"Nella nostra epoca l'uomo ha perso ideologicamente la strada... La scienza si è spinta troppo oltre nel distruggere la fede dell'uomo nella propria grandezza spirituale... e gli ha istillato la convinzione di essere semplicemente un insignificante animale, che si è evoluto per caso e necessità in un altrettanto insignificante pianeta, sperduto nella grande immensità del cosmo..."

Noi dobbiamo renderci conto dei grandi misteri della struttura materiale e del funzionamento dei nostri cervelli, della relazione fra cervello e mente e della nostra immaginazione creativa."

Forse è tempo, per l'uomo contemporaneo, di ritrovare la strada smarrita e di recuperare, insieme al senso della propria dignità e del proprio significato, la fierezza di essere parte non disprezzabile di un grande disegno cosmico e la gioia di potervi contribuire liberamente, mettendosi in gioco con generosità e accettando le sfide della vita con coerenza e, se necessario, con disponibilità al sacrificio.

Forse, il mondo grigio e scialbo in cui ci troviamo così spesso relegati è proprio quello della nostra piattezza interiore, del nostro vizio di nuotare in acque basse e fangose, quando avremmo un mare limpido e meraviglioso a portata di mano. Forse dovremmo lasciare la buia cantina maleodorante in cui ci siamo lasciati rinchiudere così a lungo, e riprendere possesso del luminoso palazzo e del verdeggiante giardino che ci sono stati destinati fin dall'inizio, e che sono una nostra inalienabile eredità.

Fenomeni psichici presso i popoli primitivi

di Lamendola, Prof. Francesco

Curatore: == Non indicato ==

Il sacerdote francese André Dupeyrat, missionario del Sacro Cuore d'Issoudun, ha soggiornato per ben 21 anni fra le tribù più isolate della Nuova Guinea, dal 1929 al 1950, accostandole con animo di studioso oltre che di uomo di Chiesa, imparandone gli idiomi, familiarizzandosi con i loro usi e costumi. Si può considerare, quindi, una fonte autorevole sull'etnologia delle remote zone montuose della Papuasias, e anche sulla loro geografia, sulla flora, la fauna, e un testimone obiettivo e attendibile dell'epoca in cui la civiltà dell'uomo bianco non era penetrata affatto nelle regioni più interne, ove si praticava ancora, largamente, il cannibalismo e dove il potere degli stregoni resisteva fortemente all'opera di evangelizzazione portata avanti da un pugno di missionari quasi privi di mezzi. Nel suo libro *21 ans chez les Papous* racconta, fra l'altro, una serie di episodi misteriosi svoltisi sullo sfondo della sua lotta dichiarata contro le pratiche di magia nera con cui gli stregoni delle montagne tenevano in soggezione le popolazioni, episodi che egli non cerca di

spiegare e che si limita a riferire onestamente, così come li vide e vi si trovò coinvolto, ora come protagonista (con rischio della sua vita), ora come testimone. Uno dei più stupefacenti è quello di un caso di licantropia, cioè nella presunta capacità di uno stregone di trasformarsi in animale: in questo caso non un lupo (sconosciuto nella Nuova Guinea) ma un casuario, il grande uccello corridore abitante di quelle foreste semi-inesplorate.

Insieme al suo curato, il sacerdote stava compiendo un giro pastorale fra alcune tribù da poco parzialmente convertite di una selvaggia e isolata zona montana. Ma cediamo a lui la parola.

"Quella volta, ci trovavamo a Mondov'Imakuata, che è una piccola, graziosa stazione, situata nel territorio di Mondo e dedicata all'Immacolata. Comprende una casa di un sol vano, ma costruita con tavole piallate e una chiesa coperta di lamiera risplendente. Si trova a due ore di distanza da Fanelle-Rose, in direzione della grande catena centrale. Costruita su un minuscolo spiazzo, che domina tutta l'alta valle dell'Auga, a Mondov'Imakulata fanno capo quattro villaggi, uno dei quali, il più vicino, si chiama Mondo.

Quella sera, erano venuti a tenerci compagnia il bravo e serio catechista del luogo, Iosepa, due notabili e tre vecchi di Mondo. Avremmo fatto volentieri a meno della loro amabile presenza, perché il mio curato ed io ci eravamo preparati un bel programma di letture per la serata. Senonché, il missionario propone...

La conversazione andava avanti vivacemente, al riparo della nostra piccola casa. Fuori, la notte era fonda e senza luna. Nei momenti di silenzio, si sentiva il lontano rumore dei torrenti e lo stormire delle fronde nella foresta, sotto il vento.

Intorno alla lanterna, noi seduti e i nostri ospiti accovacciati, passava tutta la gazzetta parlata del paese. E così si venne a dire di una celebrità del giorno, un certo Isidoro Ain'u'Ku, che vuol dire Cima d'Igname.

Si trattava di un uomo ancora giovane della tribù d'Ilide. Intelligente, pieno di vita, di forza e di risorse, era stato uno dei primi a iscriversi fra i catecumeni quando, alcuni anni prima, i Padri Norin e Bachelier erano andati, per la prima volta, nel suo villaggio. In pochissimo tempo aveva imparato la dottrina e aveva superato brillantemente gli esami di catecumeno. Dopo il periodo di prova obbligatorio, era stato ammesso al battesimo.

- Sei coniugato? -, gli domandò il sacerdote, prima di amministrargli il sacramento.

- No, aveva risposto Ain'u'Ku. E tutti, nel villaggio, avevano confermato la sua asserzione.

Invece, egli era sposato, suo malgrado. I genitori gli avevano imposto una moglie di sei mesi, quando egli ne aveva quindici. Per molto tempo, egli aveva considerato sorella, e sorella affatto insopportabile, quella che era sua moglie. Da grande, aveva capito la sua situazione e non aveva voluto più sapere di una tale compagna. Purtroppo, aveva coabitato con lei al di là dell'età nubile, dando così un consenso, per lo meno tacito e ad ogni modo pubblico, al matrimonio. Pertanto il suo legame, come ogni legame matrimoniale, anche pagano, era indissolubile. Da cristiano, egli doveva riprendere con sé la sua legittima moglie, la quale, a sua volta, era divenuta cristiana anche lei.

Allorchè venne a sapere questa decisione, Ain'u'Ku cercò dapprima di discutere, poi, furioso, esclamò:

- Ebbene, se è così, io che mi sono dato a Dio, ora torno di nuovo a mettermi nelle mani del diavolo.

E mantenne la parola.

Per quasi un anno, non lo si vide più. Nei misteri tenebrosi della foresta, seguì la scuola e il noviziato degli stregoni, sotto la guida di qualche ierofante, che gli insegnò i riti e le formule magiche, gli incantesimi, le fattucchiere e le diverse maniere di uccidere.

Riapparve, a suo tempo, sparuto, magro, un po' inferocito d'aspetto, ma col titolo e la reputazione di stregone, e poiché era intelligente, abile, intraprendente, la sua fama si estese rapidamente, insieme col timore che incuteva.

- Padre, te lo diciamo, affermò un vecchietto nostro ospite, Ain'u'Ku ha il potere di cambiarsi in casoario.

Il casoario, come tutti sanno, è un uccello simile allo struzzo, vigoroso, stupido, vorace. Nella foresta, lo si sente venire di lontano, perché corre battendosi i fianchi con le corte ali di cui è dotato, e questo movimento produce un rumore simile al vhu vhu di una locomotiva a bassa pressione. I suoi piedi, enormi e armati di artigli formidabili, fanno risuonare il terreno elastico e spugnoso della foresta.

Ci facemmo una bella risata quando tutti gli altri ospiti fecero eco alle parole del vecchietto. Un uomo che si cambia in bestia... Andiamo!... Vecchie storie! Storie papuane e... storie europee, con i lupi mannari e altre licantropie del genere. Ci mettemmo di buon grado e con grande indulgenza a erudire quei poveri primitivi. Ma poco dopo, al cenno di uno di essi, dovemmo tacere. Da molto lontano, ci giungeva il rumore caratteristico di un casoario in corsa. Tutti sanno che il casoario non viaggia di notte, imitato in questo dai papuani. Ci sono i pericoli dei sentieri, costeggianti precipizi e quelli, molto peggiori, degli spiriti della giungla. Non poteva essere, quindi, che ci stessero prendendo

in giro? D'altra parte le orecchie sensibilissime dei nostri ospiti, e anche le nostre, non potevano sbagliarsi. Era proprio un casoario.

- Noi parlavamo d'Isidoro, disse qualcuno con voce alterata, egli ha sentito ed è venuto...

Ora, bisogna rendersi conto che, per venire da Ilide, villaggio di Isidoro, fino a noi, ci sarebbero volute almeno cinque ore di difficilissimo cammino, anche per l'indigeno più abile ed esperto. Perciò a sentire quelle parole, noi alzammo le spalle, quasi seccati. Anche ad ammettere che qualcuno avesse potuto compiere quel percorso di notte, al lume di torcia, ci sarebbero volute non più cinque, ma dieci ore almeno.

Intanto il rumore del casoario si avvicinava sempre più, fino a che sentimmo addirittura lo zoccolio delle grosse zampe, sul suolo battuto della nostra piccola corte. Poi, di colpo, si fermò. Qualche istante dopo, la nostra porta si aprì e comparve Isidoro.

- Ho inteso dire che voi eravate qui, ci disse fra grandi sorrisi. Io sono divenuto cattivo, ma voi siete sempre i miei padri. Vengo a vedervi e a dire il vostro nome (salutarvi). Datemi un po' di tabacco da mangiare (fumare), così ce ne staremo un po' insieme a parlare.

Si accovacciò davanti a noi, avvolse in un pezzo di carta di giornale il tabacco che gli offrii, accese la sigaretta coll'accendisigaro che gli porsi, e cominciò a parlare di questo e di quello.

I nostri ospiti di Mondo, grigi per la paura, non osavano aprir bocca.

Isidoro, che appariva riposato e ben disposto, rimase con noi quasi un'ora. Naturalmente, durante quel tempo, ci guardammo bene dal fare allusione al casoario. Né lui ce ne parlò.

- Sono di passaggio a Mondo, disse infine alzandosi, e ci ritorno per dormire. Ci rivedremo domani.

Ci strinse la mano e se ne andò.

Appena ebbe rinchiuso la porta, risentimmo la galoppata e il vhu vhu del casoario.

Mi precipitai fuori, sulla veranda. La notte era scurissima; non vidi nulla e nulla rispose al mio grido di richiamo. Ma sotto il cielo nero, trapunto d'oro, nel gran mormorio notturno della foresta selvaggia, risuonarono, indiscutibili e malèfici, i passi del casoario.

Era urgente far luce su questa faccenda, altrimenti le credenze superstiziose, che già opprimevano i nostri Papuani, sarebbero risultate confermate e rafforzate.

Senza tardare, ci recammo, a lume di lanterna, a Mondo, distante non più di cinque minuti dalla nostra stazione. Là, visitammo la casa comune dove sono ricevuti i viaggiatori; impertinenti e decisi, entrammo in ogni capanna e ne interrogammo gli abitanti. Conosciamo i nostri Papuani ed essi pure ci conoscono. Essi sanno - e lo dicono - che non siamo "come gli altri Bianchi", ai quali se ne possono raccontare quante se ne vogliono. Insomma, per farla breve, la conclusione sicura delle nostre ricerche fu che Isidoro non si trovava a Mondo; non solo, ma che, da molto tempo, non vi si era fatto vedere.

Decidemmo, allora, di partire all'alba dell'indomani, per Ilide. Quando vi arrivammo, verso mezzogiorno, stanchi e sudati, la prima persona che trovammo ad accoglierci, con un largo sorriso, fu proprio Isidoro.

Ci guardammo bene dal manifestare la minima sorpresa. Sorpresa, invece, era la gente, che non sapeva spiegarsi la ragione della nostra visita improvvisa. Trovammo un buon pretesto per giustificarla e, senza averne l'aria, continuammo la nostra indagine minuziosa ed anche un po' ansiosa.

Anche lì, la conclusione alla quale arrivammo fu la seguente: Isidoro, la sera innanzi, era rimasto a chiacchierare, a cicare, a fumare nella casa comune, fino a due pipe dopo l'ora del "ghelelè" -vale a dire, fino alle sette, dato che la cicala delle montegne saluta, con il suo acuto stridore, il calar del crepuscolo, verso le sei e mezzo. A quell'ora aveva detto che si ritirava a dormire nella sua capanna, dove era stato visto entrare. Nessuno, in seguito, l'aveva visto uscirne. L'indomani, come al solito, era stato visto, che si stirava e sbadigliava, verso le sei del mattino. Insomma, niente di anormale, nel suo comportamento.

Da queste indagini provenivano due altre conclusioni, piuttosto imbarazzanti. Isidoro si trovava al suo villaggio, la sera alle sette. Alle nove e trenta circa, era da noi, a Mondo. Ora, ricordiamoci che è fisicamente impossibile superare la distanza fra le due località, soprattutto la notte. Per quanto riguarda il viaggio di ritorno, il fattore era meno imbarazzante. Tuttavia, la sopportazione umana ha dei limiti, specialmente per i Papuani, i quali, per lo scarso nutrimento, non sono davvero dei campioni di resistenza. Pur ammettendo, quindi, un viaggio notturno, molto improbabile, e contando il tempo della permanenza presso di noi, Isidoro avrebbe dovuto percorrere, in circa nove ore, un viaggio d'andata e ritorno, che ordinariamente ne richiede dieci di giorno e almeno sedici di notte.

Il caso era inesplicabile.

L'indomani, in un momento che ero solo, Isidoro mi venne a trovare. Poiché ero stanco di battere il capo contro un problema che non mi presentava

possibilità di soluzione, guardando bene negli occhi il mio uomo, gli posi nettamente questa domanda:

- Dove stavi l'altra sera?

- Da te, a Mondo. Tu lo sai. Mi hai dato del tabacco e abbiamo parlato di questo e di quello. Ti ho anche stretto la mano.

- Sì, ma tu mi hai ingannato. Mi hai detto che andavi a dormire a Mondo e, invece, là nessuno ti ha visto.

- Oh! Non era che un av' ur' elâfe (una maniera di dire, una parabola).

- La gente di qui dice che tu eri con loro al villaggio, la sera di quel giorno e l'indomani di buon'ora.

- Sì. Questa è una parola di verità. - Av' akai.

- Allora, hai volato come gli uccelli, per venire a trovarci?

Il suo viso divenne duro e gli occhi feroci. Con un ghigno odioso, che non gli conoscevo, mi rispose:

- Tu, prete, hai dei poteri per compiere cose straordinarie. Ho voluto mostrarti che anche io ne ho.

Bruscamente mi voltò le spalle e se ne andò...

Questo, il fatto.

André Dupeyrat non tenta di spiegarlo; si limita ad osservare che:

"Si dice che nei paesi, restati ancora all'età della pietra, pur nell'era atomica, le forze misteriose che in qualche modo sentiamo, senza poterle costatare tangibilmente, sono più attive e percettibili che altrove. Il caso di Isidoro sembra confermare questa opinione. Durante i venti anni che ho trascorso sulle montagne e sulle coste ostili della Papuasias, mi è capitato, non di rado, di essere testimone di fatti, dei quali il meno che si possa dire, è che lasciano un po' sbalorditi, appunto come quello del casoario. Mi affretto ad aggiungere che nei paesi 'civili' si ritrova, altrettanto intensa, sebbene più controllata, questa inquietudine di fronte al mistero, che agisce in noi, al di sopra di noi, intorno a noi, e che lascia perplessi, poiché la ragione non se lo sa spiegare. Mi domando se lo potrà mai... Fra la conoscenza e il campo della fede, ci sarà sempre questo margine misterioso che, se qualche volta ci porta a dubitare addirittura della nostra decantata scienza e conoscenza, d'altra parte può rendere sempre più salda la nostra adesione alla vera fede."
(1) Conclusione legittima dell'uomo di fede, il quale ha cercato prima, coscienziosamente, una qualche spiegazione razionale, senza però trovarla.

Vediamo ora di analizzare l'episodio nelle sue diverse componenti.

Si tratta, come dicevamo, di un caso di licanthropia e, contemporaneamente, di un caso di demonologia, in quanto la trasformazione dell'uomo in animale è resa possibile, attraverso l'acquisizione del sapere sciamanico, mediante un patto dello stregone con il demonio. Può essere che l'ex catecumeno Isidoro, ancora fresco di studi teologici cristiani, abbia parlato di "rimettersi nelle mani del diavolo" in senso figurato, o meglio in senso cristianizzato, tanto più che si rivolgeva a un interlocutore che era un sacerdote cattolico. Resta il fatto che la pratica della magia nera, o, come in altre culture si preferisce chiamarla, della cosiddetta "mano sinistra", implica necessariamente una sorta di "patto" con le forze infere, demoniache, siano esse l'antagonista del Dio personale dei Cristiani oppure i dèmoni del politeismo o, ancora, gli spiriti malvagi delle culture a livello etnologico, permeate da una religiosità di tipo animistico. Questo patto infernale si concretizza mediante un rapporto di evocazione in cui lo sciamano chiama a sé il potere demoniaco, se ne lascia penetrare e tuttavia ottiene che esso si ponga al suo servizio. Quando invece il potere demoniacorimane padrone di se stesso e piega lo sciamano ai suoi voleri, non si tratta di evocazione ma di invocazione. Infine, quando il potere demoniaco si instaura nella psiche di un essere umano, nel quale ha trovato una disponibilità implicita o esplicita, e lo domina totalmente, sostituendosi alla sua volontà, si parla di possessione diabolica. Meno grave è invece l'ossessione, che si manifesta sotto forma di assalto, psichico ed eventualmente anche fisico, da parte delle forze demoniache contro un essere umano, che però resiste e conserva la sua libera volontà.

Nel caso di cui ci stiamo occupando, si badi, il soggetto non crede di essere diventato un animale e non si comporta come se lo fosse diventato. Gli studiosi di fenomeni psichici conoscono piuttosto bene quel genere di licanthropia. Nel cuore della civile Europa, ad esempio, per a Berlino, in anni recenti un esorcista della Chiesa anglicana, il reverendo Donald Omand, ha avuto a che fare con un soggetto che si comportava come un vampiro, aggredendo all'improvviso e con violenza sanguinaria le sue vittime, mentre fra un attacco e l'altro si comportava come un individuo assolutamente normale. (2) Qui, invece, siamo in presenza di indizi che fanno pensare a una trasformazione reale, a una metamorfosi dell'uomo in animale e viceversa, il tutto nel giro di pochi minuti e senza segni visibili di alterazione. Solo pochi istanti separano lo scalpiccio del casuario dall'aprirsi della porta e dall'ingresso nella stanza di Isidoro, che appare tranquillo e quasi indifferente; e solo pochi secondi separano la sua uscita, un'ora dopo, e il rumore del casuario nuovamente in corsa. La mattina dopo, a molti chilometri di distanza (chilometri di sentieri montani quasi impraticabili, soffocati dalla foresta equatoriale) l'uomo appare fresco e riposato, come nulla fosse stato.

Quello che rende questo caso particolarmente interessante, comunque, è la presenza di indizi concreti e altrimenti inesplicabili, che sembrano pienamente

confermare la vox populi circa i poteri paranormali di Isidoro, ottenuti con il ricorso alle arti diaboliche. Siamo documentati, infatti, di decine di casi di licanthropia nell'Europa medievale e rinascimentale, per esempio dai verbali dell'Inquisizione relativi ai processi alle streghe; sempre, però, la confessione dell'accusato, unita alla pubblica opinione, costituisce la sola "prova" disponibile sulla veridicità dei fatti. Prendiamo il caso del famigerato Peter Stubbe, un licanthropo tedesco che per 25 anni commise omicidi di uomini, donne e bambini, divorandone i cadaveri, prima di essere catturato e giustiziato il 31 ottobre 1590 nel borgo di Bedburg, presso Colonia. Stubbe era uno stregone e non si trovarono prove a suo carico, oltre all'autoaccusa dell'imputato; nemmeno la cintura magica, che gli era stata consegnata dal demonio e che gli consentiva di trasformarsi in lupo mannaro, venne mai ritrovata.(3)

Nel caso riferito da padre Dupeyrat, invece, pur se non abbiamo testimonianze oculari della trasformazione dell'uomo in animale, disponiamo però di indizi diretti che tendono ad avvalorarla e a renderla, paradossalmente, verosimile. La comparsa di Isidoro proprio mentre si parla dei suoi poteri di magia nera; il viaggio inspiegabilmente rapido attraverso la giungla, per di più nell'oscurità assoluta della notte, sia all'andata che al ritorno; la coincidenza dei passi del casuario in corsa con l'arrivo e la partenza dello stregone; da ultimo, la sfida aperta ed esplicita ai sacerdoti che lo hanno spinto ad abiurare e ad abbracciare la magia nera, sfida sul terreno dei poteri supernormali. Sono tutti elementi che, combaciando fra loro, creano un quadro completo e, a suo modo, coerente, per quanto scioccante, nei confronti della ragione positiva.

Can such things be?, possono accadere cose del genere?, ci si domanda. La credenza nella licanthropia, ripetiamo, è molto antica, e non è qui il luogo per farne la storia. Nel *Satyricon* di Petronio, scrittore romano del I secolo dopo Cristo, abbiamo una delle prime e più impressionanti narrazioni della trasformazione di un uomo in lupo.(4) Certo, il *Satyricon* è un'opera letteraria, un romanzo; la credenza nei licanthropi doveva essere, però, assai diffusa nel mondo greco-romano, se Plinio il Vecchio sente il bisogno di confutarla nelle sue *Naturalis historia*. Scrive infatti in proposito: "Che gli uomini si trasformino in lupi, e poi rientrano di nuovo in sé, è da considerare una bugia senz'altro, a meno di prendere per buone tutte le favole dei secoli passati". (5) Tutte le favole dei secoli passati: dunque, centinaia d'anni prima dell'era cristiana, nel bacino del Mediterraneo si vociferava della capacità di taluni esseri umani di trasformarsi in lupi feroci. In Africa, l'animale in cui lo stregone si muta non è il lupo, ma il leopardo: la credenza negli uomini-leopardo era, e forse è, molto diffusa nel bacino del Congo, e storicamente è stata rafforzata da una setta spietata di assassini che indossavano la pelle dell'animale e compivano i loro delitti rituali per mezzo di unghioni appositamente fabbricati, con i quali erano in grado di squarciare la gola alle loro vittime con un colpo solo.(6)

Lo stupefacente episodio riportato dal missionario francese Dupeyrat è uno fra le migliaia di fatti strani registrati fra i popoli cosiddetti primitivi, un'ampia casistica dei quali si può leggere nell'opera ormai classica di Ernesto Bozzano *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali* (7), alla quale

rimandiamo il lettore desideroso di approfondimenti. Tutti i principali fenomeni psichici supernormali vi sono riportati: chiaroveggenza (conoscenza di fatti lontani); retrocognizione (conoscenza di fatti del passato); precognizione (conoscenza di eventi futuri); telepatia (trasmissione del pensiero direttamente per via mentale); incombustibilità (capacità di camminare sul fuoco, di maneggiare ed ingoiare oggetti infuocati senza risentirne alcun danno); levitazione (sollevamento fisico del soggetto); apporto ed asporto (materializzazione e smaterializzazione di oggetti); telecinesi (spostamento di oggetti mediante energia psichica), guarigione di patologie gravi senza uso di farmaci o di intervento chirurgico (per mezzo del pensiero); sortilegio di morte (uccisione a distanza mediante energia psichica); possessione demoniaca e relativo esorcismo.

Si noti che praticamente tutte queste fenomenologie sono presenti nei racconti sia dell'Anticoche del Nuovo Testamento. L'annuncio della guarigione del servo del centurione è un esempio di chiaroveggenza (oltre che di guarigione a distanza); la pesca miracolosa di san Pietro preannunziata da Gesù è un esempio di precognizione; le parole di Gesù alla samaritana circa i suoi precedenti matrimoni sono un esempio di retrocognizione; l'episodio di Gesù che cammina sulle acque è un esempio di levitazione; la moltiplicazione dei pani e dei pesci, un esempio di apporto; e così via. Si potrebbe comunque distinguere tra fenomeni psichici reali e apparenti, frutto, questi ultimi, di una sorta di suggestione ipnotica provocata dallo stregone nei presenti. La trasformazione della verga in un serpente, operata da Mosè in presenza del faraone, appartiene probabilmente a quest'ultimo tipo di fenomeni; ma poi si dice che il serpente di Mosè divorò i serpenti "creati" dai maghi egiziani, il che rende l'episodio meno facilmente classificabile. Anche il prodigio della creazione di un giardino fiorito in pieno inverno potrebbe rientrare nella fenomenologia della suggestione ipnotica. (8) La fioritura di un roseto in pieno inverno è, in un contesto moderno e di società sviluppata, uno dei miracoli attribuiti a san Giovanni Bosco e tra i meglio documentati nella vita di quel santo. (9) Difficile, comunque, pensare di far rientrare in questa tipologia di fenomeni quello dell'uomo-casuario, perché Isidoro non soltanto apparve ai due missionari e a sei altri indigeni, ma si trattenne a fumare con loro, a parlare, e se ne andò stringendo loro le mani. Per lo stesso motivo, pare debba escludersi uno sdoppiamento del corpo astrale, spiegazione che potrebbe risultare plausibile se le testimonianze fossero state solamente visive. Quanto alla telepatia, essa è talmente diffusa tra gli aborigeni australiani, o almeno lo è stata, da essere utilizzata come mezzo abituale di comunicazione nelle enormi distanze del bush che separano una tribù dall'altra.

Una classe a parte di fenomeni è quella della possessione demoniaca (o, nel contesto delle culture non cristiane, come la religione voodoo di Haiti, spiritica); in essa non si fa propriamente questione di poteri psichici supernormali del soggetto, ma di irruzione nella psiche ed, eventualmente, nel corpo del soggetto di una forza di supposta origine estranea, che può essere umana o extra-umana (e presenta, dal punto di vista dei processi che la originano, delle paradossali analogie con il fenomeno dell'estasi mistica). Essa

si accompagna talvolta a manifestazioni soprannaturali sia psichiche (come la xenoglossia= conoscenza di lingue sconosciute al soggetto, anche antiche; la retrocognizione e la precognizione; ecc.), sia fisiche (forza muscolare sproporzionata alle possibilità del soggetto, levitazione, apporti ed asporti, manifestazione di odori perlopiù nauseabondi).

Infine, dobbiamo fare cenno a una serie di fenomeni in cui retrocognizione, chiaroveggenza, possessione appaiono singolarmente intrecciate in una coerente, radicale trasformazione della personalità. Tali fenomeni fanno pensare non solo alla fenomenologia ben nota delle personalità multiple, ma anche, in certi casi, al ricordo di esistenze precedenti, fenomeno estesamente studiato, fra gli altri, dal ricercatore americano Ian Stevenson, specialmente fra i popoli primitivi (Alaska, Sud America, Africa, varie parti dell'Asia, Oceania). (10) Accade ad esempio che un bambino, a un certo momento, guidato da un "ricordo" di origine ignota, identifichi la propria famiglia in quella di un villaggio lontano, ove un suo coetaneo è morto da un certo tempo, e riconosca con impressionante precisione luoghi, cose e persone, al punto di trasferirsi nella sua "vera" casa e di riprendervi il suo "vero" posto, per un certo numero di anni o anche in via definitiva. Esistono alcuni casi documentati di quest'ultima specie e, per quanto difficili da spiegare, non è lecito ignorarli solo perché mettono in imbarazzo le certezze della scienza "ufficiale".

Concludendo (ovviamente in via provvisoria), possiamo dire che i popoli primitivi sembrano aver conservato, più di quelli cosiddetti civilizzati, un legame originario fra la psiche e i suoi poteri misteriosi, da un lato-come, a loro modo, sembrano aver fatto i bambini (11); dall'altro, fra l'essere umano e le forze misteriose di supposta origine sub-umana (spiriti a basso livello di evoluzione spirituale) e sovrumana (spiriti superiori). Studiare, per quanto possibile, quei poteri psichici misteriosi, è compito doveroso del parapsicologo; cercar di studiare queste supposte forze extraumane, inferiori e superiori, quantomeno nelle loro manifestazioni e nei loro effetti, è compito difficile ma non meno doveroso sia del parapsicologo che dello studioso delle religioni, del filosofo, del teologo.

NOTE

1) DUPEYRAT, ANDRE', Nel Paese degli uccelli paradiso, ed. it. Massimo, Milano, 1956 (con Prefazione di Paul Claudel), pp. 175-181.

2) ALEXANDER, MARC (a cura di), La mia vita col diavolo, tr. it. M.E.B., Torino, 1980, spec. pp. 50-65.

3) SORDI, ITALO E PAOLA, L'uomo lupo, Armenia Ed., Milano, 1974 (contiene la relazione originale di Peter Stubbe al processo del 1590).

4) PETRONIO, *Satyricon*, cap. 62 Tr. di V. Ciaffi, U.T.E.T., Torino, 1975, pp. 170-73: "Volle il caso che il padrone fosse partito per Capua a smerciarvi il meglio delle sue cianfrusaglie. Afferrata al volo l'occasione, convinco un tale, ospite lì da noi, a venire con me sino al quinto miglio. Non per nulla era un soldato, forte come un demonio. Leviamo le chiappe verso il canto del gallo. La luna luceva come a mezzogiorno. Arriviamo a un cimitero: il mio uomo si mette a farla tra le tombe, io mi siedo canterellando e conto le tombe quante sono. Poi, come torno con gli occhi al compagno, quello è lì che si sveste e depone tutti gli abiti al margine della strada. Io avevo il cuore in gola, ero più morto che vivo. Quello allora piscia in cerchio intorno agli abiti e all'improvviso diventa lupo. Badate che non scherzo: non mentirei per tutto l'oro del mondo. Dunque, come dicevo, una volta che divenne lupo, incominciò ad ululare e fuggì nelle selve. Io sulle prime non sapevo più dove fossi. Poi mi feci vicino, per raccattare gli abiti di quello là, ma gli abiti erano diventati di pietra. A morir di paura, chi più morto di me? Tuttavia strinsi in pugno la spada e, abracadabra, andai infilzando le ombre, sin quando non giunsi al podere della mia amica. Entrai che ero uno spettro, mezzo scoppiato, con il sudore che mi correva per la forcata, con gli occhi fissi; ce ne volle per rimettermi. La mia Melissa sulle prime era stupita ch'io fossi in giro così tardi, e "Se arrivavi un po' prima, - disse -, almeno ci davi una mano, ché un lupo si è introdotto nel podere e da vero macellaio ci ha sgozzato tutte le bestie. Però non l'ha fatta pulita, anche se è riuscito a fuggire, ché uno dei nostri schiavi gli ha trapassato il collo con la lancia." A sentir questo, non riuscii più a chiuder occhio, ma, appena fatto giorno, via di corsa alla casa del nostro Gaio, che sembrava l'oste dopo il repulisti. E una volta che giunsi in quel luogo, dove gli abiti erano diventati di pietra, non altro trovai che del sangue. Come poi giunsi a casa, il mio soldato giaceva sul letto che sembrava un bove e c'era un medico che gli curava il collo. Mi fu chiaro che era un lupo mannaro, né ho potuto da allora dividere il pane con lui, nemmeno se mi avessero ammazzato. Comodi gli altri di pensarla in proposito come vogliono, ma io, se mento, che il cielo mi punisca."

5) PLINIO, *Naturalis historia*, VIII, 80.

6) Cfr. *L'Africa delle società segrete*, nella enciclop. *Dimensione X. I misteri dell'uomo, della terra e dello spazio* (tit. orig. *The Unexplained*), tr. it. Novara, 1973, vol. 10, pp.110-113.

7) BOZZANO, ERNESTO, *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali*, Ed. L'Albero, Verona, 1941. Sulla figura affascinante di questo pioniere italiano della parapsicologia (1862-1943), si veda: RAVALDINI, SILVIO, *Ernesto Bozzano e la ricerca psichica*, Ed. Mediterranee, Roma, 1993

8) Cfr. LAMENDOLA, FRANCESCO, *Il giardino d'inverno*, sulla rivista *Graal*, numero 9, maggio-giugno 2004, pp. 36-41.

9) Vedi BASCHERA, RENZO, *Le profezie di don Bosco*, Ed. M.E.B., Padova, 1988, spec. pp. 67-106.

10) STEVENSON, IAN, *Reincarnazione. 20 casi a sostegno*, tr. it. Armenia Ed., Milano, 1975. L'autore è uno stimato psichiatra dell'Università della Virginia. Senza sbilanciarsi in maniera definitiva, sostiene che per un limitato numero di casi l'ipotesi della reincarnazione presenta una soddisfacente soluzione di alcuni problemi, altrimenti inspiegabili. Il libro citato è considerato un "classico" nel suo genere, anche dagli scienziati di formazione più rigorosamente accademica, per la serietà e la meticolosità delle ricerche ivi esposte, frutto di un metodico lavoro "sul campo".

11) Cfr. POURRE, JEAN-PAUL, *I poteri misteriosi dei bambini* (tit. or. *Les enfants extra-sensoriels et leurs pouvoirs*), tr. it. Armenia Ed., Milano, 1983. A questo proposito, si veda anche GUIRDHAM, ARTHUR, *L'ossessione diabolica* (tit. or. *Obsession*), tr. it. Tattilo Ed., Roma, 1974. L'Autore, uno psichiatra convinto della capacità dei bambini di vedere cose invisibili agli adulti, ivi comprese le manifestazioni demoniache, ritiene che queste ultime possano spiegare l'origine di taluni casi di patologie psichiche classificate come nevrosi. Egli stesso sostiene di aver fatto l'esperienza, da bambino, di manifestazioni diaboliche e sostiene che molti bambini ne rimangono segnati, senza poter condividere un tale segreto con i genitori o, in generale, con il mondo degli adulti. Dopo aver studiato e curato, per circa quarant'anni, casi più o meno gravi di nevrosi infantili (a dispetto della teoria freudiana che postula un lungo periodo di incubazione, Guirdham sostiene che questo tipo di patologia si manifesta già nell'infanzia, subito dopo l'evento traumatico e cioè la percezione delle entità demoniache), è arrivato alla conclusione che le cause di esse non possono essere solo di natura soggettiva. "La tendenza degli esseri umani a reagire ossessivamente ci indirizza verso qualche fattore operante dovunque, infinitamente più diffuso della colpa e dell'oppressione dei genitori. Tale fattore è l'impatto e la percezione del Male. Esso si verifica nei primi anni di vita prima che la psiche e la personalità siano saldamente integrate. (...) In questa condizione fluida l'individuo è di nuovo più vulnerabile all'impatto del Male." (p. 30 Op. cit.).

Francesco Lamendola

I bambini vedono cose che gli adulti non vedono

di Lamendola, Prof. Francesco

Da tempo, per non dire da sempre, gli adulti 'sanno' che ai bambini sono accessibili dei piani di realtà che a loro sono negati; molte fiabe e molte favole del folclore delle singole culture nascono da questa consapevolezza o, almeno, da questa intuizione. Più recentemente, anche sulla scia del film *L'esorcista*, che narra la storia di una possessione demoniaca di cui è vittima una ragazzina americana di nome Regan, i poteri paranormali dei bambini sono tornati al centro dell'interesse della cultura occidentale. C'è chi, sulla base di tali poteri, pensa di aver risolto una volta per tutte l'enigma del poltergeist, lo spirito folletto che mette a soqquadro case e mobilio, provoca rumori inspiegabili, volo di oggetti, ecc.; altri invece, ricordando il caso delle due sorelline inglesi che vedevano e persino fotografavano le fate, ma che anni dopo (proprio come le sorelle Fox, iniziatrici dello spiritismo negli Stati Uniti) confessarono di aver architettato solo un gioco, sostengono che tali poteri nascono solo dalla nostra credulità. Ad ogni buon conto, vi è tutto un filone della cultura cosiddetta New Age che si è impadronito dell'argomento, intravedendo - non a torto - la possibilità di profittare di un potenziale mercato in rapida espansione. È possibile fare il punto in modo abbastanza equilibrato sulla questione leggendo il libro del francese Jean-Paul Bourre *I poteri misteriosi dei bambini* (Milano, Armenia Editore, 1983).

La letteratura otto-novecentesca aveva già intuito le potenzialità 'inquietanti' dell'argomento; basti pensare al celeberrimo romanzo di Henry James *The turn of the screw* (*Il giro di vite*), storia ambigua quant'altre mai di una bambinaia alle prese con due bambini posseduti dallo spirito di un defunto malvagio; o forse, secondo i punti di vista, storia di una bambinaia sull'orlo della follia che proietta le sue inquietanti ombre mentali su due innocenti fanciulli. Pochi, invece, conoscono un romanzo giovanile del grande storico delle religioni Mircea Eliade, *Signorina Christina*, ispirato direttamente dal folclore romeno, che narra la storia di una giovane donna morta da più di vent'anni e divenuta un vampiro. È uno scontro all'ultimo sangue tra le forze della vita e quelle della morte, in cui la posta in gioco è la salvezza dell'anima dei protagonisti, in particolare del giovane protagonista maschile che deve affrontare, tra le pieghe di una apparente quotidianità, gli aspetti più oscuri e minacciosi della femminilità. Un posto a parte occupa, nel romanzo, il personaggio di Simina, una ragazzina che è posseduta da forze malefiche e che mette a durissima prova le capacità di resistenza di Egor, l'eroe designato della situazione. Particolarmente conturbante è la scena in cui Simina, esercitando una vera e propria forma di ipnosi che piega ed umilia le capacità di resistenza della mente di Egor, obbliga questi a inginocchiarsi ai piedi e a baciarle i piedi. Simina è la sorella minore di Sanda, la fidanzata di Egor; ma fra i due futuri cognati si instaura fin da subito una atmosfera elettrica, inquietante,

fatta di sguardi taglienti e di minacciose allusioni: Egor sa che Simina è una strega, ed ella ha compreso di essere stata 'smascherata'; ma la partita è ancora tutta da giocare. Se non si trattasse di un duello fra l'eroe positivo che rappresenta i valori del bene e un antagonista - che incarna il male nella sua forma più sottile eppure più totale, il male diabolico - si direbbe che esista una torbida relazione inespressa fra i due personaggi. Il libro è stato pubblicato in francese nel 1978 col titolo *Mademoiselle Christina*, ma la stesura originale in romeno risale al 1935 (col titolo *Domnisoara Christina*), e certe implicazioni di natura sessuale non potevano essere esplicitate; tuttavia il lettore le percepisce benissimo (un po' come la sensualità involontaria della *Gerusalemme liberata* che voleva essere, nelle intenzioni di Tasso, un poema rigorosamente morale). Ne citiamo una pagina a titolo di esempio (trad. dal romeno di Simonetta Falcioni, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 76-79).

"La bambina lo aveva ascoltato con un sorriso di infinita pietà ed ironia. Quando Egor si rivolse a lei, Simina sostenne il suo sguardo, cercando di nascondere il sorriso, come si vergognasse della vergogna di lui.

" - Lei sa molto bene che la signorina Christina - disse sottolineando la parola - che la signorina Christina non è mai stata vecchia... -

" - Né tu né io sappiamo niente di lei - la interruppe brutalmente Egor.

" - perché parla così? - si stupì candidamente Simina. - Però l'ha veduta... -

"I suoi occhi brillarono diabolamente e il sorriso trionfante le illuminò tutto il volto. - Mi attira in un trabocchetto. - pensò Egor - Se mi dice ancora qualcosa, la prendo stretta al collo e la minaccio di ucciderla, finché non mi confessa tutto quel che sa. -

" - Ha visto il suo ritratto - aggiunse dopo una pausa ben calcolata. - La signorina Christina è morta molto giovane. Più giovane di Sanda. Più giovane e più bella - continuò lei.

"Egor rimase confuso per qualche istante, non sapeva cosa avrebbe ancora dovuto dire, come costringere Simina a tradirsi, per poterle fare delle domande.

" - Le piace Sanda, non è così? -, chiese bruscamente Simina.

" - Mi piace e mi sposerò con lei - rispose Egor. - E tu verrai a Bucarest, sarai la mia piccola

cognata e ti allevierò io! Vedrai allora come spariranno alla tua testa tutte queste allucinazioni... -

" - Non capisco perché mai si arrabbia con me - si difese timidamente Simina.

"La minaccia, o forse il tono alto e virile di Egor, la avevano intimidita. Guardò con un certo timore intorno a sé, come se aspettasse un segno di aiuto. D'un tratto si tranquillizzò e cominciò a sorridere. Guardava fisso un angolo della rimessa. I suoi occhi ora erano più vitrei, più distanti.

" - È inutile che guardi - disse di nuovo Egor. - È inutile che aspetti...Tua zia è morta da molto tempo, mangiata dai vermi e mischiata alla terra. Mi senti, Simina? -

"La prese per le spalle e quasi le gridò le parole nelle orecchie. Ebbe anche lui paura della voce incrinata, delle parole che le aveva gridato. La fanciulla rabbrivì. Sembrava si fosse fatta più pallida e le si contrassero le labbra. Ma come allentò la stretta, su riprese. Guardò nuovamente oltre le spalle di Egor, guardò affascinata, felice.

"- Come mi ha scosso forte - si lamentò portandosi la mano alla fronte. - Mi fa male anche la testa... coi bambini è facile essere forti - soggiunse più piano, come per sé.

"- Voglio farti tornare in te, piccola strega che non sei altro - si accese di nuovo Egor. - Voglio che ti vadano via dalla testa le allucinazioni, per il tuo bene, per la tua salvezza...

" - sa molto bene che non sono allucinazioni - disse questa volta Simina in tono provocatorio. Scese dalla vettura e passò davanti a lui con infinita compostezza.

" - Non aver fretta, andiamo insieme - le disse Egor. - Ero venuto a cercarti. La signora Moscu mi ha mandato a cercarti... Non sapevo che ti avrei trovato a ripulire dalla polvere un calesse di un centinaio di anni... -

" - È del 1900, di Vienna - disse Simina, senza voltarsi, calma, seguitando a camminare per la scuderia. - 1900-1935, trentacinque anni appena... -

"Erano arrivati alla porta. Egor l'aprì completamente e lasciò che la fanciulla passasse avanti.

" - Mi ha mandato a cercarti perché Sanda è ammalata - continuò lui. - Sai che Sanda sta male?

"Le sorprese un piccolo sorriso vendicatore.

" - Non ha niente di grave - soggiunse in fretta. - Solo l'ha duole la testa e sta a letto...

"La fanciulla non gli rispose. Procedevano affiancati per il grande cortile, sotto il freddo sole autunnale.

" - A proposito - disse Egor prima di giungere a casa - volevo dirti qualcosa che ti riguarda.

"L'afferrò per il braccio e chinò di molto il capo verso di lei, per poterle mormorare vicino alle orecchie:

" - Volevo dirti che se succede qualcosa a Sanda, se... Capisci? Allora per te è finita. Questo naturalmente non rimane tra noi. Puoi dirlo altrove, ma non alla signora Moscu, non ha nessuna colpa... -

" - Questo lo dirò a Sanda, non alla mamma - disse chiaramente Simina. - Le dirò che non capisco perché ce l'ha con me!... -

"Cercò di divincolare il braccio. Mala mano di Egor si conficcò più profondamente nella carne. Provava una vera gioia ad infiggere le dita nella sua carne morbida, acerba, diabolica. La bambina si morse le labbra per il dolore, ma non una lacrima inumidì i suoi occhi freddi, metallici. Questa resistenza fece perdere ad Egor la padronanza di sé:

" - Ti tormenterò, Simina, non ti ucciderò così alla svelta - sibilò lui. - Ti strozzerò solo dopo averti tolto gli occhi e strappato i denti ad uno ad uno... Ti torturerò con un ferro infuocato. Questo dillo altrove, dillo a chi sai tu... Vediamo se... -

"In quell'istante sentì un dolore così violento al braccio destro, che lasciò andare la bambina. Tutto il corpo pere vigore. Le braccia gli pendevano flosce, abbandonate sui fianchi. E sembrava non si rendesse conto di dove si trovasse, in quale mondo fosse...

"Vide Simina scuotersi, stirarsi le pieghe del vestitino, sfregarsi il braccio su cui le sue dita avevano lasciato le tracce. La vide anche pettinarsi con calma i capelli col palmo della mano, sistemarsi i riccioli e stringersi un fermaglio nascosto che le era saltato per strada. Simina fece tutto questo senza guardarlo. E neppure si affrettava; come se lui non fosse mai esistito. Si diresse verso la casa a passo svelto, sciolto, e tuttavia di una nobile grazia. Egor la guardò stupefatto, finché il suo piccolo essere si perse nell'ombra della veranda.

Si dirà che tutto questo è letteratura, soltanto letteratura.

Ebbene vi è uno psichiatra inglese che, dopo quarant'anni di pratica professionale, ha lavorato a Londra come consulente di un Centro psico-pedagogico. Il suo nome è Arthur Guirham; ha scritto numerose pubblicazioni

e vari libri: A theory of disease; The nature of healing; Christ and Freud; Cosmic factors in disease; Silent union; Man: divine or social; The Gibbet and the Cross; The cathars and reincarnation, che hanno ottenuto un vasto successo di pubblico e di critica, non solo in Gran Bretagna, ma anche all'estero. In Italian è stato tradotto *Obsession*, del 1972, dalla Casa editrice Tattilo di Roma, nel 1974 (traduzione di Aldo Durante). Guirdham è uno psichiatra decisamente eterodosso perchè sostiene che il diavolo e le forze del male possono essere veramente all'origine delle nevrosi; non solo: sostiene che i bambini possiedono il discutibile privilegio di vedere quelle forze in azione, e che possono restarne traumatizzati per tutta la vita. In genere essi non osano raccontare tali esperienze agli adulti, anche perché sanno che non verrebbero creduti; e così se le portano dentro per sempre, senza poterle condividere con nessuno, Egli stesso sostiene di aver avuto una tale esperienza 'rovesciata' del numinoso, quando era un bambino piccolo, e di esserne rimasto segnato; ma afferma che questo gli ha permesso di capire il dramma di tanti bambini afflitti da gravissimi disturbi del comportamento, che altrimenti rimangono inspiegabili anche all'esame più meticoloso. Le visioni diaboliche appaiono ai bambini di notte, perché la notte è il momento in cui le forze del Male si manifestano agli umani; e da ciò ha origine il caratteristico disturbo del pavor nocturnus, che la psichiatria moderna tende a minimizzare riducendolo nei termini di una interpretazione strettamente razionalistica come fantasie, incubi, visione di film o ascolto di fiabe che hanno turbato l'immaginazione del bambino. Ma nessuno è disposto a prenderlo un po' più sul serio, cioè come spia di una esperienza reale e non semplicemente onirica o fantastica.

"Non so a che età precisa io stesso abbia avuto l'esperienza satanica. Non credo di aver avuto più di sei o sette anni. Me ne stavo sdraiato a letto, quando mi sentii come attirato e terrorizzato da una 'presenza' in un'altra stanza. Mi alzai dal letto, calamitato da quell'orrore invisibile, e aprii la porta della mia camera. Quello che vidi, è indimenticabile. Dapprima, notai la sua faccia. Era più piccola di un viso umano, ma le proporzioni erano le stesse. Era ricoperta da un pelame blu-grigio fittamente intessuto. Da esso sprigionava una luce blu. Il colore, l'aura, l'aggrovigliata impellicciatura non erano nulla in confronto della malvagità del suo sorriso. Quel sorriso non solo era diabolico, ma accattivante. Il suo corpo era come quello di un uomo, solo più sottile e di altezza più modesta. Questo corpo era, poi, inclinato leggermente in avanti in posizione invitante. Esso era coperto da capo a piedi dallo stesso pelame blu-grigio e irradiava dappertutto come una fluorescenza bluastra. Le gambe erano differenti. 'Egli' non aveva piedi umani. Le gambe si assottigliavano verso il basso fino a terminare in una specie di sottili moncherini.

"Ma io ero talmente ipnotizzato dal suo volto e dal suo maligno sorriso che non badai molto ai suoi piedi. Ora so che erano unghiate., Non so come riuscii a tornarmene a letto. Non sono sicuro se fu la stessa notte che cominciò la mia ossessione, ma certamente dovette essere subito dopo. Mi inginocchiai a recitare le mie preghiere. Ma, dopo essermi rimesso a letto, mi rialzai immediatamente. Mi inginocchiai, pregai e ritornai a letto. Feci questo

innumerevoli volte. Continuai finché giacqui a letto completamente esausto e incapace di fare ulteriori sforzi per alzarmi.

"Questo è un tipico cerimoniale ossessivo e non c'è da meravigliarsi circa la sua natura e la sua finalità. Quel che è importante è che sopraggiunse molto presto, subito dopo, cioè, l'esperienza precipitante. Io ho avuto la sensazione di essere in presenza di un 'Grande Male'. Ci sono andato incontro, l'ho sentito ed esso ha provocato su di me un'impressione indelebile. Ho reagito al male non con la colpa, ma con il panico nudo e crudo. (...)

"Trent'anni dopo, al consultorio clinico per l'infanzia, potei riscontrare in che misura altri bambini avevano terrori notturni. Ci son voluti cinquant'anni per scoprirne il significato.

"Un terrore notturno (pavor nocturnus) viene definito come un'illusione che compare quando il bambino è sul punto di addormentarsi. Esso è completamente diverso da un incubo. Se viene usata la parola 'illusione', invece di 'allucinazione', è perché in molti casi l'esperienza si basa su qualcosa di concreto. Il bambino può scambiare i motivi disegnati sulle carte da parati o sulle imposte per facce orribili e terrorizzanti. Ma questa descrizione dell'illusione è ingannevole e, per certi aspetti, un po' vigliacca. Spesso un terrore notturno non è basato su qualcosa presente nell'ambiente. Completamente a torto, evitiamo la parola 'allucinazione', perché suggerisce la psicosi, cioè un disturbo mentale conclamato. Sarebbe meglio per noi, e più illuminante, se accettassimo il fatto che un bambino normale può essere allucinato di notte. Così facendo, potremmo saperne di più sulle cause delle malattie mentali degli adulti. Questa possibilità è gettata via, sin dall'inizio, da false idee riguardo a ciò che costituisce un'allucinazione. Quest'ultima viene definita: una falsa percezione. Ciò implica che il paziente percepisce ciò che di fatto non esiste. Tale definizione è priva di senso. Un paziente, come ognuno di noi, vede ciò che vede. Quel che cercano di dire gli psicologi accademici, che costruiscono queste definizioni, è che il paziente delirante (allucinato) vede qualcosa che la maggioranza non vede. Ma ciò implica che chiunque abbia visto uno spirito o un'apparizione è inevitabilmente allucinato, e che molte opere d'arte sono fondamentalmente allucinatorie. Una sedia vista da Van Gogh è talmente differente da come la vedo io che potrebbe essere benissimo un oggetto diverso. E in effetti, nel senso che il grande artista vede quello che gli altri non vedono, la sua visione può essere considerata allucinatoria in quanto non è fondata sulle effettive qualità materiali del momento. Ma l'uso del termine 'allucinatorio', in tal senso, sembra poco intelligente e pericoloso.

"Ciò che il bambino vede nel suo terrore notturno è reale per lui. E, molto spesso, è reale nel senso più stretto della parola. Ciò che egli sta vedendo è la simbolizzazione visiva del Male in forme che sono pervenute a noi attraverso eoni di tempo e che sono indipendenti dalla cosiddetta capacità immaginativa del bambino. Le facce che vede sono invariabilmente cattive. Sono di satiro e di diavolo. Ed è notevole come bambini poco dotati dal punto di vista del disegno siano capaci di esprimere i loro terrori notturni. Facce orrende e

sogghignanti sono ricordate da bambini per i quali una simile fraseologia rappresenta il culmine della capacità descrittiva. È come se essi avessero percepito per la prima volta una realtà vivida e descrivibile. Queste facce sogghignanti e satiresche come gargoiles sono la forma più comune di terrore notturno. Ci sono anche profili con abbozzi di testa ma senza connotati, semplici scheletri, figure spettrali ed animali biologicamente spenti a causa della loro distorsione simbolica. Comunque sia la loro forma, la caratteristica fondamentale del terrore notturno è la minaccia che manifesta la sua 'orrorosità' e l'imminenza del Male che suggerisce.

"Questi terrori notturni si annoverano tra i primi contatti che ha il bambino sul piano psichico (parapsicologico). Sicuramente si tratta di fenomeni più medianici che psicologici. Il bambino li percepisce perché è più ricettivo dell'adulto a esperienze occulte. Ciò è dovuto al fatto che nei primi anni di vita la 'psiche' e la personalità sono meno strettamente legate l'una con l'altra che in età più tarda. La psiche è allora più libera di agire, dato che non è ancora resa insensibile dallo sviluppo rigido della corazza della personalità. Queste allucinazioni sopraggiungono, poi, di notte, perché sul punto di cadere nel sonno, il contatto tra psiche e personalità è ulteriormente allentato. Se il bambino è sonnambulo, l'influenza direttiva della psiche è ancora più forte. (...)

"Perché- si chiede - il terrore notturno è tanto importante nell'origine dello stato ossessivo? Poiché la reazione difensiva del bambino è immediata e ritualistica. In quella sindrome morbosa già nota come 'corea', il paziente soffre di contrazioni spastiche, improvvise, quasi elettriche. Queste colpiscono soprattutto la faccia ed il collo, ma anche le spalle vengono spesso interessate. Il corpo intero può inoltre essere in questi movimenti, attualmente meglio conosciuti come 'tic' ossessivi' che come 'corea'. Comunque, anche se può essere interessato tutto il corpo, è molto più frequente che la faccia, il collo, le spalle e le braccia siano la sede del processo morboso. Si ha spesso l'impressione che il bambino si voglia divincolare con la parte superiore del corpo da una minaccia che lui vede, ma che per noi è invisibile. Egli ha percepito questa minaccia nei suoi terrori notturni.

"Quando, quella notte, io lasciai il letto per pregare Dio, stavo manifestando una reazione ossessiva immediata, coatta, ma in parte volontaria, alla presenza del maligno."(Arthur Guirdham, op. cit., pp. 16-25).

Quel che dice Guirdham concorda, anche nell'esempio del quadro di Van Gogh, con quanto molti di noi intuitivamente pensano del rapporto esistente fra l'artista e il bambino. Senza scomodare una certa retorica presente ne Il fanciullino di Pascoli, molti di noi 'avvertono' che esiste un legame misterioso, ma certissimo, fra la capacità di 'vedere' del fanciullo e quella dell'artista o del poeta: più esattamente, di vedere l'altrove. E non è da escludersi che la frase di Gesù relativa ai fanciulli, e alla necessità che gli adulti tornino fanciulli per poter entrare nel Regno dei cieli, abbia a che fare con questa fondamentale

intuizione. Per fare un altro esempio, noi sappiamo bene cosa pensa la psicologia dell'età evolutiva circa i 'compagni di giochi immaginari' che riempiono la solitudine di certi bambini, specialmente figli unici o costretti a vivere in ambienti un po' isolati. Si tratta, ovviamente - dice la scienza accademica - di creazioni della fantasia aventi funzioni compensatorie, la cui funzione è colmare il vuoto affettivo e movimentare le giornate noiose di individui particolarmente introversi e insicuri. Ma è proprio scontato che la spiegazione sia sempre questa? Nel romanzo di P. Blatty, la ragazzina Regan incomincia a parlare di un invisibile (agli altri) compagno di giochi, Capitan Howdy, che poco alla volta si rivela tutt'altro che una presenza immaginaria. Ancora, si dirà che si tratta solo di un romanzo. Ma siamo sicuri che ciò che gli adulti non vedono, sia solo fantasia o addirittura menzogna deliberata da parte dei bambini?

Forse, dopotutto, vi è un'altra spiegazione, che potremmo prendere seriamente in considerazione, come ipotesi di lavoro, se non altro perché essa presenta il vantaggio di essere più semplice e di implicare un minor numero di contraddizioni: e cioè che i bambini conservano, fino a una certa età (approssimativamente, fino a quando iniziano il loro percorso scolastico), la facoltà di una seconda vista, che forse in tempi passati era caratteristica di tutti gli esseri umani, in ogni età della loro vita. Forse, questa seconda vista consente loro - non a tutti, e solo in particolarissime circostanze - di gettare uno sguardo fugace di là dal muro. Se così fosse, potremmo servirci di questa loro facoltà per comprendere meglio tanti altri fatti, apparentemente inspiegabili, della realtà sensibile, e per assumere un atteggiamento più umile e meno dogmatico nei confronti della mole enorme delle cose che non sappiamo, o meglio che non siamo in grado di spiegare con il solo logos strumentale e calcolante.

L'ecologia della mente per l'equilibrio spirituale

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

Desideriamo riportare un breve capitolo tratto al libro del teologo e psicologo Domenico Franco *Psicologia e armonia della coppia* (Oderzo, 1979), intitolato *Le intossicazioni psicologiche*, il cui titolo aveva richiamato immediatamente la nostra attenzione allorché il volume, casualmente, ci capitò in mano. Prendendo lo spunto da essi, ci proponiamo di svolgere alcune semplici ma importanti riflessioni sulla necessità di operare una costante pulizia delle emozioni, dei pensieri, dell'atmosfera psicologica in cui

trascorriamo la nostra vita, sia nell'ambiente domestico e lavorativo, sia al di fuori di entrambi, ad es. nella fruizione del nostro tempo libero.

"Iniziamo dal fatto che la tossicologia è la scienza che studia la natura delle sostanze venefiche ed i loro effetti dai vari punti di vista: chimico, farmacologico, clinico e medico-legale.

"Noi vediamo di prendere contatto e di considerare i veleni 'psicologici' e 'ambientali' ed il loro effetto sul corpo e sulla psiche, poiché ogni veleno lo dobbiamo considerare globalmente se vogliamo un quadro completo dell'entità del problema e trarre utili indicazioni per stabilire la diagnosi e le terapie appropriate.

"La medicina psicosomatica considera il malato un essere che soffre nella sua totalità, sia che i sintomi siano fisici che psicologici. Concetto questo che già troviamo in Ippocrate.

"Anche Socrate è di questo parer.

"«Non permettere mai che alcuno ti convinca a curarlo se prima non ti abbia aperto il suo animo, giacché il grande errore che commettono i medici del nostro tempo, nel sanare le infermità, è di considerare separati lo spirito dal corpo. Non si può guarire l'uno senza curare l'altro.

"Dalla mente procede infatti sia il bene che il male, di lì irradiandosi al corpo ed all'uomo tutto intero» (Socrate citato da Platone nel Charmides).

"Psiche e soma quindi non si possono separare. E quando soffre l'uno, soffre anche l'altro.

"Noi qui vogliamo considerare anche le cause esterne che provocano eventi deleteri nell'organismo.

"E per quanto riguarda le cause esterne, pensiamo agli avvelenamenti domestici, professionali, bellici, ecc.

"Tante volte il darsi al suicidio, all'alcool, alla droghe, alle evasioni illecite, è l'ultimo atto materiale di un precedente 'rodimento psicologico', che ha operato nell'individuo. È l'epilogo di una intossicazione psicologica che può manifestarsi violentemente, oppure l'epilogo di un processo graduale, poco sensibile, ma continuo e con lungo decorso.

"D'altra parte è noto che la 'preoccupazione' porta ad un lento logorio psicologico.

"Nella società odierna, la persona umana è costretta ad ingerire non solo cibi (talvolta tossici) o bevande (con additivi o coloranti), ma è pure costretta ad ingerire umiliazioni deleterie e profonde delusioni, oppure deve ingoiare corrosivi sordi di collera o ingiurie velenose.

"Nell'un caso e nell'altro lo stomaco reagisce allo stesso modo, come se realisticamente e indifferentemente digerisse tutto; per cui viene a determinarsi una produzione abnorme e non necessaria di secrezioni glandolari. Col tempo, l'irregolare o eccessivo acido cloridrico sarà nocivo e finirà con l'attaccare la mucosa, con tutte le conseguenze che è facile immaginare; al punto che in alcuni ambienti medici si afferma che le ulcere sono causate non tanto da quello che si mangia ma da quello che ci rode. Pertanto, in qualche caso, ciò che un essere ingerisce è meno pernicioso e nocivo dei risentimenti, degli odi e dei complessi di colpa che lo affliggono. Sono, perciò, anche questi microbi o tossici psicologici che finiscono per produrre rovinosi effetti nell'organismo umano.

"Un discorso a parte bisognerebbe farlo a proposito dell'inquinamento interno del nostro corpo provocato da farmaci, il cui abuso è di grave nocimento e può determinare addirittura modificazioni della personalità: basati pensare agli psicofarmaci.

"Consideriamo ora il campo del lavoro. La tensione che talvolta il lavoro impone può portare all'esaurimento.

"Occorre naturalmente tenere conto e distinguere tra 'tensione interiore' che si prova nell'organismo e 'fattori di tensione dell'ambiente esterno', il cui bombardamento l'operaio o il dipendente è obbligato a subire quotidianamente. Ciò che importa è considerare il vissuto personale e la nostra reazione mentale a queste tensioni ambientali: cioè il pensiero che suscitano in noi e che noi non riusciamo a dominare. Sappiamo, per esempio, che una forte emozione può far aumentare la produzione e la secrezione degli ormoni da stress: adrenalina e noradrenalina dal sistema nervoso simpatico e corticosteroidi dalla corteccia surrenale, sempre in misura non proporzionata allo stimolo; da cui discende l'opportunità di evitare di essere esposti con continuità a gravi fattori di tensione di natura particolarmente emotiva (Luigi Matteini in «Rivista internazionale di psicologia e ipnosi», n. 4, anno 1976).

"Oggi poi è sufficiente dimostrare l'influenza dei fattori psicologici sulle funzioni motorie, sensoriali e neurovegetative, come d'altra parte sappiamo che ingerendo certe sostanze chimiche possiamo modificare il nostro umore o il nostro stato d'animo (gli psicofarmaci).

"Molto tossiche possono rivelarsi le passioni e le emozioni che fanno vibrare i nervi in tutto il nostro essere, siano esse positive o negative. Queste ultime, in particolare, possono lasciare un segno nello psichismo predisponendolo pure alle frustrazioni e allo stress.

"Come la patologia generale studia le modificazioni anatomiche e funzionali causate dai veleni, così la psicopatologia prende in esame le corrispondenti modificazioni provocate dai 'veleni psicologici', avvalendosi di vari mezzi di accertamento tra i quali i test proiettivi. Di questi, in particolare, voglio ricordare la 'Psicologia della Scrittura' (da non confondere con la Grafologia) che avendo la possibilità di definire per ogni oggetto oltre 800 tratti caratteriologici (non che uno li abbia tutti 800), può analizzare, oltre all'intelligenza, la struttura globale della personalità.

"Consideriamo ora il caso delle persone autoritarie e dispotiche, nei vari ambienti: lavoro, famiglia, comunità, scuola.

"Se queste persone occupano posti di responsabilità o posti direttivi - e magari sono tipi inferioritari - si sentono insicure e minacciate. E quindi distribuiranno solo veleni pestiferi e microbi psicologici, con i loro interventi che ammorberanno l'ambiente. Ed i poveri dipendenti saranno costretti a... rodersi.

"E dai oggi e dai domani, pensate agli effetti deleteri che provocheranno nei dipendenti: operai, impiegati, scolari, mogli, figli, persone che devono vivergli insieme, ecc. Si roderanno il fegato, ingoieranno il rospo e tranguggeranno bocconi amari come il tossico.

"Per fortuna alcuni comportamenti ed atteggiamenti altrui vengono assorbiti, annullati o integrati dal nostro Io, ricordando appunto che persone diverse reagiscono in modo diverso alla stessa situazione.

"È ovvio comunque che questi stressanti mentali sono dei terribili nemici della salute, perché tendono a sconvolgere l'equilibrio del corpo intero, inteso in senso globale, così come possono esserlo i microbi, le materie velenose, ecc. (vedi sempre Luigi Matteini nella citazione più sopra).

"Concludendo, se le strutture sociali, se gli uomini d'oggi, se gli ambienti in cui viviamo sono così ammorbanti psicologicamente sta alla coscienza di ciascuno ed al suo impegno personale rendere questo pianeta il più disintossicato possibile, in modo che i futuri abitanti della terra si possano sorridere più di quello che riusciamo a sorriderci noi."

Molto bella e opportuna la conclusione, a nostro avviso, che è un richiamo all'impegno affinché ciascuno di noi dia il proprio contributo alla disinfezione dell'ambiente psicologico in cui viviamo, con generosità e altruismo, esattamente come avviene quando squadre di volontari armati di guantoni, sacchi per le immondizie e tanta buona volontà, si rimboccano le maniche e cominciano a ripulire le sponde e i greti dei nostri fiumi e torrenti, deturpati da ogni sorta di porcherie depositate dalla corrente.

Al tempo stesso, abbiamo l'impressione che oggi le cose (il libro di Franco è di quasi trent'anni fa) siano ulteriormente peggiorate e che la post-modernità, nelle sue versioni più sofisticate ed aggiornate, abbia spinto il livello d'inquinamento psicologico molto oltre i limiti di un "normale" processo di inquinamento psichico. Il capo ufficio autoritario, il capo famiglia nevrotico, il professore frustrato e aggressivo, tutte queste figure sono sempre esistite e non presentano caratteri specifici dell'epoca in cui viviamo. Quel che è tremendamente peggiorato, temiamo, in questi ultimi decenni, è il bombardamento di energie psichiche inferiori e distruttive provenienti dalla televisione, dal cinema, dalla rete informatica, dai videogiochi, dalle discoteche e da altri demenziali luoghi dedicati al cosiddetto "tempo libero" o alle vacanze estive. Non parliamo delle grandi adunate della politica, dello sport o della spettacolo, perché anche quelle esistevano già agli esordi della modernità, per quanto oggi abbiano affinato di molto le loro tecniche invasive miranti a trasformare degli individui in folle pieghevoli e totalmente suggestionabili. E non parliamo neppure, perché non è questo il tempo né il luogo, degli esperimenti scientifici di manipolazione psichica, dall'ipnosi, all'inserzione di microchip nel cervello, ai messaggi subliminali, che potenti istituzioni scientifiche e militari conducono da anni, col denaro degli ignari contribuenti, quali prove generali di un governo alla Orwell basato sul controllo totale non solo dei corpi e delle menti, ma anche delle emozioni e, possibilmente, dei sentimenti dell'umanità.

In secondo luogo, vi è stato un aumento esponenziale delle condizioni ambientali che generano stress, angoscia e paura, a causa di un uso dissennato e criminoso del territorio, con fabbriche ad alta potenzialità inquinante in mezzo alle case delle periferie urbane, invasioni acustiche e luminose fin nei quartieri più appartati e fuori mano, cementificazione del paesaggio e conseguente perdita di spazi verdi anche minimi per la "sopravvivenza psicologica". Sicché, negli ultimi anni, sempre più ci siamo trovati a vivere in ambienti insalubri, rumorosi, sporchi e brutti in ogni senso, in un traffico automobilistico quadruplicato e sempre più defaticante, con tempi di spostamento sempre più lenti e dosi di rabbia e impotenza sempre più massicce. E tutto questo non ha risparmiato né i luoghi di villeggiatura, né i tempi extra-lavorativi, né gli stessi ambienti domestici: perché, in quest'ultimo caso, l'aumento del costo della vita ci ha costretti a rinchiuderci in appartamenti sempre più piccoli, col soffitto sempre più basso, pareti sempre più sottili, cucine e servizi igienici sempre più minuscoli e scomodi, in casermoni sempre più squallidi e anonimi, con un tasso di litigiosità tra vicini di casa (e anche dentro casa...) sempre più elevato.

In terzo luogo, il filone principale della medicina occidentale odierna si è ancor più allontanato, se possibile, dai saggi ammonimenti di Socrate e Platone, ingolfandosi in una visione dell'uomo sempre più meschinamente riduzionistica, con un ricorso sempre più massiccio alle terapie invasive (chimiche, chirurgiche, psicofarmaci); e, quel che è peggio, sviluppando un enorme apparato industriale di prodotti farmaceutici di sintesi ai quali ciascuno attinge di propria iniziativa, al minimo sintomo, senza ricorso alla visita

medica, intossicando l'organismo con dosi sempre più massicce di sostanze che esso stenta ad eliminare o a riequilibrare. Ormai al primo mal di testa, alla prima insonnia si corre in farmacia e ci si riempie di farmaci dai pericolosi effetti collaterali, privando l'organismo della sua capacità di difesa naturale, ignorando i segnali che esso manda ed evitando scrupolosamente di interpretare i sintomi dei propri disturbi come altrettante preziose indicazioni su stili di vita che andrebbero rimessi in discussione.

Concludendo. Ci lamentiamo del surmenage, della tensione, dell'ansia, dell'affaticamento psico-fisico, della depressione e così via; ma poi passiamo ore e ore al volante dell'automobile nel traffico infernale delle strade, davanti allo schermo del computer, del televisore o dei videogiochi; chi sobbarchiamo di lavoro più del necessario per poterci concedere il superfluo, un superfluo di cui non sappiamo letteralmente che fare; scarichiamo sui nostri familiari tutte le tensioni accumulate grazie a uno stile di vita masochistico, e ne veniamo a nostra volta bombardati; ingurgitiamo cibi in scatola pieni di sostanze nocive e beviamo alcolici o analcolici altrettanto dannosi alla salute; portiamo rabbia e aggressività nel luogo di lavoro, infliggendo e ricevendo quotidiane scariche di energia negativa, nel pietoso tentativo di scavalcare il collega o di primeggiare ad ogni costo; ci riempiamo di farmaci non necessari e spesso decisamente nocivi, senza far nulla per provvedere all'equilibrio della nostra salute cercando di prevenire malesseri e disturbi; intossichiamo la mente guardando spettacoli, televisivi e non, che sono una miscela altamente esplosiva di violenza, pornografia, stupidità e arroganza; ci rintroniamo gli orecchi coi musiche assordanti, cacofoniche, demenziali e angoscianti; tormentiamo i nostri figli per ottenere da loro le stesse prestazioni che esigiamo da noi stessi, giungendo a considerare più importante, ad es., il vestitino pulito (che è costato tanti soldi!) della naturale esigenza del bambino di giocare, saltare, sporcarsi se necessario, imponendo loro sacrifici assurdi e rinunce dolorose non in vista di un bene superiore, ma di beni sempre più scadenti e discutibili.

E dopo tutto questo, abbiamo ancora il coraggio di lamentarci che qualcosa, nelle nostre menti e nei nostri organismi, non funziona come dovrebbe?

Saper leggere i segni vuol dire essere desti e consapevoli

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

Quando si prepara un periodo di cattivo tempo, il contadino sa (o meglio sapeva) leggerne i segni in anticipo, nella terra e nel cielo. Quando si avvicina uno sconvolgimento naturale, ad esempio un terremoto, gli animali lo sentono con molte ore di preavviso e lo manifestano chiaramente con il loro comportamento. Sono esempi di come i viventi, affidandosi all'istinto, siano in grado di captare una minaccia o un pericolo in arrivo e di prendere le opportune contromisure. Ma noi, da alcuni secoli, preferiamo affidarci alla Scienza: ci penserà lei, ci avvertirà lei. Peccato che, quando è arrivato lo tsunami che ha mietuto innumerevoli vittime sulle coste dell'Oceano Indiano, a nulla siano valse le più sofisticate strumentazioni tecnologiche: gli unici a salvarsi, rifugiandosi per tempo lontano dalla riva, sono stati i "primitivi" abitanti delle Isole Andamane, che non avevano alcuno strumento di rilevazione meteorologica o sismica e neppure un telefono con cui essere avvertiti dell'onda anomala in arrivo.

Ma vi sono altri "segni" che sembrano annunciare un diverso ordine di pericoli e che noi, forse troppo affaccendati in altre cose come la corsa al profitto e al benessere e la distruzione sistematica dell'ambiente, non siamo in grado di cogliere. Segni inquietanti di "qualcosa" che si sta avvicinando in modo sempre più netto e che noi non sentiamo, ci sforziamo di non sentire. Altre voci e altri suoni giungono graditi ai nostri orecchi, quelli di un consumismo forsennato e di un edonismo senza limiti. E poi, di che cosa dovremmo preoccuparci? Non abbiamo forse un esercito di "tecnici" e di "esperti" che ci avvertirebbero, se vi fosse qualcosa di anomalo in vista? Non li paghiamo per questo? Già, perché con la scienza e il denaro noi pensiamo di poterci comprare tutto - non solo la sicurezza contro ogni imprevisto, ma anche una lunga vita e, possibilmente, l'immortalità.

Eppure... i "segni" ci sono, per chi li sa vedere. Per chi non è del tutto obnubilato da uno stile di vita che ci fa prendere fiaccole per lanterne, stravolgendo completamente le nostre facoltà di discernimento. Per chi è sveglio in mezzo ai dormienti che si credono svegli anch'essi, anzi iperattivi. Ricordiamo l'ammonimento di Gesù: «Vegliate e non dormite, perché voi non sapete quando verrà il momento».

C'è una cosa che ci ha sempre colpiti, una domanda che ci ha sempre assillato fin da quando, bambini, abbiamo letto per la prima volta, nel libro dell'Esodo, le vicende che hanno preceduto la partenza del popolo ebreo dalla terra d'Egitto. «Perché il Faraone non ha saputo leggere e comprendere per tempo l'avvertimento delle piaghe che si stavano abbattendo sul suo Paese e sul suo popolo? Perché ha atteso la decima piaga, la più grave di tutte, dopo che già tanti 'segni' avrebbero dovuto ammonirlo a lasciar partire gli Ebrei? E i suoi ministri, i suoi consiglieri, erano dunque tutti ciechi e sordi davanti a tali calamità e al manifesto volere di Dio? Perché non hanno saputo interpretare per tempo il significato di quei prodigi, di quelle sciagure; perché hanno atteso che la misura dell'angoscia e della sofferenza fosse riempita sino all'orlo? Un velo copriva dunque i loro occhi, rendendoli ciechi davanti all'evidenza?».

Questi interrogativi ci affollavano la mente, e non riuscivamo a trovare una risposta.

È vero che la Bibbia dice che il cuore di Faraone s'era indurito. Ma quanto doveva essersi indurito per lasciare che le cose giungessero a tanto, che tutti i primogeniti morissero inspiegabilmente, compreso il suo, prima di capire la volontà divina e di arrendersi ad essa? La sua figura, così, acquistava nella nostra immaginazione infantile dei connotati di grandiosa tragicità, di orgoglio prometeico: come è possibile, ci domandavamo, sfidare la pazienza divina fino a un tal punto? L'interrogativo è rimasto senza risposta, almeno sul piano psicologico. Eppure, i "segni" del cielo dovevano essere più che evidenti, nella loro drammatica successione. Dieci piaghe, una dopo l'altra, una più sconcertante e spaventosa della precedente. E tutte con il marchio del soprannaturale, fin dalla prima: l'acqua mutata in sangue. Poi la seconda: un'invasione di rane; la terza: un'invasione di zanzare, la quarta: un'invasione di tafani; la quinta: l'inarrestabile moria di bestiame. E così via: la sesta: delle ulcere ripugnanti sul corpo di uomini e animali; la settima: una grandine così tremenda da distruggere non solo i raccolti, ma anche la vita di quanti si trovavano allo scoperto; l'ottava: un'invasione di cavallette divoratrici; la nona: una densa tenebra che scende sul mondo per tre giorni consecutivi. E infine la decima, al cui confronto tutte le altre impallidiscono: la morte improvvisa dei primogeniti d'Egitto (ma non di quelli della comunità ebraica), che riempie di pianti e di lamenti tutta la valle del Nilo.

Sono passati gli anni, e ci è capitato di fare delle "strane" riflessioni sull'attualità, tali da riportarci alla memoria quei vecchi interrogativi rimasti senza risposta. Non si dà il caso che stiano accadendo molte, troppe cose insolite e piuttosto allarmanti? E non è ancora più strano che nessuno se ne sia accorto; o meglio, che nessuno abbia pensato di collegarle in un quadro completo e interrelato, benché di alcune di esse (non di tutte) le cronache dei mezzi di comunicazione di massa si siano occupate alquanto, con il solito piglio sensazionalistico, fortemente emotivo ma nel complesso superficiale? Ci spieghiamo. Non amiamo, e non ci sono mai piaciuti, gli esaltati e i fanatici religiosi che a ogni pie' sospinto levano alte grida millenaristiche e annunziano la prossima fine del mondo: corvi del malaugurio che vedono "segni" dappertutto e seminano confusione e paura. Questo, però, non deve renderci ciechi e prevenuti, al punto da avere occhi che non fanno più vedere e orecchi che non fanno udire. Chi si rifiuta di vedere dei "segni" ad ogni costo non è migliore di chi li vede sempre e ovunque, anche dove non vi sono: la durezza di mente e di cuore non sono migliori della credulità e della superstizione. In entrambi i casi il risultato è lo stesso: l'incapacità di leggere il mondo intorno a noi, di relazionarci in maniera aperta e consapevole con quanto ci circonda.

Perché, se siamo in grado non solo di guardare, ma anche di ascoltare; se non abbiamo smarrito la facoltà, oltre che di udire, di ascoltare, i "segni" ci sono, eccome. Segni di che genere, segni di che cosa? Segni apocalittici: nel

senso etimologico del termine: segni di rivelazione (dal greco apokalipto, che significa "io svelo"). Segni che ci svelano una realtà misconosciuta, che ci avvertono di qualche cosa che si sta preparando. Ma, per non parlare per enigmi, cercheremo di essere più espliciti e cominceremo col fare una distinzione di massima fra diversi ordini di "segni". Che cos'è, infatti, un segno? Il vocabolario Zingarelli, ad es., ci informa che esso è «un indizio, un accenno palese da cui si possono trarre deduzioni, conoscenze e simili riguardo a qualcosa di latente». Segno deriva dal latino signum che a sua volta, probabilmente, viene dal verbo secare, ossia tagliare: dunque, un segno è qualche cosa che ci taglia, che ci attraversa la strada, costringendoci a fermarci e a riflettere. Non è necessariamente un miracolo, o un prodigio, o comunque qualcosa che sfida con forza evidente le leggi conosciute della natura: un segno è un indizio, non una rivelazione. Il segno suggerisce una realtà non del tutto evidente, e che deve essere comunque interpretata, non si impone con la forza immediata di un evento soprannaturale, anche se rimanda a una sfera che non è semplicemente quella esperibile con i sensi ordinari e con il logos calcolante e strumentale. Decifrare un segno, pertanto, non ha a che fare principalmente con l'intelligenza, la razionalità e la cultura, ma con l'apertura coscienziale, con la disponibilità al trascendente, con il senso del limite e del mistero. Chi non possiede queste attitudini non saprà mai riconoscere un segno, anche se dovesse sbatterci contro; parlerà piuttosto di coincidenze, di singolarità, o semplicemente di suggestione. Il suo cuore resterà chiuso all'esperienza dell'altrove, chiuso e duro come quello di Faraone.

Ed eccoci arrivati a una prima, possibile risposta alla domanda circa l'incredulità del sovrano egizio al tempo di Mosé e dell'esodo degli Ebrei. Un segno non è automaticamente auto-evidente: per essere riconosciuto, è necessario possederne, se non il codice, almeno la disponibilità a riconoscervi un linguaggio, un linguaggio che non è completamente umano. Chi non ammette una tale possibilità, non possiede neppure gli strumenti minimi per poter riconoscere un segno (o dieci segni, come le piaghe d'Egitto): semplicemente, non riuscirà a vedere alcun collegamento fra la cosa significativa e la cosa significata. Un segno bianco e rosso sul tronco di un albero, a lato di un sentiero di montagna, è - ad esempio - un segno: significa che siamo sulla strada giusta, che non ci siamo allontanati dal retto cammino. Ma, per il cervo o per il capriolo che passano lì accanto, quel segno non significa nulla del genere: non rientra nel loro codice di comunicazione. E così il Faraone non seppe riconoscere il significato delle dieci piaghe (se non dopo l'ultima), perché la sua mente e il suo cuore non erano disposti a riconoscervi la presenza di un messaggio: erano, semplicemente, degli accidimenti, e non avevano nulla di speciale - a parte la loro distruttività, ovviamente.

Una seconda, possibile risposta all'interrogativo che ci eravamo posti riguarda i meccanismi del logos calcolante e strumentale. Per colui che ne è dominato, tale forma di pensiero non vede dei fini negli altri enti, ma solo dei mezzi per i propri fini; non valuta la razionalità dei fini, ma bada solo ad ottimizzare il rapporto tra mezzi e fini. Pertanto il Faraone e i suoi ministri avranno, sì, preso atto che si verificavano una serie di eventi insoliti, ma senza

leggervi altro che una serie di accadimenti sfortunati per la prosperità dell'Egitto, riconducibili, comunque, a cause più o meno conosciute del mondo naturale. Per chi non possiede e non ammette altro organo di conoscenza della realtà che la mente razionale, nessun segno - per quanto anomalo e spettacolare - acquisterà mai la valenza di un segno. Noi non abbiamo a che fare con le cose, ammoniva un filosofo antico, ma con le nostre opinioni sulle cose: se pensiamo che per tutto esista una spiegazione (che magari la scienza oggi non possiede, ma domani sarà in grado di raggiungere), allora non ci viene neppure il sospetto che forse gli eventi possano essere dei segni, ossia degli avvertimenti scritti in un linguaggio che non è umano, e che viene dall'alto - o, magari, dal basso. In una seduta spiritica, ad esempio, la manifestazione di una presenza altra è il segno della irruzione di forze ed entità non umane nel nostro piano ordinario di realtà; e, sia detto fra parentesi, dubitiamo assai che esse siano quel che dicono di essere.

Una terza, possibile ragione all'incredulità del Faraone è che i segni ben raramente appaiono come "puri", ossia totalmente staccati e rilevati rispetto alla realtà quotidiana; al contrario, vi sono frammisti e per così dire immersi, sicché il loro riconoscimento richiede un occhio che sia un minimo esercitato. Per il turista distratto, un sentiero nel bosco non presenta proprio nulla di speciale; ma per l'uomo che conosce a fondo il mondo della natura, e non in modo libresco - per un indigeno dell'Amazzonia, ad esempio - quel sentiero è come un libro aperto che presenta innumerevoli tracce: quali esseri viventi vi sono passati prima di lui, da quanto tempo di quale specie, di che età, ecc. Per i segni è la stessa cosa: l'occhio distratto non li riconosce perché non è abituato a leggerli. Soprattutto, non è abituato a collegarli. Vede il ramo spezzato, ma non sa fare lo sforzo d'immaginazione per "vedere" l'animale che ha fatto ciò; percepisce, in qualche modo, il silenzio improvviso, ma non gli sovviene che quel subitaneo ammutolire delle creature viventi deve essere l'indizio di qualche cosa. Non sa collegare: vede i fatti e gli eventi in maniera statica, isolati l'uno dall'altro. Il faraone e i suoi ministri videro le singole manifestazioni quali le cavallette, le ulcere, la grandine, ma non furono in grado di istituire dei nessi, dei legami organici tra cose apparentemente diverse. Non venne loro in mente che fossero parole di una frase, elementi di un discorso: non venne loro in mente perché gli eventi in sé stessi erano percepiti come realtà statiche e isolate, non come una forma di linguaggio.

Ed eccoci al presente. Quel che la nostra mente analitica ha, in genere, disimparato, è la capacità di vedere le cose nella loro unità e complessità, di vederle a volo d'uccello: vede le singole foglioline, ma non distingue la foresta; ode le singole note, ma non riconosce il concerto. La maggior parte di noi vive con il pilota automatico perennemente inserito: vive, cioè, una vita intera senza chiedersi veramente perché fa determinate cose, o perché incontra determinate cose: bada solo a ottimizzare il rapporto mezzo-fine, a raggiungere il massimo rendimento con il minimo dispendio (come nella catena di montaggio inventata da Henry Ford). Non ci stupiamo più davanti alla bellezza delle cose, alla loro eccezionalità, alla loro unicità; non le vediamo con gli occhi della meraviglia e della gratitudine, ma con quelli della consuetudine e

dell'utilitarismo: che è come dire che non le vediamo affatto. In sostanza, viviamo come ciechi che credono di vederci benissimo, e corrono spericolatamente; come dormienti che si credono ben desti, e si aggirano invece, in stato sonnambolico, su cornicioni e su tetti.

I segni, dicevamo, possono essere di differenti ordini di realtà. Possono essere di natura fisica, come le crudeli e inspiegabili mutilazioni di bestiame che da alcuni decenni si verificano in varie parti del mondo. Questo genere di fenomeni ha un inizio ben preciso: il 15 settembre del 1967; e un luogo d'origine altrettanto preciso: la contea di Alamosa in Colorado. Quel giorno e in quel luogo, venne ritrovata la carcassa di un puledro di razza Appaloosa nella St. Louis Valley: la sua testa era stata ripulita della carne e dei muscoli, il cervello, gli organi interni e il midollo erano scomparsi e intorno al corpo della povera bestia non v'era una sola goccia di sangue. All'animale erano stati asportati il cuore, i polmoni e la tiroide. Una operazione del genere - estrarre gli organi da un corpo vivente senza versare neanche un po' di sangue - si potrebbe realizzare con i raggi laser, ma all'epoca tale tecnologia non esisteva ancora. Dopo di allora, migliaia e migliaia di animali al pascolo hanno fatto una fine analoga, sempre in circostanze assolutamente inspiegabili. Si è parlato di esperimenti governativi segreti, di sette sataniche, di alieni a bordo di dischi volanti; ma la realtà è che il fenomeno continua, e non se ne sa nulla.

Ci sono poi i cerchi nel grano, dai disegni talmente complessi (quelli 'autentici', ovviamente) che sembrano fatti al computer: invece appaiono su vaste superficie di campi coltivati, nell'oscurità, e prima del nuovo giorno risultano già completi e perfetti. Eppure, solo dall'alto se ne può vedere tutta l'armoniosa geometria. Chi o che cosa piega le piantine verso terra, formando quegli arabeschi da Mille e una notte? Certo, le mutilazioni sugli animali e i cerchi nel grano sembrano provenire da due diversi tipi di volontà: maligna la prima, benevola o quanto meno 'spirituale' la seconda. Ma hanno in comune il fatto che si tratta di fenomeni fisici che rimandano a qualche intenzione occulta, a un disegno di cui ci sfugge completamente il senso.

Su un altro piano di realtà sembrano collocarsi le piogge acide, il buco nello strato di ozono, l'effetto serra e il riscaldamento globale, lo scioglimento dei ghiacci, l'essiccamento di laghi e fiumi e la desertificazione di vaste regioni del pianeta. Qui noi conosciamo bene le cause dei fenomeni, tuttavia stentiamo a leggervi dei segni, segni che annunciano un disastro imminente. Come l'acqua del Nilo tramutata in sangue, così l'acqua della Terra, all'inizio del III millennio, rischia di tramutarsi in un liquido imbevibile, formicolante di virus e batteri e, per giunta, sempre più raro e sempre più caro: già, perché abbiamo deciso di monetizzare anche quella.

La scomparsa sempre più frequente di esseri umani rimanda ancora a un differente piano di realtà. Migliaia di esseri umani scompaiono continuamente e, per una parte di tali scomparse, non sappiamo trovare alcuna spiegazione convincente. Oltre all'allontanamento volontario, agli omicidi con conseguente occultamento dei cadaveri, agli omicidi finalizzati al traffico di organi e al

commercio di esseri umani come schiavi, sembra esservi qualcos'altro, qualcosa a cui è difficile pensare. Talvolta di tratta di scomparse improvvise e clamorose, con numerosi testimoni: come accadde a quell'allevatore del Tennessee che il 23 settembre 1880, presso la cittadina di Gallatin, scomparve davanti a causa sua, sotto gli occhi della moglie, dei figli e di un conoscente. Semplicemente un momento era lì, che camminava sul sentiero di casa sua; e un momento dopo non c'era più. La sua voce fu udita, qualche giorno dopo, dalla figlia; ma sempre più debole, fino a quando cessò del tutto. Ed egli non fu mai più ritrovato. Si chiamava David Lang, era un uomo normale dalla vita normale; era conosciuto dai vicini e possedeva una bella fattoria. Scomparve letteralmente, e poi più nulla. Non è questo il luogo per approfondire un tal genere di fenomeni, d'altronde più frequenti di quanto non si creda; ne abbiamo già parlato altrove (nell'articolo Sincronicità, multiverso e significato della persona). Ma è un fatto che accadono, e che non siamo assolutamente in grado di spiegarli, se non ricorrendo a ipotesi più o meno fantasiose.

Diverso ancora è il caso di quei comportamenti sociali che, non eccezionali in sé stessi anche se altamente negativi (casi sempre più efferati di abusi sessuali su bambini piccoli; omicidi senza movente o collegati al satanismo; esplosioni di violenza inconsulta e sproporzionata; atti di terrorismo collegati dal comune denominatore di una occulta strategia della tensione) non possono non sorprendere per la loro irruzione massiccia e subitanea, come se una buona fetta di umanità fosse improvvisamente impazzita o si trovasse sotto l'influenza, improvvisa e inarrestabile, di forze demoniache. Il cambiamento di mentalità e di costumi indotto dalla società attuale, per quanto rapido esso sia, non riesce a spiegare in modo soddisfacente il dilagare fulmineo di tali comportamenti distruttivi, che fa pensare piuttosto alla diffusione di una pestilenza o a una grandiosa operazione di magia nera, di cui l'umanità sarebbe, per così dire, la cavia.

Potremmo continuare, ma una descrizione completa (si fa per dire) dei segni che caratterizzano gli ultimi anni del secondo millennio e questi primi anni del terzo esula dall'orizzonte della nostra presente riflessione. A noi importa, piuttosto, riconoscere che qualcosa sta accadendo, qualcosa che i mass media hanno deciso d'ignorare o di minimizzare e che la scienza "ufficiale" si volta dall'altra parte per non vedere (e per non dover ammettere che non sa minimamente come spiegarli). Non solo: ma che questo qualcosa non è opera del caso, che non si tratta di mere coincidenze; ma che dall'insieme degli eventi strani e allarmanti di questi nostri tempi si può evincere un disegno complessivo, o se non altro un linguaggio comune. Non possediamo il codice, ma abbiamo buone ragioni per riconoscervi un codice, cioè un insieme di simboli significanti.

Forse, per tentar di penetrare nel codice, dovremmo spogliarci di alcune presuntuose certezze del logos strumentale e calcolante, della nostra presuntuosa scienza materialista, ed aprirci alla dimensione altra, al trascendente. Forse, allora, qualche cosa capiremmo. Magari non tutto, ma qualche cosa sì. Per esempio, che stiamo percorrendo, al buio e senza freni,

una strada stretta e pericolosa, lanciati a tutta velocità; e, oltre a tutto, con gli occhi bendati.. Forse è il caso che ci togliamo la benda e che, per lo meno, rallentiamo un poco; poi, che cominciano a riflettere verso quale meta ci stiamo dirigendo, con quali mezzi, e perché. A quel punto, forse, ma non prima, qualche cosa cominceremo a capire, o almeno a intuire. L'uomo interiore, l'uomo spirituale che ora giace dimenticato e quasi soffocato in fondo a noi stessi, ridestandosi, ci aiuterà a interpretare quei segni. Forse ci insegnerà l'umiltà per chiedere una luce dall'alto, perché noi da soli, questo è certo, non possiamo e non potremo mai capire tutto. Forse capiremo che le cose più importanti si comprendono solo cercando un aiuto che non è solamente umano, e facendo un atto di fede amorevole verso di esso.

Sincronicità, multiverso e significato della persona

di Lamendola, Prof. Francesco

Traduttore: == Non indicato == Curatore: == Non indicato ==

"Una mattina d'ottobre del 1829, la goletta australiana Mermaidsalpò da Sydney diretta a Collier Bay, nella parte occidentale del continente. Il capitano Samuel Nalbrow era al comando della nave, sulla quale erano imbarcati 18 uomini d'equipaggio e 3 passeggeri. Dopo quattro giorni di navigazione, il Mermaid si trovava nel pericolosissimo Stretto di Torres, fra Australia e Nuova Guinea. All'improvviso il barometro cominciò a scendere a precipizio, mentre cupi banchi di nuvole nere si avvicinavano minacciosamente. Poi il vento cadde e la nave si immobilizzò. Prima di mezzanotte, una violenta tempesta si scatenò sulla zona, investendo in pieno la nave, che fu sbattuta contro un banco di coralli e si sfasciò irreparabilmente, nonostante gli sforzi disperati dell'equipaggio. I 21 uomini abbandonarono precipitosamente la nave tuffandosi in mare e raggiunsero a nuoto uno scoglio distante una cinquantina di metri al luogo del disastro. Il capitano vi giunse per ultimo e poté constatare con sollievo che tutti e 21 erano in salvo.

"Tre giorni e tre notti trascorsero prima che qualche nave passasse nella zona e si accorgesse dei naufraghi. Finalmente, il quarto giorno, il brigantino Swiftsure li avvistò e li raccolse, proseguendo poi il viaggio. Ma, per una strana coincidenza, anche questa nave, cinque giorni dopo, si trovò nel bel mezzo di una violenta corrente non segnata sulle carte e andò a sfasciarsi sugli scogli.

"La nave fu abbandonata in fretta e, fortunatamente, anche stavolta tutti riuscirono a mettersi in salvo. La sera stessa del naufragio, si trovò a passare di

lì la goletta Governor Ready, con 32 uomini d'equipaggio, che prestò immediatamente soccorso ai naufraghi, accogliendoli a bordo.

"La goletta, un po' appesantita, riprese il viaggio. Circa tre ore dopo, stranissima coincidenza, un incendio violento e improvviso divampò sulla nave, costringendo tutti i passeggeri a calarsi nelle scialuppe di salvataggio. Disgraziatamente, si trovavano a molte miglia al largo della costa e per di più in un punto decisamente fuori mano. C'era di che disperarsi. Ma non passò molto che, improvvisamente, apparve in lontananza il cutter australiano Comet, sbattuto fuori rotta da una tempesta. La nave rispose prontamente ai segnali di richiamo dei naufraghi. Ma l'accoglienza che questi trovarono a bordo fu piuttosto fredda. Un clima di sospetto, di intolleranza, di superstiziosa diffidenza s'impadronì della nave, sulla quale aleggiava il presentimento di qualche altro disastro. Dopo cinque giorni di navigazione, per un'incredibile coincidenza, una violenta bufera si abbatté sulla nave, danneggiandola irreparabilmente. Fu calata in mare l'unica scialuppa disponibile, e mentre la nave affondava gli uomini degli altri equipaggi non ebbero altra risorsa che lanciarsi in mare alla disperata.

"Rimasero a galla, aggrappandosi ai relitti, per 18 interminabili giorni, lottando contro il freddo, la fame e gli squali in agguato. Poi, finalmente, quando erano ormai allo stremo delle forze, furono miracolosamente scorti da una nave postale di passaggio, lo Jupiter, che li trasse in salvo.

"La cosa più inverosimile era che c'erano tutti: in ben quattro naufragi, non una sola persona aveva perso la vita. Ora l'incubo sembrava finito...

"Ma la misteriosa forza che sottende il corso degli eventi non era evidentemente ancora sazia, o forse non aveva ancora raggiunto il suo imperscrutabile obiettivo. Fatto sta che, per una... coincidenza, anche lo Jupiter andò a sbattere contro uno scoglio e colò a picco. Nella nuova tragedia, forse, le labbra di qualcuno furono sfiorate da un moto di riso al pensiero di questa pazzesca catena di circostanze, che non aveva ormai più nulla di reale.

"Per fortuna, vicino al luogo dell'ennesimo naufragio, si trovava la nave passeggeri City of Leeds che recuperò la nutrita massa di naufraghi, portandoli poi in salvo a Sydney. Cinque naufragi, uno dietro l'altro: morti, nessuno; feriti, nessuno. Incredibile!

"Una semplice coincidenza? Forse, ma ci sono casi in cui sembra davvero che un'oscura entità-guida manovri gli eventi, sottraendoli al caso, per dirigerli intenzionalmente verso fini che appaiono squisitamente umani..." (da Grande enciclopedia del mare dir. Da Folco Quilici, Roma, Armando Curcio ed., s. d., vol. 7, pp. 2438-39).

Ora, da sempre scienza e filosofia hanno adottato, come regola di lavoro, quella di seguire la regola dei fenomeni e di scartare l'eccezione; o, al massimo, di considerare quest'ultima come la conferma della regola stessa.

David Hume faceva notare come, alla base del principio di causa-effetto, vi sia in realtà la forza dell'abitudine: è l'abitudine, cioè l'osservazione di un gran numero di casi uniformi, che ci permette di formulare le cosiddette "leggi" scientifiche o anche, semplicemente, di fare previsioni del tipo: "domani, prima delle sei, il sole si leverà all'orizzonte". Ma che cosa succederebbe se noi, nel formulare la nostra concezione generale del mondo, lasciassimo stare la norma (che non è altro, appunto, che abitudine) e andassimo a caccia delle eccezioni? Secondo noi, non tarderemmo ad accorgerci che esse sono infinitamente più numerose di quanto comunemente si possa immaginare e che quanto sappiamo del mondo naturale, per non parlare di quello soprannaturale, è veramente pochissimo: come se, raccogliendo qualche briciola caduta dalla mensa, cercassimo di farci un'idea del pranzo sontuoso che è disposto sopra la tavola, ma che noi - strisciando al suolo - non possiamo vedere. Per parafrasare sir Isaac Newton (proprio lui: uno dei 'padri nobili' della moderna Rivoluzione scientifica!), l'uomo stesse su una spiaggia a raccogliere conchiglie, briciole di conoscenza, mentre il vasto mare dell'ignoto si estende davanti a lui. Dove vogliamo arrivare con questo ragionamento? Semplicemente a rovesciare la nostra abituale percezione delle cose e ad ammettere, con Shakespeare, che "vi sono più cose fra cielo e terra di quante ne possa sognare tutta la nostra filosofia" (Amleto, Atto primo).

Dunque, le coincidenze. Sono molto più frequenti di quanto non sembri, anche nella nostra vita quotidiana. Pensiamo a una persona che non vediamo più da anni, ed ecco che quel giorno stesso la incontriamo; cerchiamo un libro che non riusciamo a trovare, ed ecco che ci cade ai piedi della vasta libreria, aperto - guarda caso - alla pagina giusta (episodio riferito da Colin Wilson). Carl Gustav Jung, da parte sua, era convinto che quelle che noi chiamiamo 'coincidenze' fossero, in realtà, qualcosa di molto più complesso e affascinante; egli preferiva parlare di 'sincronicità' e pensava che non siano affatto opera del caso, ma che siano il riflesso di un ordine superiore, che traluce con fatica nel nostro mondo ordinario e che, tuttavia, vuole significarci qualcosa, a patto che siamo abbastanza desti per rendercene conto.

Di norma, si può dire che noi viviamo con inserito il 'pilota automatico': compiamo una serie di azioni più o meno meccanicamente, ma senza che venga coinvolto il nostro livello coscienziale più profondo. In altre parole, non siamo veramente consapevoli di quello che stiamo facendo, e tanto meno di esserci, come quando guidiamo l'automobile, ma lo facciamo in maniera automatica, senza pensarci e tanto meno senza vedere realmente il paesaggio lungo la strada. Inseriamo le marce, rallentiamo acceleriamo, regoliamo la luce dei fari, tutto senza concentrarci a fondo, ma piuttosto come un riflesso condizionato. Ebbene, anche il resto della nostra vita lo passiamo, di norma, in tal modo: col pilota automatico inserito. Sbrighiamo le nostre faccende ordinarie senza pensare davvero a quello che stiamo facendo, e tanto meno senza pensare a quello che noi siamo. Quei rari momenti in cui ciò avviene - ad es., perché stiamo vivendo un momento magico sul piano affettivo sperimentiamo una intensa sensazione di vitalità e ogni cosa, il canto degli uccelli che giunge dalla finestra aperta, il colore delle nuvole al tramonto,

l'ombra dell'albero che si riflette sul muro bianco della casa, tutto questo viene percepito con una forza e con uno splendore assolutamente fuori dall'ordinario. È allora che mettiamo in funzione l'emisfero destro del nostro cervello, quello della creatività, e vediamo le cose con la profondità e al tempo stesso con la completezza che le rende intimamente significative. L'emisfero sinistro, quello della logica razionale, non sa fare questo: analizza, soppesa, valuta, ma non è in gradi di percepire il senso complessivo di quanto percepisce con i cinque sensi, né - a maggior ragione - di quanto si può sperimentare al di là dei cinque sensi ordinari.

Adesso torniamo all'episodio dei cinque naufragi a catena che abbiamo riportato all'inizio di queste pagine. La percezione ordinaria, la logica analitica dell'emisfero sinistro del nostro cervello non può far altro che parlare di coincidenze, e sia pure straordinarie, e invocare l'ampissimo ventaglio di combinazioni possibili che il calcolo probabilistico dischiude. Bisogna però notare che non solo cinque navi hanno fatto naufragio, una dopo l'altra, mentre trasportavano gli equipaggi naufragati via via che esse andavano a fondo, ma che non si è verificata neppure una perdita umana, anzi neppure un ferimento, nonostante le tempeste, gli incendi, il mare infestato dagli squali, ecc. Se i cinque naufragi consecutivi hanno del sorprendente, la totale assenza di vittime ha del miracoloso. È come se due forze soprannaturali si siano disputate a lungo, accanitamente, il destino di tutte quelle persone: l'una, maligna, che voleva perderle ad ogni costo; l'altra, benevola, che le conduceva in salvo ogni volta, nonostante tutto. Se la posta in gioco era la vita degli equipaggi e dei passeggeri, alla fine la vittoria è rimasta alla forza benigna: nessuno degli uomini e delle donne coinvolti in quella serie di vicende spettacolari e altamente drammatiche ha riportato neanche un graffio.

Ma che dire di un mondo ove accadono circostanze così strabilianti, così lontane da ogni possibile spiegazione razionale? In generale, noi viviamo in un mondo - dal punto di vista fisico, diciamo: in un sistema.- caratterizzato dall'aumento costante ed inevitabile di entropia. Esso, per una legge inesorabile connaturata alla materia, procede da uno stato iniziale meno disordinato ad uno via via sempre più disordinato. Avviene in natura quello che accade quando apriamo un mazzo di carte nuovo e lo disperdiamo alla rinfusa: da uno stato ordinato, con le carte divise per numero e per segno, si passerà a uno stato disordinato, con le carte disposte a casaccio, senza alcun ordine logico. Oppure lasciamo cadere un vaso di terracotta sul pavimento: si romperà in vari pezzi, e non tornerà mai più allo stato iniziale; al massimo possiamo incollare pazientemente i cocci, ma per far questo, dovremo ricorrere al mastice e impiegare del lavoro: cioè, ancora, aumentare il gradi di entropia - di disordine - in altri sistemi, a vantaggio del sistema-vaso che vogliamo rabberciare. Da soli, i pezzi non torneranno mai assieme a ricomporre il vaso; come le carte, mescolate a caso, non torneranno mai all'ordine iniziale. I fogli di un manoscritto trascinati dal vento andranno vagando qua e là; il vento potrebbe soffiare per anni ininterrottamente, ma non li riporterà mai più nella sequenza esatta. Se le cose stanno così, allora possiamo chiederci: la vicenda dei cinque naufragi consecutivi non è forse paradossale perché in essa, accanto

all'entropia, vi si vede operante una forza opposta, una forza che sembra procedere dal disordine verso l'ordine? Ad ogni naufragio, un salvataggio; ad ogni salvataggio, nessuna vittima: non è questo un rovesciamento del secondo principio della termodinamica? Ora, in natura non c'è che una 'forza' che vada nella direzione opposta all'aumento del disordine: quella del fenomeno vita. La vita consiste precisamente in un passaggio della materia da uno stato meno ordinato ad uno più ordinato - ma sempre a spese, si badi, di altri sistemi fisici esterni al sistema considerato, che da essi trae sostentamento - ad es., le radici dell'albero che traggono dalla terra il nutrimento, assorbendo l'acqua e i sali minerali in essa disciolti. Non appena la vita finisce, la tendenza al disordine riprende il sopravvento, con la dissoluzione graduale di ciò che un tempo era l'organismo dell'essere vivente.

Tutto questo sembra suggerire che il nostro mondo - meglio, la dimensione in cui viviamo - entri talvolta in contatto, misteriosamente, con altri mondi, con altre dimensioni ove vigono leggi diverse dalle nostre, e ove il secondo principio della termodinamica non è la regola generale ma, forse, l'eccezione. Dimensioni ordinate, ove le cose vanno naturalmente al loro posto oppure ci tornano, se qualcosa le discosta da esso. Secondo Leibniz, noi viviamo già adesso nel migliore dei mondi possibili. Tuttavia, senza scomodare la sua teoria dell'armonia prestabilita, dobbiamo tener presente che la dimensione qui-ed-ora non è un fatto oggettivo e universalmente valido; dovremmo dire, piuttosto, che esistono tante dimensioni quante sono quelle che possiamo esperire, spostandoci su piani di consapevolezza sempre più alti - o, ahimé, sempre più bassi. Il piano di consapevolezza del mistico, dell'artista, dello scienziato non solo paragonabili a quelli dell'individuo comune, immerso nella torbida palude delle passioni e dei pensieri negativi che gli offuscano la visione delle cose. Ognuno ha già qui e ora il suo Inferno e il suo Paradiso; e tanto più in alto è in grado di giungere, mediante un affinamento delle facoltà spirituali, tanto più libera, ampia ed equanime saranno la sua visione ed il piano di realtà sul quale egli potrà muoversi. Né si creda che, in questo modo, noi vogliamo affermare che i mondi possibili sono infiniti, perché dipendono esclusivamente dalla nostra visione soggettiva. No: i mondi possibili sono infiniti e noi possiamo giungere ad avere una visione fugace di alcuni di essi, a condizione che riusciamo a realizzare un salto 'quantico' nella nostra dimensione spirituale. La loro realtà oggettiva - se per oggettiva s'intende che essa è indipendente dalla nostra volontà, dai nostri desideri e dai nostri timori - si manifesta talvolta in circostanze occasionali, che nulla hanno a che fare con il nostro livello di evoluzione spirituale. Quando ciò avviene, nessun beneficio e nessun vantaggio possiamo trarre dallo sguardo fuggevole che abbiamo avuto occasione di gettare su quegli orizzonti insospettati. Noi non sappiamo se qualcuno, fra i passeggeri e gli equipaggi delle cinque navi che, successivamente, fecero naufragio nelle acque australiane, ve ne sia stato qualcuno per il quale una tale straordinaria esperienza abbia favorito una presa di coscienza spirituale e dato inizio a una ricerca consapevole dei livelli di realtà superiori. Certo, di irruzioni improvvise di realtà 'altre' nel nostro continuum spazio temporale ve ne sono sempre state moltissime, attestate dalle antiche cronache (nel caso dei Romani, dall'opera di Giulio Ossequente) o

semplicemente dalla banale stampa quotidiana; solo che noi non le sappiamo cogliere. I marinai di una nave in viaggio nell'Oceano pacifico (lo ricorda Vincent Gaddis nel suo libro sui misteri del mare) videro per giorni, e addirittura fotografarono - fotografie tutt'ora esistenti - i volti di due compagni annegati che si formavano sulla superficie dell'acqua, e che accompagnavano la scia del bastimento durante la navigazione. Potremmo citare migliaia di casi del genere; Charles Fort, lo studioso statunitense dei fatti inspiegabili, ne ha raccolto una bella mole nel suo Libro dei dannati. Le goccioline d'acqua alla superficie di un oceano possono disporsi a formare dei volti umani, dei volti perfettamente somiglianti a due persone scomparse in mare, per forza propria; e rimanere ferme in quella posizione per giorni e giorni, nonostante il movimento delle onde e il soffiare dei venti? Ecco un fatto fisico che va, chiaramente, contro il secondo principio della termodinamica: eppure decine di persone lo hanno potuto osservare e perfino documentare mediante la tecnologia. Niente stati emotivi alterati, dunque; niente superstizioni, isterismi o allucinazioni: una pellicola fotografica non soffre di allucinazioni. E allora, signori scienziati? Perché voltate la testa dall'altra parte, perché non volete guardare? Vi secca ammettere ciò che non sapete spiegare? Strano: credevamo che la scienza fosse appunto il tentativo dell'intelligenza umana di confrontarsi con ciò che essa non sa immediatamente spiegare. E voi, signori filosofi? Tanto il vostro materialismo quanto il vostro idealismo uscirebbero turbati dall'ammissione che fatti del genere accadono realmente, e molto più spesso di quanto si creda? Vi sono addirittura persone scomparse nel nulla, e sotto gli occhi di numerosi testimoni attendibili. Tale il fatto accaduto all'agricoltore David Lang il 23 settembre 1880 presso Gallatin, nel Tennessee: sparì davanti a casa sua, sotto gli occhi della moglie e dei figli, oltre che di un amico; per qualche tempo si udì ancora la sua voce, poi silenzio. Lo scrittore Ambrose Bierce, che conobbe il fatto, ne rimase abbastanza impressionato da scrivere un racconto su tale soggetto, intitolato La difficoltà di attraversare un campo.

Dunque, la nostra dimensione spazio-temporale è parte di una sorta di grande poliedro con innumerevoli facce; e queste facce, talvolta, interagiscono fra loro, creando circostanze che a noi paiono assolutamente inspiegabili. Abitiamo quindi in un universo a enne dimensioni, in un multiverso; e talvolta, come Alice nel corso delle sue avventure, attraversiamo lo specchio o cadiamo nella tana del coniglio, e ci troviamo dall'altra parte.

Sorge spontanea la domanda se, negli universi paralleli al nostro, vi sono altre 'versioni' del nostro io; o meglio se, in esse, il nostro io percorre altre linee spazio-temporali, realizzando tutte quelle possibilità che, qui, sono rimaste allo stato teorico mano a mano che noi, nel corso della nostra vita, abbiamo realizzato il nostro destino. Naturalmente, per tentar di rispondere a questa domanda dobbiamo prima definire che cosa sia un "io", il che non è affatto auto-evidente. Per il buddhismo Theravada, noi non abbiamo un io ma un complesso di idee sempre cangianti, alle quali attribuiamo - erroneamente - una unità coscienziale. In questa sede, però, non abbiamo la possibilità di approfondire un simile discorso e quindi ci limitiamo ad osservare che, se

anche fosse vero che l'"io" è una illusione (o, almeno, che lo è il "piccolo io" col quale tendiamo a identificare i nostri mutevoli stati di coscienza), nondimeno, finché l'illusione permane, essa è pur sempre una realtà-per-noi. Di conseguenza ci poniamo il problema se questa realtà-per-noi, questa persona che ha una identità, una storia, una sua visione del mondo, sia limitata alla dimensione spazio-temporale che sperimentiamo nella vita ordinaria, o se ne esistano innumerevoli 'repliche' o 'riproduzione' nelle altre dimensioni del multiverso.

Poniamo che l'essere umano sia in gradi di costruire una macchina capace di 'fotocopiare' le persone con un grado di esattezza del cento per cento: le copie sarebbero allora qualcosa di diverso dall'originale? E se l'originale morisse, la sua copia così riprodotta sarebbe la stessa persona dell'originale, o sarebbe diversa? A queste domande ha risposto, o cercato di rispondere, il filosofo Derek Parfit nel suo celebre saggio *Ragioni e persone*, nel quale, col tipico approccio pragmatista e utilitarista della tradizione anglosassone, risponde senza batter ciglio che la copia sarebbe esattamente la stessa persona dell'originale. Tra l'altro, egli afferma: "Noi non siamo entità esistenti separatamente, indipendentemente dal nostro cervello e dal nostro corpo, nonché dai vari eventi fisici e mentali tra loro interrelati. La nostra esistenza implica solo l'esistenza del nostro cervello e del nostro corpo, il compimento dei nostri atti, l'elaborazione dei nostri pensieri e l'occorrere di certi altri eventi fisici e mentali." (Milano, Mondadori, 1989, p. 278). Un'opera di quasi 700 pagine fitte fitte per sostenere che noi e le nostre eventuali fotocopie saremmo esattamente la stessa persona, dato che noi non siamo altro che il nostro cervello. Umberto Galimberti sarebbe d'accordo, visto che da anni va ripetendo proprio la stessa cosa. Non che sia una tesi particolarmente originale: è una diretta derivazione dell'empirismo lockiano e dello scetticismo humiano, nonché del materialismo e del riduzionismo di matrice positivista.

Noi, però, non ne siamo convinti. Se l'uomo fosse solo un cervello, allora sarebbe semplicemente un computer; e, ovviamente, due computer perfettamente identici sono la stessa cosa. Almeno in teoria. In pratica, non si troveranno mai due macchine assolutamente identiche. E quanto agli individui, dubitiamo assai che essi si riducano al solo cervello. Al contrario, che il cervello non possa essere l'organo della nostra conoscenza del mondo, è già stato brillantemente sostenuto da Erminio Rizzi (su *Filosofia* oggi, vol. II-III, 2005, pp. 193-94). Riportiamo la parte conclusiva del suo ragionamento, impeccabile per chiarezza e rigore:

"... poiché esigiamo che i corpi siano cose, ossia esistenze in sé, sebbene si risolvano sempre in nostre idee, ossia in qualcosa che ci appartiene, per cui non potrebbero essere in alcun modo indipendenti dalla conoscenza che ne abbiamo? Ebbene, non si può risolvere tale problema supponendo che i corpi siano cose (esistenze in sé), che si offrono in se stesse e da se stesse alla nostra conoscenza. (...) Infatti, le presentazioni non potrebbero né essere date al cervello, come parte del nostro corpo quale cosa, né emergere da esso (né, ovviamente, il cervello medesimo potrebbe uscire fuori di sé per raggiungere

ciò che gli fosse esterno). (...) Qui è stato sostenuto che i corpi sono esistenze formali, ossia nostre mere idee, sia pure aventi (in quanto concepite al fine di chiarire la possibilità della materia data sensibile) un valore oggettivo, secondo cui esse avrebbero come controparti cose. Il valore di esistenza dei corpi è dunque formale, nel senso che essi acquistano l'esistenza grazie appunto alla forma (sia pure condizionatamente rispetto alla materia data sensibile). Ciò vuol dire che quello che concepiamo circa i corpi medesimi (la loro stessa esistenza, le loro variazioni, ecc.) ha un valore formale, nel senso che non trova affatto corrispondenza in una realtà che non si risolva in quello stesso concepire, cioè che stia al di là di esso (come, invece, lo starebbe una realtà di corpi quali cose).

"Conviene osservare che la considerata esigenza che i corpi siano cose si manifesta anche nella nostra pretesa che le anticipazioni (in cui tutte le leggi scientifiche empiriche si risolvono) siano, in momenti futuri, verificabili. In verità, nulla assicura che ciò avvenga, cioè che valga l'induzione (vale a dire che il futuro assomiglia al passato), senza la quale non potremmo certo parlare di nostre conoscenze. Infatti, non possiamo essere certi che la predetta somiglianza continuerà ad esserci, poiché i corpi non sono affatto esistenze in sé, permanenti, e la materia data sensibile non è affatto in nostro potere.

"Si può concludere così: circa i problemi mente-corpo, la filosofia deve avere per compito dimostrare che i corpi sono esistenze formali, di natura spirituale; la scienza deve avere per compito di procedere nello studio del cervello, quale organo di un corpo materiale, ma avendo coscienza del valore formale e dei limiti del suo conoscere."

Se, dunque (sulla scia di Berkeley) dobbiamo riconoscere che i corpi hanno solo un'esistenza formale e di natura spirituale, allora chiediamoci: cosa intende Parfit per 'entità', quando afferma che essa è caratterizzata semplicemente dall'esistenza del nostro cervello e del nostro corpo? In realtà, nient'altro che una nostra idea. Dunque la 'persona' non è semplicemente il nostro corpo, ma una forma di consapevolezza che comprende l'idea del corpo (mio e delle cose 'esterne'), più un qualche cosa d'altro che non è nel cervello e nemmeno nel corpo. Il corpo, infatti, non potrebbe avere conoscenza, e tanto meno consapevolezza, di ciò che è al di fuori del corpo; anzi non potrebbe avere neanche consapevolezza di sé come 'entità', ma solo come sensazione, temporanea e sempre cangiante. No: la persona è un'essenza, qualche cosa che esiste indipendentemente dal cervello e dal corpo; e che nessun fotocopiatore potrebbe mai riprodurre così fedelmente da annullarne l'unicità ed irripetibilità, perché l'essenza è qualcosa che, per definizione, trascende il livello sensibile e rimanda alla sfera del noumeno, della cosa in sé: in altre parole, rimanda al livello dell'Essere.

Socrate credeva nell'immortalità dell'anima?

di Lamendola, Prof. Francesco

Puoi lasciare un commento su questo articolo, chiedere od offrire approfondimenti, accedendo al FORUM di Esonet.

Per leggere gli altri commenti presenti clicca qui: [Socrate credeva nell'immortalità dell'anima?](#)

Articolo pubblicato sul "Quaderno" n. 2 del 2006, a cura dell'Associazione Eco-Filosofica (già Associazione Filosofica Trevigiana), Organizzazione di Volontariato.

Sito Internet <http://www.filosofiatv.org>

1) LA NATURA DEL PROBLEMA.

Si confrontino i seguenti due brani di critica filosofica, l'uno di E. Ferrai, l'altro di Giovanni La Magna.

"Così, che Socrate abbia professato la dottrina dell'immortalità dell'anima, non pare possa mettersi in dubbio." [1]

"Infine, il mito finale [del 'Gorgia'] rivela la profonda convinzione [intendi: da parte di Platone] che l'anima è immortale, e questa convinzione non era certo di Socrate." [2]

Due opposte interpretazioni di un aspetto non certo ozioso né secondario della filosofia di Socrate, dunque; opposte interpretazioni di due valenti studiosi, i quali entrambi presentano come cosa dimostrata, e pressoché ovvia, il proprio punto di vista.

Vediamo con quali argomenti.

Il primo, il Ferrai, commentando il Fedone, chiama in causa per un confronto il Socrate di Senofonte: e rammenta che nella Ciropedia, VIII, 7, 6-28 (ove Ciro morente adombra lo stesso Socrate) il vecchio re conforta i figli a vivere in pace e concordia, "sia che a persuadere Eutidemo che il non vedere gli dèi non è ragione a negare che esistano" (ibid. n. 1), così vale per l'anima; sia che se anche l'anima non è di natura divina, essa consente però agli uomini d'innalzarsi, mediante l'intelletto, sopra gli altri viventi e sino agli dèi (e quest'ultimo ragionamento è svolto nei Memorabili di Socrate, IV, 3, 13 sgg.). A ciò il Ferrai aggiunge l'Axioco, un dialogo di autore ignoto ma "indubbiamente socratico" (il Boeckh lo attribuì a Simone), ov'è svolta appunto la dottrina dell'immortalità dell'anima.

Il La Magna, dal canto suo, nel contestare che la fede nell'immortalità dell'anima, sostenuta nella parte finale del Gorgia, sia attribuibile al Socrate storico, afferma che "si vede in questo dialogo che per bocca del vecchio filosofo molte volte parla Platone stesso; e in molte pagine si sente un entusiasmo giovanile, un fervore da neofita, che sono del tutto estranei a Socrate. Inoltre checché se ne dica, a me pare che qua e là faccia già capolino la teoria delle idee, non ancora certo chiaramente formulata, ma già sentita, sia pure confusamente, da Platone." (ibid., n. 2).

Certo, questo può ricondurre a Platone soltanto la teoria dell'immortalità espressa nel Gorgia (come, estendendo il ragionamento a fortiori, nel Fedone; non dimostra però che Socrate la negasse o la ignorasse. Ma il La Magna opporrebbe giustamente che, non avendo Socrate messo per iscritto le sue dottrine, tocca agli altri trovarvi indizi positivi di questa o quella particolare teoria, insomma l'onere della prova; laddove, in caso contrario, il silenzio di Socrate (si capisce, il silenzio di quanto attribuito a Socrate) vale di per sé stesso come una prova in contrario.

2) PREMESSA METODOLOGICA.

Anzitutto, occorre dare una definizione di "anima": senza di che, qualunque dissertazione in merito alla sua mortalità/immortalità rischia di ridursi a un gioco degli equivoci. Prendiamo per buona la definizione di Nicola Abbagnano (nel suo Dizionario di Filosofia): "il principio della vita, della sensibilità e delle attività spirituali - comunque intese e classificate in quanto costituente un'entità a sé o sostanza." E aggiunge:

"Quest'ultima notazione è importante perché l'uso della nozione di Anima è condizionato dal riconoscimento che un certo insieme di operazioni o di eventi,

quelli appunto detti 'psichici' o 'spirituali', costituiscono le manifestazioni di un principio autonomo irriducibile, per la sua originalità, ad altre realtà, sebbene in rapporto con esse. Che poi l'Anima sia incorporea o abbia la stessa costituzione delle cose corporee, è questione meno importante: giacché la soluzione materialistica di essa è spesso ugualmente fondata, come la sua opposta, sul riconoscimento dell'Anima come sostanza. In questo significato fondamentale, l'Anima viene il più delle volte considerata come 'sostanza': intendendosi con questo termine per l'appunto una realtà a sé, cioè che esiste indipendentemente dalle altre."

A questo punto, chiarito che per "anima" si intende una "sostanza", passiamo a considerare la definizione di "immortalità", sempre aiutandoci con la definizione proposta da Abbagnano (loc. cit.):

Dal punto di vista filosofico, il concetto d'immortalità può assumere due forme diverse:

- 1) la credenza nell'Immortalità della persona individuale cioè dell'anima umana nella sua totalità;
- 2) la credenza nell'Immortalità di ciò che la persona individuale ha in comune con un principio eterno e divino e cioè solo della parte non personale dell'anima stessa."

Si osservi che, per Giacomo Camuri (in Enciclopedia della filosofia e delle scienze umane, Novara, de Agostini, 1996) la seconda definizione di Abbagnano è filosoficamente "meno appropriata": per immortalità, dunque, s'intenderebbe in primo luogo la sopravvivenza, dopo la morte, dell'anima individuale.

Ora, evidentemente, si tratta di vedere se l'anima, per Socrate, era una sostanza semplice, unitaria, non divisibile; o se, come per Aristotele, essa era composta di almeno due parti ben distinte: l'intelletto attivo (eterno e incorruttibile), ossia la sua parte razionale, e l'intelletto passivo (limitato nel tempo e corruttibile, dunque mortale).

3) IL CONTESTO STORICO.

La credenza nell'immortalità dell'anima (in senso stretto) era largamente diffusa nelle culture e nelle religioni antiche. Fuori che in ambito filosofico, era concepita essenzialmente come una sorta di prosecuzione della vita terrena e si accompagnava al riconoscimento di una distinzione nella sorte dei defunti. Tale distinzione era considerata una conseguenza di svariati fattori:

- 1) la posizione sociale che il defunto occupava in vita;
- 2) il compimento, da parte dei parenti, di determinati riti culturali e magici;
- 3) il comportamento etico tenuto in vita (quest'ultimo elemento fu il più tardivo ad affermarsi).

Induismo e buddhismo, caratterizzati dalla credenza nella trasmigrazione delle anime o metempsicosi, avevano familiarità con la credenza nell'immortalità dell'anima; lo stesso vale per il Giappone (attraverso il culto degli antenati), la Mesopotamia e l'Egitto (testimoniata, in quest'ultima civiltà, dal rito funebre osiriano). In ambito ebraico, le parti più antiche del Vecchio Testamento alludono a un regno dei morti di natura crepuscolare (lo She'ol) ove le ombre dei defunti (refa'im) sono pallide e inerti, non molto diversamente da quanto avviene nell'Ade omerico (Odissea, libri XI e XXIV).

Nell'antica Grecia il concetto di questa vita larvale, sbiadita immagine riflessa della vita terrena (Invano tu vuoi consolarmi, Ulisse divino - dice l'ombra di Achille nell'Ade - d'essere morto. Servire io vorrei, lavorare i campi di un altro, cui la vita sia pure difficile, ma vivere sopra la terra, anziché regnare su la turba infinita dei morti." (Hom., Od., XI, 488-91), farà un notevole progresso con le religioni dei misteri, e specialmente con l'orfismo.

Nell'orfismo, però - si badi - erano gli iniziati a perseguire il fine dell'immortalità individuale, e non chiunque: concezione che passò poi nella poesia di Pindaro e nelle filosofie di Anassimene, Pitagora e Platone. L'idea che gli iniziati soltanto possono accedere, a determinate condizioni, all'immortalità dopo la morte fisica del corpo, si è prolungata nella magia colta, attraverso il neoplatonismo, su su fino al Rinascimento e oltre.

"Quanto al carattere di concretezza della trasformazione iniziatica - afferma Julius Evola - basterà ricordare il detto, che tanto scandalo destò nella Grecia già 'illuministica', e cioè che se un delinquente è iniziato ad Eleusi, il suo destino dopo la morte non è da paragonarsi con quello che attende l'uomo più virtuoso od illustre, mettiamo un Epaminonda."

Da tutto ciò, si deduce che non solo la sopravvivenza dell'anima, ma anche la 'qualità' del suo destino post-mortem dipende dal grado d'iniziazione ai misteri. Questo ci riconduce alla necessità di distinguere fra sopravvivenza e immortalità. Citiamo ancora dalla stessa fonte:

"A questo punto vale mettere in rilievo, che la sopravvivenza cosciente non s'identifica senz'altro con l'immortalità. Ciò riporta alla teoria della gerarchia dei mondi e degli stati dell'essere, come pure alle cosiddette leggi cicliche. Su tutto questo, per ora, si può dare solo un cenno. Immortale, in senso assoluto, è soltanto l'Incondizionato, il principio di là da ogni manifestazione. Immortalità vi è dunque solo come immortalità 'olimpica' in senso superiore, procedente da uno stato di unione con l'Incondizionato. Chi ha già realizzato le condizioni per la sopravvivenza può tendere a questo supremo fine. Ma non è detto che vi riesca. Si può cercare da vivi la 'liberazione' completa che rende immortali. Alcune possibilità sono date al momento della morte. Altre, in stati postumi, nei quali la conoscenza e la coscienza dell'iniziato, a differenza di quelle degli uomini comuni, sussistono. [3]

4) LA POSIZIONE DI SOCRATE.

Avendo definito il problema, elaborato alcuni strumenti metodologici e tracciato il contesto storico, possiamo tentare di rispondere alla domanda che ci eravamo posta: se Socrate credesse all'immortalità dell'anima individuale. Certo, egli non distingue – come non distingue Platone – fra intelletto attivo e passivo: questo lo farà Aristotele, nel *De Anima*, e le sue conclusioni negative circa l'immortalità del secondo verranno riprese ed esplicitate da Alessandro di Afrodisia e da Averroè (da giovane, invece, Aristotele aveva seguito, nelle opere esoteriche, l'insegnamento platonico, a sua volta derivato, come abbiamo visto, da quello pitagorico).

Circa la dottrina esposta nel *Fedone*, abbiamo già osservato che essa (come nella parte finale del *Gorgia*) è interamente platonica e che nulla ha a che fare col Socrate storico. A questo si potrebbe aggiungere che neppure il Socrate platonico appare del tutto certo in merito all'immortalità dell'anima. Dice infatti nell'*Apologia* di Socrate (40, c):

"La morte, infatti, è una di queste due cose: o è come non essere nulla e il morto non ha alcuna consapevolezza di nulla, oppure, secondo quel che si dice, la morte è un cambiamento e, per così dire, una migrazione dell'anima da questa sede, quaggiù, verso un altro luogo. Ora, se la morte è non avere

alcuna coscienza (40 d), ma come un sonno, quando uno, dormendo, non vede più nemmeno un sogno, la morte può essere un meraviglioso guadagno..."

Ma tornando al Socrate storico, dobbiamo convenire che esistono ben pochi elementi per definire con certezza la sua posizione. Certo, abbiamo le testimonianze di Platone e Senofonte: pochissimo attendibili entrambe: quella di Platone perché "veste" Socrate dei propri pensieri; quella di Senofonte perché il discepolo, per quanto sinceramente ammirasse il maestro, ben poco aveva compreso della sua filosofia. Diremo di più: sembra che non vi sia spazio, nell'orizzonte speculativo di Socrate, per il problema specifico dell'immortalità. Era totalmente preso dal "conosci te stesso" e forse, interrogato sulla vita dopo la morte, avrebbe fatto come il Buddha quando fu interrogato sulla natura di Dio: avrebbe sorriso senza rispondere; unico ambito, forse, cui non s'addice il tì esti, il "che cosa è questo" della sua implacabile ricerca.

A differenza di Platone, secondo il quale fare filosofia significa prepararsi a morire (Fedone, 64 a), per Socrate filosofare vuol dire praticare la virtù, intesa come sapere delle cose buone. Possiamo, dunque, affidarci a un ragionamento per esclusione: solo Pitagora (e, in un certo senso, Anassimene, nel quadro cioè del suo ilozoismo), a quel che sappiamo, affermò in modo positivo l'immortalità dell'anima nella filosofia dell'antica Grecia, prima di Platone. A meno che Socrate, introdotto al sapere iniziatico da misteriosi personaggi quali Diotima, la sapiente di Mantinea di cui parla nel Simposio, abbia ritenuto giusto tenere distinta la sfera del suo insegnamento pubblico, basato sulla triade ironia-dialettica-maieutica, da quella di un sapere esoterico che, per la sua natura e le sue finalità, non poteva essere oggetto di conversazioni "profane", ma solo ed esclusivamente di apprendimento individuale e segreto.

Una cosa è certa: se dal "corpus" delle dottrine socratiche hanno potuto derivare indirizzi così diversi, per non dire opposti, come il cinico (Antistene), il megarico (Euclide), il cirenaico (Aristippo) e l'accademico (Platone), ciascuno dei quali, a suo modo, rivendicante l'autenticità della propria interpretazione di Socrate, significa che il senso complessivo di quel messaggio (e qui, lo vediamo, ci siamo allontanati non poco dall'assunto iniziale) non risiede nel circoscrivere dei brandelli o segmenti di supposta verità, ma continuare sempre, coraggiosamente, a fare e a farsi delle domande.

Non perché la verità sia eternamente elusiva (Socrate non lo credeva), ma perché la sua conquista non può che essere kierkegaardianamente (e Kierkegaard fu forse, tra i moderni, il più fedele al metodo del maestro) la conquista qui e ora di quel determinato individuo, di quel "singolo"; e non riposante e salottiera (o accademica) verità universale, nel senso di tutti e per tutti.

[1] PLATONE, Fedone, commento di E. Ferrai, Padova, 1888; 2^a ediz. A cura di Domenico Bassi, Torino, 1922, p. LVIII.

[2] PLATONE, Gorgia, a cura di G. La Magna, Milano, 1942, p. 21.

[3] Introduzione alla Magia, a cura del gruppo di Ur, Roma. Ediz. Mediterranee, rist. 1987 (3 voll.), vol. I, pp. 163-164.

L'esoterismo di Dante di Francesco Lamendola

La parola italiana "esoterico", in greco "esoterikós", viene da "esóteros" che significa "interiore, intimo" e deriva da "éso" = dentro. Vale dunque per "interno, riservato, segreto". La parola italiana "essoterico", attraverso il latino "exotericu(m)", proviene dal greco "exoterikós", da "éxo" = di fuori, esterno. Indica pertanto ciò che è esterno, palese, pubblico.

Esoterico era l'insegnamento impartito ai discepoli di alcune scuole filosofiche (segnatamente, il Pitagorismo): si trattava di un sapere intimo e segreto, che per tale sua natura non doveva essere reso pubblico. La tradizione, o la leggenda, vuole che un seguace della scuola pitagorica venisse ucciso per aver divulgato la scoperta dei numeri irrazionali, che sembrava incrinare il quadro di una matematica divinamente armoniosa, pervadente l'intero Universo. Questo, comunque, può dare un'idea del carattere cogente di segretezza che caratterizzava i saperi esoterici. Ancor più segreti, se possibile, erano i riti esoterici negli antichi Misteri, che erano quelli riservati ai soli iniziati. Il fatto che Gesù Cristo non ha, personalmente, messo per iscritto la propria dottrina ha favorito la nascita di un Cristianesimo esoterico, ossia degli iniziati, il quale ha storicamente assunto una posizione critica nei confronti dell'interpretazione canonica delle Sacre Scritture (e contestato l'esclusione dei Vangeli apocrifi).

Tornando alla filosofia, si dice quindi "essoterica" una dottrina che può essere conosciuta anche dai profani; particolarmente, di quel settore dell'insegnamento, nelle antiche scuole filosofiche, a cui era ammesso un pubblico più largo. Essoterici erano detti i discepoli non iniziati, ammessi all'insegnamento essoterico. Per capire questo fenomeno, occorre rifarsi al diverso rapporto esistente in Occidente, nell'antichità (e in Oriente anche in seguito), fra il "corpus" di determinate dottrine e i suoi eventuali destinatari. A noi, figli dell'Illuminismo e delle Rivoluzioni democratico-borghesi, e quindi portati a una visione "democratica" e anti-aristocratica del fenomeno culturale, la cosa a tutta prima può risultare malagevole.

La filosofia antica, come ha esemplarmente chiarito Aristotele nell'"Etica Nicomachea", non mirava a una semplice "saggezza" ("phrónesis"), relativa alle cose mutevoli e contingenti, ma a una suprema "sapienza" ("sophía"), contemplazione delle cose eterne e, quindi, capace di rendere quasi divini coloro che la raggiungevano. Di conseguenza, non tutti possono accedere ai livelli superiori del sapere, perché non tutti potrebbero comprenderli a fondo e quindi farne un buon uso. Non da egoistico esclusivismo ma da autentica preoccupazione pedagogica e sociale deriva allora l'opportunità di trasmettere solo a discepoli scelti, e con estrema prudenza, il sapere ultimo del maestro. Da ciò la diffidenza nei confronti della parola scritta, del libro, che appunto non distingue fra coloro che hanno i requisiti per accedere alle verità superiori, e coloro che non li possiedono.

Il maestro, pertanto, per dirla con Omero ("Iliade", II, 361), non deve "buttare le proprie parole"; esse devono cadere solo entro orecchi di persone capaci di assumersi le proprie responsabilità che il vero comporta. Platone, ad esempio, nella VII lettera (generalmente considerata autentica), così si esprime: "Ogni uomo serio deve con grande cura evitare di dare mai in pasto le cose serie, scrivendo su di esse, all'invidia e all'incapacità di capire degli uomini. E ancora: "Questo ho da dire su tutti quelli che hanno scritto o scriveranno, quanti sostengono di conoscere l'oggetto delle mie indagini, sia per averlo ascoltato da me sia da altri, sia per averlo scoperto da se stessi: non è possibile, a mio parere, che costoro abbiano capito niente dell'argomento. Certamente non esiste un mio scritto sul tema né mai esisterà. Infatti non può essere enunciato in nessun modo come gli altri insegnamenti; ma in seguito a una lunga frequentazione del suo oggetto, e dal convivervi, all'improvviso, come una luce che si accende da una scintilla di fuoco, compare nell'anima e si nutre ormai da se stesso. E so almeno che queste cose, se fossero scritte o dette da me, lo sarebbero nel modo migliore; e se fossero scritte male, ne soffrirei moltissimo. Se poi avessi ritenuto che fossero da scrivere in modo sufficiente per la massa e fossero comunicabili, quale compito più nobile avrei potuto affrontare nella vita, dello scrivere una cosa che è di grande utilità per gli uomini e del portare in piena luce per tutti quanti la natura? Ma non penso che il metter mano, come si dice, a questi argomenti sia un bene per gli uomini, se non per un numero limitato di persone capaci di arrivarci da se stesse attraverso una minima indicazione..."

Trasmissione orale, quindi, e segreta del sapere da maestro a discepolo. Nel Medioevo l'esoterismo modifica solo di poco tale concezione: il sapere esoterico può anche essere scritto, ma solo mediante una sorta di codice che faccia da filtro rispetto ai lettori: i veri destinatari riusciranno a decodificare il testo "con l'aiuto di una minima indicazione", come voleva Platone; tutti gli altri crederanno di aver capito e invece non capiranno - e ciò sarà un bene per loro e per la società intera. E' questo il caso della magia, dell'alchimia, dell'astrologia, e non solo per quanto riguarda la comunicazione scritta, ma anche quella delle arti figurative: ad esempio, le sculture delle cattedrali gotiche. (A proposito, Fulcanelli nelle sue celebri opere "Le dimore filosofali" e "Il segreto delle cattedrali" sostiene che "arte gotica" non deriva affatto, come

pure si riptete ancor oggi, dall'antico popolo dei Goti - e perché, poi, nella Francia del XII sec.? -, bensì da "argot", linguaggio segreto riservato ai soli iniziati).

Ed eccoci al punto. Nella XIII epistola, indirizzata a Cangrande della Scala, Dante Alighieri afferma che, a proposito della "Divina Commedia". "è da sapersi che il senso di quest'opera non è unico, anzi può dirsi polisema, cioè di più sensi ("dici potest polisemas, hoc est plurium sensuum"). Infatti il primo senso è quello che si ha dalla lettera, l'altro è quello che si ha dal significato attraverso la lettera ("nam primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram"). E il primo si dice letterale, il secondo allegorico o morale o anagogico ("et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis sive anagogicus"). E si può esaminare questo modo di esporre, affinché appaia meglio, in questi versi: Infatti se guardiamo alla sola lettera, ci è significata l'uscita dei figli d'Israele dall'Egitto, al tempo di Mosè; se all'allegoria, ci è significata la nostra redenzione operata per mezzo del Cristo; se al senso morale, ci è significata la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se a quello anagogico, ci è significata l'uscita dell'anima santa dal servaggio di questa corruzione alla libertà della gloria eterna. E benchè questi sensi mistici si appellino con vari nomi,, si possono generalmente dir tutti allegorici, in quanto sono diversi da quello letterale o storico. Infatti si dice allegoria, dal greco "alleon", che in latino si dice "alienum" o "diversum". Visto ciò, è chiaro che occorre che duplice sia il soggetto, intorno al quale s'alternino i due sensi. E perciò si deve vedere riguardo al soggetto di quest'opera, secondo che si prende alla lettera; quindi, secondo che s'interpreta allegoricamente. Il soggetto di tutta l'opera dunque, presa solo letteralmente, è lo stato delle anime dopo la morte inteso genericamente; infatti su di esso e intorno a esso si svolge il procedimento di tutta l'opera. Se poi l'opera si prende allegoricamente, il soggetto è l'uomo, secondo che meritando o demeritando per la libertà d'arbitrio è soggetto alla giustizia del premio e del castigo."

E la stessa struttura polisensa è ravvisabile nelle opere minori di Dante, a cominciare da quella "Vita nova" che è tutta un succedersi di visioni, presagi, sogni e rivelazioni., dunque interamente pervasa di spirito allegorico. Già i primi commentatori ne ebbero l'intuizione e cominciarono col chiedersi chi sia Beatrice, questa figura misteriosa che attraversa luminosamente tutta l'opera e riappare poi nella "Commedia", per trionfare nei canti finali del "Purgatorio" e quindi nel "Paradiso", là dove Dante dice di lei "cosa che mai non fu detta d'alcuna". Donna reale o creatura simbolica? A partire dal Boccaccio si è andata consolidando l'interpretazione "realistica" di Beatrice, identificata nella figlia di Folco Portinari, che oggi persiste presso il vasto pubblico e nell'ambiente scolastico. Francesco Buti, nel suo commento alla "Commedia" del 1380, non solo nega che Beatrice sia la Portinari, ma che sia donna reale; e Pietro di Dante non fa il nome della Portinari nella prima redazione del suo commento, che è del 1340, ma solo nella terza, evidentemente riecheggiando il Boccaccio. Leonardo Bruni, nella sua "Vita di Dante" (1436), lamenta la parsimonia del Boccaccio nel narrare la vita pubblica e politica di Dante e

ironizza sulla loquace facondia con cui si è soffermato sugli amori fanciulleschi della "Vita nova". Il Filelfo, sempre nel '400, come il Buti nega la fisicità di Beatrice e sembra piuttosto suggerire che sia un simbolo criptico, idea che sarà ripresa dal Rossetti. Tanto andava ricordato per evidenziare che non tutti i commentatori di Dante, e non subito, accettarono la storia di un amore di Dante per una donna ben precisa chiamata Beatrice, da lui vista la prima volta bimbo di nove anni e rivista, restandone per sempre folgorato, a diciotto.

Nel 1723 il canonico Anton Maria Biscioni, nei suoi "Studi danteschi", torna a negare la fisicità di Beatrice e ne fa un simbolo di sapienza, paragonabile alla Sapienza di Salomone. Ma è Gabriele Rossetti, carbonaro e Rosacroce, (1783-1854), letterato e padre dei poeti in lingua inglese Dante Gabriele e Christina, che per primo imposta in termini complessivi le problematiche relative a Beatrice e a tutto il Dolce Stil Novo, interpretandole in chiave allegorica. I suoi studi danteschi sono raccolti nel "Commento analitico alla Divina Commedia" del 1826-27, e nei "Ragionamenti sulla Beatrice di Dante" del 1842, ch'egli pubblicò a Londra ov'era esulato da Napoli in seguito alla repressione dei moti del 1821. In essi sostiene l'appartenenza di Dante a una setta segreta detta dei Fedeli d'Amore, il cui fine era una riforma radicale della Chiesa in senso ghibellino e antipapale. Ad essi si deve aggiungere "Il mistero dell'Amor platonico nel Medioevo" (5 voll., 1840) e ancora "Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma e sulla sua segreta influenza ch'esercitò nella letteratura d'Europa e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio" (1823).

Rossetti vuol dimostrare che, al tempo di Dante, esisteva fra il popolo e fra le persone colte uno spirito antipapale largamente diffuso, e che non solo Dante, ma anche gli stilnovisti e, poi, Petrarca e Boccaccio condividevano in pieno tali sentimenti, sia pur in una prospettiva interna alla cristianità. Tuttavia la durezza con cui la Chiesa perseguitava i propri oppositori e ogni forma d'eresia, culminata nella crociata contro gli Albigesi del 1208-29 e negli eccidi condotti da Simone di Montfort, aveva indotto a una maggiore prudenza gli oppositori del papato. Di qui la necessità di un linguaggio criptico, allegorico e anagogico, che potesse venire inteso dagli affiliati ma il cui senso sfuggisse all'occhio vigile dell'Inquisizione. Insomma, Dante cercava, con la sua opera, di favorire un potente rinnovamento della chiesa cattolica ed era pertanto entrato a far parte di una setta, i "Fedeli d'Amore", i cui seguaci fingevano di sospirare per delle donne angelicate (la Beatrice di Dante, la Laura di Petrarca, la Fiammetta di Boccaccio), che simboleggiavano i loro ideali politico-religiosi. Servendosi di un lessico particolare, detto "della Gaia Scienza", e simulando l'amor platonico per altrettante donne, questi poeti (e i trovatori provenzali prima di loro), avevano fatto propria un'antichissima sapienza segreta, o meglio la tradizione di una sapienza occulta risalente agli antichi Egiziani e ai Greci e proseguita dai manichei, dai patarini e dai poeti siciliani della corte di Federico II. Rossetti identifica quindi Beatrice con la filosofia e sostiene che Dante, nel suo poema, sotto la forma della dottrina cattolica esprime una filosofia essenzialmente pitagorica; e accentua al massimo, per la natura stessa della sua interpretazione di Dante, il valore di un'esegesi imperniata

sull'allegoria fin nei singoli versi, parole e sillabe, non solo della "Commedia" ma della "Vita nova" (l'espressione "Fedeli d'Amore" ricorre più volte in quest'ultima, a partire dal sonetto "A ciascun'alma", III, 10-12), esponendosi così alla critica di voler forzare il testo dantesco: e tuttavia supportando le proprie convinzioni con un bagaglio imponente di studi cui dedicò quasi l'intera sua vita.

Le idee del Rossetti sembrano morire con lui, nel 1854, sprofondando rapidamente nell'oblio, mentre nella seconda metà dell'Ottocento si moltiplicano i commenti alla "Divina Commedia" in chiave rigorosamente ortodossa, con relative cattedre di dantologia. Ma nel 1865 esce un libro di Francesco Paolo Perez, "Beatrice svelata", che riprende molte tesi care all'interpretazione esoterica di Dante e, in particolare, l'interpretazione di Beatrice con la Sapienza Santa del libro salomonico. Oltre che letterato, il Perez è stato deputato, senatore, ministro del Regno d'Italia; pure, nemmeno la sua autorevole figura di studioso riesce ad aprire una breccia negli ambienti dantisti tradizionali.

Tale tentativo è ripreso, con sommo vigore, da Giovanni Pascoli, che pubblica nel 1898 "Minerva Oscura", nel 1900 "Sotto il velame" e nel 1902 "La mirabile visione", un vasto tentativo esegetico dell'opera di Dante dal quale il poeta romagnolo si aspettava riconoscimenti che non arrivarono e al quale aveva atteso con la massima serietà, ripromettendosene gloria imperitura. "Ti assicuro - scriveva a un amico giornalista - che il mio libro spiega i misteri della "Divina Commedia", per la prima volta, dopo seicento anni!". Ma la cultura ufficiale non accolse bene il lavoro del Pascoli e, pur tributandogli larghi riconoscimenti per la sua poesia in lingua italiana e latina, lasciò cadere nel silenzio la sua esegesi dantesca.

Un discepolo del Pascoli, Luigi Valli, volle ritentare l'ardua fatica. Nato a Roma nel 1878, morto a Terni nel 1931, professore di filosofia nei licei, Valli riprende la lettura esoterica dell'opera di Dante che era iniziata col Foscolo e culminata nel Rossetti, nel Perez e nel Pascoli, peraltro non più in chiave eterodossa, neopitagorica e ghibellina, come i suoi predecessori, ma anzi "supercattolica". Nelle sue ampie e minuziose opere, "L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli" (1922), "Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia" (1922), "La chiave della Divina Commedia"(1925), "Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore" (2 voll., 1928-30), "La struttura morale dell'universo dantesco " (1935, postuma), riprende la tesi dell'appartenenza di Dante alla setta dei Fedeli d'Amore; la natura puramente simbolica di Beatrice, rappresentante la Sapienza mistica del "Cantico dei Cantici"; la funzione salvifica concomitante della Croce (= Chiesa) e dell'Aquila (= Impero) nei due campi della vita attiva, presieduta dalla giustizia, e di quella spirituale e contemplativa, di cui è scopo appunto la sapienza santa.

Duramente contrastate da un coro di critiche degli ambienti accademici e "ufficiali", e particolarmente da Natalino Sapegno, le tesi del Valli non ebbero miglior fortuna di quelle del suo maestro. Contribuì forse a ciò l'atmosfera

mistico-irrazionalistica della visione filosofica generale del Valli, su cui si esprime con appena dissimulata antipatia il giudizio di Eugenio Garin, che lo accomuna al pensatore anarchico Max Stirner e al "fondatore" del nazionalismo italiano Enrico Corradini, in un terzetto stranamente assortito. E tuttavia al Valli si deve il merito di una più rigorosa collocazione storica di tutta la problematica relativa all'esoterismo di Dante. "La questione dei Fedeli d'Amore - afferma lo studioso romano - non s'inquadra nel suo spirito fra le cortesie feudali e i canti di calendimaggio. Si deve inquadrare fra la strage degli Albigesi e quella dei Templari." ("Il linguaggio segreto ecc.", p.147). Vedremo fra breve che l'interpretazione "templare" di Dante ha avuto poi, e conserva anco oggi, non poco interesse fra gli esegeti eterodossi del divino poema.

Le tesi del Valli sono state, a loro volta, riprese con forza da Mario Alessandrini, convinto sostenitore dell'appartenenza di Dante alla setta segreta dei Fedeli d'Amore insieme a tutti gli altri stilnovisti e, poi, a Petrarca e Boccaccio (che avrebbe a bella posta volgarizzato l'identificazione di Beatrice con Bice Portinari, per meglio fuorviare l'Inquisizione). L'Alessandrini ha esposto le conclusioni della sua ricerca in due opere significative ma, anch'esse, passate sotto silenzio dalla critica accademica: "Cecco d'Ascoli" del 1955 e "Dante fedele d'Amore" del 1960, in cui ricapitola efficacemente l'intera questione.

Fra gli studiosi stranieri del '900, bisogna a questo punto fare il nome di un grande esperto di filosofia orientale ed esoterica, quello del francese René Guénon (1886-1951), che accanto a opere fondamentali quali "Il Re del Mondo", "La Grande Triade", "Simboli della Scienza sacra", ha dedicato alle questioni che qui ci interessano un sintetico ma efficacissimo saggio, "L'esoterismo di Dante", pubblicato per la prima volta nel 1925. Guénon accentua l'interpretazione allegorica e anagogica di Dante, mettendola in relazione con diverse tradizioni esoteriche e, in particolare, col templarismo. Egli ricorda che il Museo di Vienna [o piuttosto di Vienne, in Francia?] custodisce due medaglie: una raffigura Dante, l'altra il pittore Pietro da Pisa; sul rovescio di entrambe sono incise le lettere F.S.K.I.P.F.T., che egli interpreta come "Fidei Sanctae Kadosch, Imperialis Principatus, Frater Templarius". Dante, secondo lui, era probabilmente uno dei vertici della società segreta della Fede Santa (equivalente ai Fedeli d'Amore del Valli), un Ordine Terziario di affiliazione templare, i cui dignitari portavano l'appellativo di "Kadosch", parola ebraica che significa "santo" o "consacrato" (e conservata ancor oggi negli alti gradi della Massoneria). Non a caso, per Guénon, Dante prende, come guida finale nel "Paradiso", San Bernardo di Chiaravalle: colui che era stato l'ispiratore della Regola dei Templari. Pagine affascinanti scrive inoltre il Guénon a proposito della cronologia del viaggio ultraterreno di Dante, nel capitolo "I cicli cosmici", che non possiamo qui esporre in dettaglio per la loro estrema complessità astronomica e matematica. In esse egli sostiene che la data del viaggio descritto nella "Commedia", il 1300, si colloca nel "grande anno" (a metà di un ciclo completo della precessione degli equinozi), ossia il tempo che gli antichi consideravano come equidistante fra due successivi rinnovamenti del mondo. E prosegue: "Situarsi al centro del ciclo vuol dire

dunque situarsi nel (...) luogo divino in cui - come dicono i musulmani - si conciliano i contrasti e le antinomie; è il centro della ruota delle cose, secondo l'espressione indù, o l'invariabile centro della tradizione estremo-orientale, il punto fisso intorno al quale si compie la rotazione delle sfere, la mutazione perpetua del mondo manifestato. Il viaggio di Dante si compie secondo l'asse spirituale del mondo; soltanto di là, in effetti, si possono vedere tutte le cose in modo permanente, in quanto siamo anche noi sottratti al cambiamento, e averne di conseguenza una visione sintetica e totale."

Anche l'inglese Robert L. John, col suo "Dante templare" (1987), propone una nuova interpretazione della "Divina Commedia", sostenendo comunque l'ortodossia del poeta fiorentino, sia pure in chiave fieramente antipapale (cioè antitemporalista). Il John riprende la tesi del Rossetti e del Valli sulla setta dei "Fedeli d'Amore" e quella di Guénon sul templarismo di Dante, e compie il passo ulteriore, sintetizzando le due linee interpretative: per lui i "Fedeli d'Amore" altri non erano che i Templari perseguitati e costretti, dopo i sanguinosi processi del 1307-12 voluti dal re di Francia Filippo il Bello, a raddoppiare di prudenza nelle loro parole e nei loro scritti, ricorrendo a un simbolismo sempre più spinto.

Fortemente guénoniana è invece l'impostazione di Franco Galletti nella sua monografia "La Philosophia perennis nel pensiero di Dante" (pubblicata nei numeri 2 e 3 di "Perennia Verba" del 1997), con frequenti richiami alla tradizione esoterica e particolarmente al filone greco-romano: illuminanti, in proposito, le considerazioni sul "veglia di Creta" del canto XIV dell'"Inferno".

Ed eccoci arrivati ai nostri giorni e ai nostri luoghi. Lo scrittore trevigiano Gian Maria Ferretto ha pubblicato, su tali questioni, diversi volumi, tra cui "Prima lettura analitica comparata nei sensi letterale, allegorico, anagogico e morale della di Dante Alighieri" (4 voll.,1999); "Treviso e Bologna nella vita segreta di Dante Alighieri" (2001); "In vita e in morte di Dante Alighieri" (2001). Sintetizzando al massimo le sue tesi, egli sostiene che Dante appartenne al filone cristiano-agnostico dei Fedeli d'Amore, mentre Guido Cavalcanti rappresentava il filone cataro più intransigente (dove la loro rottura finale); precisamente, la compresenza delle due "anime" all'interno della setta segreta è testimoniata da Dante nel simbolismo delle due torri di Bologna, Garisenda e Asinelli, nell'VIII componimento delle "Rime". Come nella Roma antica, ove l'imperatore era sia "dux" che "sacerdos", per Dante bisognava che l'imperatore riprendesse anche la suprema potestà sacerdotale, spettandogli ciò per diritto di sangue, in quanto discendente di Davide e di Gesù Cristo. Tali convinzioni avrebbero portato Dante a una effettiva convergenza con le finalità segrete dei Templari, e in tale cornice va collocato l'incontro di Dante con la città di Treviso, avvenuto nel biennio 1304-06. Treviso, che per Ferretto era (dopo la devastazione della Provenza càtara e trobadorica) l'ultima "corte d'Amore" dell'intero Occidente, sotto il governo del "buon Gherardo" da Camino aveva realizzato, mediante la capillare presenza templare nel suo territorio, la felice riunificazione tra le due "anime" dei Fedeli d'Amore. Questa riunificazione è simboleggiata dall'espressione "dove Sile e

Cagnan s'accompagna"("Paradiso", IX, 49) che, a suo parere, non può essere una semplice indicazione geografica: fuori di Treviso stessa, ben pochi conoscono il fiume Sile, e assolutamente nessuno il modesto Cagnan (7 km. di corso), oltretutto meglio noto col nome di Botteniga. No: se Dante adopera quella espressione, lo fa per una ragione occulta: celebrare la ritrovata unità dei Fedeli d'Amore, le cui due correnti corrispondono ai due fiumi che si riuniscono in un unico corso. Dante medesimo, del resto, fu unto "Kadosch" di Fede Santa nell'antica chiesa di San Giovanni del Tempio (ora di San Gaetano), che sorgeva appunto a brevissima distanza dall'attuale ponte Dante, di fronte all'antica "porta del Sile, ove il Cagnan-Botteniga confluisce nel Sile. Moltissime sono le congetture avanzate da Ferretto e supportate da indubbio acume speculativo; una delle più notevoli è quella che il "Detto d'Amore", peraltro di discussa paternità dantesca, alluda a una giovanile esperienza mistica del poeta, tale da separare per sempre il suo itinerario speculativo da quello dell'amico-maestro Guido Cavalcanti. (In un'altra dubbia opera dantesca, il "Fiore",XCII, si allude alla tragica morte del filosofo Sigieri di Brabante, altro personaggio "scomodo" e in odore di eresia, ricordato anche in "Paradiso", X, 136 sgg.).

Molte altre cose ci sarebbero da dire, molti altri nomi da ricordare in questo rapido "excursus" attraverso la storia degli studi sull'esoterismo di Dante; ma dobbiamo avviarci a concludere. Un ultimo nome importante vogliamo fare, quello di Paolo Vinassa de Regny, geografo illustre, docente presso l'Università di Pavia e autore di opere scientifiche fondamentali per la cultura italiana, come la monografia "La Terra", del 1933. Cultore di Dante a livello privato, nel 1955 diede alle stampe un testo originalissimo, "Dante e il simbolismo pitagorico" (ristampato nel 1988), frutto di lunghe e appassionate ricerche e tutto incentrato sul significato esoterico del numero all'interno della "Divina Commedia".

Possiamo tentar di trarre una conclusione da quanto abbiamo sin qui esposto? Forse; e potrebbe essere questa. L'esegesi di Dante ha assunto, nella cultura italiana, il significato di un vero e proprio "paradigma", nel senso che il filosofo Thomas Kuhn (1922-96) dà alla parola: soluzione esemplare di un problema, che viene appresa da chi entra nella comunità scientifica come elemento essenziale della sua formazione e come modello cui adattarsi incondizionatamente. Ora, la "scienza normale" è contrassegnata dalla prevalenza di un certo paradigma, e in essa gli scienziati si applicano solo a ipotesi di lavoro che trovino i loro eventuali sbocchi all'interno del paradigma medesimo. A fasi ricorrenti, la scienza s'imbatte in anomalie che mettono in crisi il modello prevalente: gli scienziati, allora, cercano di ridimensionare il fenomeno anomalo, oppure di adattare il paradigma stesso mediante limitati aggiustamenti (vedi, nel caso del paradigma astronomico tolemaico, la teoria degli epicicli per armonizzarlo con i dati di fatto acquisiti mediante l'osservazione). La scoperta di nuove anomalie obbliga la comunità scientifica a moltiplicare le varianti teoriche per salvare il vecchio paradigma: ma infine esso viene abbandonato da parti crescenti della comunità scientifica, che fondano un nuovo paradigma e e che rifiutano ogni comunicazione con gli

attardati sostenitori del "vecchio". La storia della scienza procede, così, "a salti", e in essa i nuovi paradigmi si pongono come incommensurabili rispetto ai precedenti, non solo sul piano dei contenuti concettuali, ma anche su quello del linguaggio, dei criteri di convalida, ecc.

Qualcosa di simile potrebbe ricondursi alla storia del "paradigma" dantesco: e non è un caso che molti sostenitori di un nuovo paradigma non siano studiosi di letteratura in senso stretto (così come Darwin, ad esempio, l'iniziatore del nuovo paradigma evoluzionistico, non era un biologo in senso stretto, nè possedeva una formazione scientifica approfondita: aveva studiato, invece, per diventare teologo). Abbiamo visto, infatti, che Perez era un uomo politico, Pascoli un poeta (un grande poeta), Valli un filosofo, Guénon un cultore di simbologia esoterica, Vinassa de Regny addirittura un geografo. Gli studiosi che si muovono ai margini di un paradigma sono più facilmente disposti a metterlo totalmente in discussione, a differenza di coloro che vivono al suo interno e al suo interno trovano una collocazione sociale istituzionalizzata (che comporta una sicurezza economica oltre che psicologica). L'interpretazione di Dante, finora, è stata soprattutto nelle mani degli studiosi di letteratura (a dispetto del fatto che Dante sia stato prima un filosofo e poi un letterato), e questo spiega la lunghissima durata del paradigma "ufficiale". A quando la rivoluzione del paradigma dantesco?

Una cosa è certa: il pensiero di Dante, come quello di altri grandi, una volta "istituzionalizzato" ha subito un progressivo processo di "normalizzazione", mediante la rimozione di quegli aspetti che possono fare maggiormente scandalo o mettere in crisi nel profondo alcune nostre certezze, a cominciare da quella di averlo capito (si ricordi il prezioso ammonimento di Platone a coloro che ritenevano di essersi "impossessati" una volta per tutte del suo pensiero filosofico). . Dante, già in vita - non dimentichiamolo mai - fu un personaggio estremamente scomodo, quasi imbarazzante. E non certo solamente perché volle scrivere il suo capolavoro nella lingua italiana volgare, ma proprio al livello del suo pensiero politico e religioso. Si tentò d'impiccarlo, tanto per dirne una, in un clamoroso caso giudiziario: un processo per magia nera che lo vedeva, si direbbe oggi, "persona informata sui fatti" a proposito del tentativo di assassinio del papa Giovanni XXII (il francese Jacques Duèse o D'Euse) da parte di Matteo e Galeazzo Visconti, nel 1319-20. E non basta. Pochissimi anni dopo la morte del poeta, il cardinale francese Bertrando del Poggetto (nipote del papa) fece bruciare in una pubblica cerimonia il libro di Dante "De Monarchia"; e avrebbe voluto far dissepellire la salma del suo autore per mandare anch'essa sul rogo. Ciò che sarebbe puntualmente avvenuto se a Bologna, ove si trovava il del Poggetto, non fossero prontamente accorsi il nuovo signore di Ravenna, Ostasio da Polenta (successo a Guido Novello, l'amico e protettore di Dante negli ultimi anni dell'esilio) ed il cavaliere fiorentino Guido della Tosa. Sicchè Dante, che aveva potuto evitare, da vivo, il rogo per miracolo (fortuna che non ebbero altri intellettuali suoi contemporanei, come Cecco d'Ascoli), per un capello non subì tale destino "post mortem". E a questo proposito vogliamo accennare a un'ipotesi del tutto personale: potrebbe essere stato, l'invito di Giovanni del Virgilio a Dante

perché questi lasciasse la sicura Ravenna per recarsi a Bologna a ricevere "onori degni di lui" (cfr. Egloghe, I), verso la fine del 1319, la classica esca per farlo cadere in un tranello? Se così fu, il poeta dovette aver mangiato la foglia, vista la prudenza diplomatica con cui declinò l'offerta (vedi la II Egloga); l'episodio appare comunque sospetto, dal momento che Bologna rientrava nella sfera d'azione della Curia pontificia e che appunto nel 1319 Bertrando del Poggetto giunse in Italia da Avignone, inviato da Giovanni XXII per ricostruire la potenza dello Stato della Chiesa. E Dante fu, "tecnicamente" oltre che, forse, ideologicamente, un eretico, se non altro perché rifiutava di riconoscere i deliberati del Concilio di Vienne del 1311, con il quale Clemente V aveva formalizzato l'abolizione (l'abolizione, si badi, non la condanna, che non vi fu mai, almeno in sede ecclesiastica) dell'ordine del Tempio. Inoltre Dante, con la teoria "dei due Soli" (Papato e Impero), ugualmente necessari al genere umano e autonomi l'uno dall'altro perché derivanti direttamente da Dio, aggrediva frontalmente il contenuto della bolla di Bonifacio VIII "Unam Sanctam" del 1302, che stabiliva dogmaticamente l'assoluta preminenza del Papato su ogni potestà terrena. Giova infatti ricordare che il "De Monarchia", condannato sotto Giovanni XXII, fu tolto dall'"Index librorum prohibitorum" solo nel 1881. Nel frattempo aveva rischiato di andare perduto, perché molte copie erano state sequestrate e date alle fiamme, mentre altre erano state trascritte anonime o dissimulate tra testi di genere diverso, così da divenire di fatto introvabili (conosciamo attualmente solo una ventina di codici). Tutto questo non ha impedito che si pubblicassero, anche in anni recenti, libri finalizzati a "dimostrare", in tutto e per tutto, l'assoluta ortodossia di Dante e la sua incondizionata adesione all'insegnamento della Chiesa cattolica...

Che altro dire? Una buona definizione di cosa s'intende per "testo classico" è: un testo che non ha mai finito di dire quel che ha da dire. Che si presta a sempre nuove chiavi di lettura, sorprendenti ma non arbitrarie; che non cessa mai di stupirci, d'interrogarci, di metterci in discussione. E questo è proprio il caso di Dante, fiorentino di nascita ma non di costumi, come lui stesso volle definirsi: la voce culturale più alta del suo tempo, e della storia d'Italia tutta.

Bibliografia essenziale:

Valli, Luigi, "Il Segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia, Bologna, ed. Zanichelli, 1922;

Valli, Luigi, "La Chiave della Divina Commedia", Bologna, Zanichelli ed., 1926;

Valli, Luigi, "Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"", 2 voll., Roma, Optima ed., 1928;

Landogna, Francesco, "Saggi di Critica Dantesca", Livorno, Raffaello Giusti ed., 1928;

Guénon, René, "L'esoterismo di Dante", Milano, Adelphi ed., 2001;

Vinassa de Regny, Paolo, "Dante e il simbolismo pitagorico", La Spezia, Fratelli Melita ed.,1988;

Terenzoni, Angelo, "L'ideale teocratico dantesco", Genova, Alkaest ed., 1979;

John, Robert L., "Dante templare. Una nuova interpretazione della Commedia", Milano,Hoepli ed., 1987;

Schwarz, Willy, "Studi su Dante e spunti di storia del Cristianesimo", Milano, Antroposofica ed.,1982;

Ferretto, Gian Maria, "Prima lettura analitica comparata nei sensi letterale, allegorico, anagogico e morale della Comedia di Dante Alighieri", 4 voll., Treviso, G.M.F. ed., 1999;

Ferretto, Gian Maria, "Treviso e Bologna nella vita segreta di Dante Alighieri", Treviso, G.M.F. ed., 2001;

Ferretto, Gian Maria, "In vita e in morte di Dante Alighieri, 1265-2000", Treviso, G.M.F. ed., 2001;

Filipponi, Osvaldo, "Le profezie di Dante e del Vangelo Eterno", Padova, M.E.B. ed., 1983;

Ambesi, Alberto Cesare, "I Rosacroce", Milano, Armenia ed., 1982.

Il darwinismo è una teoria della disperazione
di Francesco Lamendola - 01/06/2007

Fonte: Arianna Editrice [scheda fonte]

La teoria dell'evoluzione biologica mediante la selezione dei caratteri ereditari viene attribuita, dalle persone di media cultura, a Charles Robert Darwin (1809-1882), senza molti riguardi al fatto che essa venne formulata, negli stessi anni e in totale autonomia, da un altro notevole naturalista inglese, Alfred Russell Wallace (1823-1913), che ha lasciato il suo nome - fra l'altro - alla cosiddetta "linea Wallace" che separa la fauna dell'Asia sud-orientale da quella dell'Oceania (e diverge dall'altra "linea" generalmente ammessa dai biogeografi, la linea Weber, per il fatto che include Celebes e le Piccole isole

della Sonda nell'area oceanica). Si tratta di una semplificazione dovuta al fatto che l'opera di Darwin, Sull'origine delle specie (1859) e, ancor più, la successiva L'origine dell'uomo (1871) ricevettero una calorosa accoglienza da parte di un gruppo di scienziati molto agguerriti che seppero controbattere con vigore ogni resistenza e riuscirono a distruggerla con la sferza del sarcasmo. Il darwinismo (un po' come il marxismo e, più tardi, il freudismo) era nato ancor prima dell'uscita di scena del suo iniziatore, assumendo quei caratteri di paradigma tendenzialmente autoreferenziale che non lo avrebbero più abbandonato. In questo irrigidimento dogmatico di quella che, all'inizio, era una semplice teoria (che contraddiceva, oltretutto, per il suo tendenziale ateismo, le intime convinzioni del giovane Darwin, aspirante alla professione di pastore anglicano) non vi era spazio perché il 'padre fondatore' condividesse con altri la gloria della teoria evoluzionistica, e ciò spiega il fatto che il nome di Wallace è stato rapidamente messo in disparte (tanto che alcune enciclopedie si dimenticano addirittura di riportarlo). Nulla di strano: in quell'arena di gladiatori che è la scienza accademica, abbiamo assistito, solo nel corso del Novecento, a ben altre cancellazioni e falsificazioni della verità: ad esempio, la favola che l'esploratore americano Peary abbia raggiunto per primo il Polo Nord, nel 1909 (mentre è quasi certo che fu preceduto dal medico Frederick Cook) o che l'inglese Bell abbia inventato il telefono (e non l'italiano Meucci, che nella American People's Encyclopedia non è neppure citato).

Quello che su cui desideriamo riflettere, in questa sede, è che Darwin ha costruito la sua teoria su basi molto più precarie, dal punto di vista scientifico, di quel che generalmente si creda; e che i gravissimi disturbi nervosi di cui soffrì per tutta la vita, ma specialmente dopo il ritorno in Inghilterra dal viaggio di circumnavigazione col brigantino Beagle del capitano Fitz Roy (esperienza che gli dettò le pagine del Viaggio di un naturalista intorno al mondo), nel 1836, ebbero a che fare sia con la fragilità speculativa della sua teoria, sia con le implicazioni negative circa il significato della vita, il posto dell'uomo nella natura e perfino la struttura della società (con il cosiddetto darwinismo sociale).

Illuminante, in proposito, un articolo di Roberto Fondi, docente all'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Università di Siena, apparso sul numero di aprile 1982 del mensile Scienza & Vita, pp. 6-10), del quale ci permettiamo di riportare alcuni brani particolarmente significativi.

"(...) si sa che Fitz Roy protestò spesso con Darwin per avergli sentito esprimere dubbi sul primo libro del Genesi, dubbi evidentemente sorti in seguito alla lettura dei Principles of Geology di sir Charles Lyell, oggi ritenuto il vero fondatore della geologia moderna(...)

"Darwin approdò alle sue posizioni filosofiche anche in risposta all'insistenza dogmatica con cui Fitz Roy difendeva la Bibbia? È impossibile non domandarselo. Chissà quale 'silenziosa alchimia' può aver lavorato nel cervello di Darwin durante cinque lunghi anni di arringhe insistenti. Fitz Roy può benissimo essere stato molto più importante dei fringuelli delle isole Galapagos, nell'ispirare il tono materialistico ed anti-teistico del particolare

accostamento di Darwin alla soluzione dei principali problemi biologici. Certo è che la concezione trasformistica non aveva ancora preso pieno campo nella mente del nostro personaggio, se non come pura 'possibilità', fra l'altro giudicata improbabile dallo stesso Lyell.

"Né, l resto, si può dire che le stesse osservazioni naturalistiche effettuate da Darwin lo spingessero inesorabilmente verso questa concezione. Darwin, infatti, continuava a dare prova di scarsa preparazione scientifica e di spirito per lo più dilettantistico, giacché in geologia non aveva alcuna chiara idea riguardo alla stratigrafia e alla tettonica, mentre in biologia non disponeva di sufficienti cognizioni anatomiche e spesso - come appunto per il caso dei fringuelli delle Galapagos - neppure si preoccupava di indicare l'esatto luogo di provenienza dei suoi esemplari. Ogni sua descrizione ed interpretazione era, quindi, sempre abbastanza approssimativa e speculativa in quanto non soggetta ad alcun rigoroso metodo di indagine, per cui egli perse molto tempo nello stendere un gran numero di appunti che poi, all'atto pratico dell'investigazione scientifica vera e propria, si sarebbero rivelati inutilizzabili.

"In conclusione, quindi, il viaggio intorno al mondo fu per Darwin molto importante, ma non in quanto esso gli abbia fornito dati ed informazioni scientifiche tali da condurlo alla formulazione della sua teoria; bensì unicamente perché gli diede respiro, libertà e tempo per meditare a modo suo, cioè lasciando corda libera all'immaginazione. Nel 1836, allorché il Beagle rientrò in Inghilterra, Darwin non disponeva di alcuna teoria propria. Ma qualcosa dentro di lui era cambiato ostava cambiando. Qualcosa che avrebbe finito per spingerlo a consumare il resto dei suoi giorni in un carcere volontario dominato dall'ambizione e dalla nevrosi., e reso più confortevole soltanto dal calore degli affetti familiari.(...)

"La soluzione, consistente nel meccanismo variazioni-selezione naturale, gli venne in seguito a riflessioni e letture del tipo più disparato. Può stupire di dover constatare che i principali autori utilizzati non furono biologi, ma un sociologo (Robert Malthus), un economista (Adam Smith) e uno statistico (Adolphe Quételet); ma lo stupore svanisce, non appena si riflette che, in definitiva, la teoria dell'evoluzione per selezione naturale altro non è se non un'estensione alla biologia del principio del laissez-faire economico di Adam Smith. Per Smith, infatti, se si vuole un'economia ordinata e assicuratrice del massimo benessere per tutti, bisogna lasciare che gli individui competano liberamente fra di loro e combattano l'uno contro l'altro per il proprio tornaconto. Il risultato, dopo aver eliminato gli inefficienti e favorito i più efficienti, sarà una politica stabile ed armonica. L'ordine e l'armonia, insomma, sorgerebbero spontaneamente dalla lotta fra gli individui e non discenderebbero da una 'autorità' predestinata o da controlli effettuati dall'alto'.

"Non si intuisce, dietro tutto questo, il bisogno di Charles Darwin di non sentirsi più soggetto a nulla e a nessuno (il padre, gli studi obbligati, le arrangie di Fitz Roy, la Bibbia, Dio) e di competere liberamente con gli altri a

modo proprio, obbedendo alla propria natura e solo per proprio diletto? È proprio così. La teoria di Darwin rifletteva in tutto la sua psicologia, costantemente oscillante fra i due poli dell'ansia e del bisogno di libertà. Insofferente e timoroso dell'autorità e del severo giudizio prima paterni e poi divini, Darwin manifestò, con la sua teoria, tutto il suo bisogno di liberarsi dal padre celeste e di competere con Lui, sostituendolo nella considerazione dei suoi simili. Dietro la sua facciata cortese e apparentemente calma e cordiale di prefetto gentleman vittoriano, il naturalista dilettante e il meno filosofico tra gli uomini, Darwin nutriva prepotentemente l'ambizione di essere considerato una grande figura della scienza e della storia del pensiero, anche.

"A partire da questi anni, Darwin fu affetto quasi quotidianamente da una strana malattia che si manifestava con sintomi cangianti ed imprecisi (nausee, dolori gastrici ed intestinali, palpitazioni cardiache, debolezze ed insonnia) sulla quale molto è stato scritto, ma che - data la sua robusta costituzione ereditata dal padre - era sicuramente di natura psico-somatica.

"Questa malattia gli impedì per tutto il resto della vita di compiere altri viaggi, di partecipare a convegni scientifici, di intrattenere a lungo ospiti od amici e di dedicarsi per troppe ore al suo lavoro. Ciò lo convinse a ritirarsi con la sua famiglia (nel 1839 aveva sposato la cugina Emma Wedgwood, dalla quale ebbe 10 figli) in un luogo tranquillo e non troppo facilmente raggiungibile, e la scelta cadde su una graziosa casa di campagna situata in prossimità di Downe, nel Kent.(...)

"Perché quella reclusione volontaria? E come mai quella strana malattia? Viene da pensare che Darwin, per lo meno al livello inconscio, avesse paura, ma di che cosa? Sicuramente egli ambiva a rivelare al mondo la sua teoria trasformistica, ma si rendeva anche perfettamente conto di due ostacoli piuttosto duri da superare.

"In primo luogo, la teoria implicava una spiegazione puramente materialistica delle forme viventi, uomo compreso., e ciò sarebbe stato molto più eretico dell'idea evolutiva medesima - che, in se stessa, non era affatto una novità -, scardinando tutte le tradizioni più profonde del pensiero occidentale. Ciò gli avrebbe inimicato la maggior parte degli ambienti accademici, distruggendolo. In secondo luogo, la teoria era stata, sì, formulata; ma non in base a tutto un corredo di fatti scientificamente plausibili. Essa, al contrario, aveva preceduto i fatti. Come giustificarla e sostenerla, quindi, di fronte ai biologi?

"Il primo di questi ostacoli, Darwin lo superò con il silenzio, nascondendo cioè le sue vere idee e facendo sapere che era semplicemente interessato a raccogliere informazioni riguardanti il problema della variabilità dei viventi. Scrisse, comunque, due brevi saggi (molto simili all'Origine delle specie nel contenuto e nella struttura generale) che consegnò alla moglie affinché venissero pubblicati nell'eventualità della sua morte.

"Il secondo ostacolo fu superato 'spremendo' semplicemente i cervelli di altri, fossero questi ultimi allevatori profani, scienziati professionisti o semplici conoscenti. Poiché la sua malattia e la sua condizione di naturalista dilettante non gli permettevano di andare molto più in là di qualche primitivo esperimento nel suo giardino o nel capannone che vi era situato, egli poneva continuamente ed insistentemente questi e problemi ai suoi 'esperti' (Joseph Hooker, Asa Gray, Charles Lyell, Thomas Huxley, ecc.) trattandoli con affetto più che cordiale e, a volte, adulandoli in maniera anche abbastanza sfacciata (egli chiamava Lyell, ad esempio, il suo 'Lord alto Cancelliere', e Hooker 'il giudice di gran lunga più competente in Europa')." (...)

"Col tempo, ai due ostacoli suddetti se ne aggiungerà un terzo, consistente nel fatto di non riuscire a capire chiaramente in che modo si originano le variazioni in natura. Darwin non seppe venirne fuori, e, per non ricadere nelle stesse posizioni di Lamarck, ripiegò nell'ammettere che esse si originavano per puro caso.

"Per i motivi suddetti, dopo ben 20 anni alla formulazione della sua teoria, Darwin non aveva ancora pubblicato nulla in proposito, consumando molto tempo in ricerche meno pericolose (ad esempio i 4 volumi sui crostacei cirripedi) e continuando ad accumulare tensione nervosa per le sue ambizioni insoddisfatte. Probabilmente - è lecito sostenerlo - non avrebbe mai pubblicato nulla, se non fosse stato per il fatto che Alfred Russell Wallace minacciava di anticiparlo e di spogliarlo della tanto proclamata e difesa originalità della sua teoria: il che lo indusse a scrivere in fretta i suoi punti di vista, riutilizzando i brevi manoscritti che aveva consegnati alla moglie.(...)

"Ora, se in privato Darwin ammetteva tranquillamente di aver ricavato da altri le informazioni utilizzate per comporre l'Origine, in pubblico sembrava presentarli come proprie ricerche originali. In realtà, il meno che si può dire è che i fatti da lui raccolti erano di seconda mano, ed in molti casi neppure verificati; ma Darwin nemmeno se ne accorgeva. Egli non si poneva mai la questione cardinale di mettere freddamente a confronto i dati favorevoli e quelli invece sfavorevoli alla sua teoria.(...)

"Darwin (...) assumeva che la mera possibilità di immaginare una serie di passaggi intermedi tra una condizione organica ed un'altra doveva essere accettata come ragione valida per ritenere probabili questi passaggi, inducendo a far tranquillamente credere che essi si erano effettivamente realizzati. Allorché, finalmente, Darwin si accorgeva di non poter render conto di certi fatti sfavorevoli alla sua teoria, chiudeva ogni discussione in modo assai candido col rimarcare che una tale teoria, in grado di spiegare così tante cose altrimenti inesplicabili, non poteva assolutamente essere falsa! (...)

"Secondo noi, di Darwin si può dire quello che una volta Sigmund Freud disse di se stesso: 'Io non sono realmente un uomo di scienza, né un osservatore, né uno sperimentatore, e neppure un pensatore. Per

temperamento, io non sono altro che un conquistador, con la curiosità, sfrontatezza e tenacità che appartengono a questo tipo di essere."

Non ci proponiamo certo, in queste brevi righe, di confutare il darwinismo; volgiamo soltanto porre alcuni interrogativi sul metodo di lavoro adottato da Darwin, sull'arroganza di una casta di scienziati che hanno trasformato una teoria assai vacillante in una sorta di nuova religione, e sulla visione del mondo che tale teoria implica. La teoria dell'evoluzionismo si basa sui due concetti di caso e di adattamento: per caso vengono trasmessi certi caratteri ereditari agli individui, e mediante l'adattamento quei caratteri si rivelano vincenti rispetto ad altri nella strength for life, la malthusiana lotta per la vita: ove è sottinteso che, come vuole Adam Smith, s'impongono i "migliori". Del resto, il concetto di miglioramento non è implicito nel concetto di evoluzione? Evolvere, vuol dire avanzare dal semplice al complesso, dal meno perfetto al più perfetto: dunque, progredire migliorando. Si noti: il fatto di progredire sottintende un miglioramento, e il fatto di migliorare presuppone un progresso: tipico esempio di ragionamento viziato da una tautologia di fondo. Che lo stato stazionario, in tale prospettiva, non possa non apparire come una forma di rinuncia, di fallimento, ne è la logica conseguenza. Sarà un caso, che gli stessi anni in cui Darwin formulava la sua teoria dell'evoluzione-progresso-miglioramento delle specie, la civiltà occidentale era letteralmente accecata dall'ebbrezza di un iperattivismo che essa chiamava progresso e che si manifestava nella corsa al dominio tecnologico sulla natura, politico-militare e culturale sugli altri popoli, politico-economico sulle proprie classi subalterne? La stessa idea di 'lotta per la vita' implica una concezione violenta della natura, una concezione non solo atea e materialista, ma anche priva di un qualsiasi orizzonte di senso. Darwin, in privato, ne era consapevole e, forse, sconcertato: "In tutto questo - scriveva in una corrispondenza privata - io cerco di trovare un significato ma, per quanto mi sforzi, non riesco a vederne alcuno." Se il caso è, in ultima analisi, il motore dell'evoluzione, bisogna infatti riconoscere che tutta la natura non è che il teatro di un dramma assurdo, ove i generi, le specie e i singoli individui senza scopo fanno la loro comparsa e senza scopo spariscono nella materia che li ha generati.

Scrivono Giuseppe Sermoni (in *Dimenticare Darwin*, Milano, Rusconi, 1999, p. 148): "Non sono le specie e le loro forme a produrre un senso, è invece un senso pervasivo e ultramondano che arruola le cose e dispone le forme, ed è prima di loro. Ci sembra, e non sapremmo come altrimenti dar conto del mondo, che gli esiti finali, le forme concluse - il cristallo, il leone, la rosa - evocano i processi che producono. La stereochimica dei cristalli, la genetica delle popolazioni e l'analisi macromolecolare non anticipano o lasciano prevedere la realtà che vediamo. Il mondo è come l'opera dell'artista, che non è nella tela, nei pennelli e nei colori, ma in un'immaginazione totale che di quegli strumenti si serve. Quando muore il grande artista, ecco all'opera il tempo che sgretola le tele, e i riparatori che restaurano o scartano l'opera

declinante. Ma non sono loro - la mutazione, il repair o la mutazione - che fanno il mondo.

Torniamo allora ad ammirare la sagoma ed i volteggi degli uccelli, lo sfoggio discreto o festoso dei fiori, i giochi delle nuvole, la figura, la danza e il canto della donna, perché essi sono la saggezza e la bellezza instancabili del mondo. Ogni volo d'uccello e ogni fiore sbocciato, al ritorno della stagione, merita il suo stupore, come l'arrivo della bella per l'innamorato, della parola per il poeta."

Ecco: l'evoluzionismo darwiniano chiude gli occhi sulla bellezza del mondo; bellezza che non è separabile dall'idea di uno scopo, di un fine verso cui sono diretti gli enti materiali. La bellezza non può essere frutto del caso: non più di quanto - è stato detto - potrebbe accadere che una scimmia, battendo a caso i tasti di una macchina da scrivere, finisca per comporre la Divina Commedia. Un mondo senza scopo è anche un mondo senza bellezza, e un mondo dominato dalla bruttezza genera ansia, nevrosi e infelicità in coloro che hanno la sfortuna di abitarvi. Che si trovino qui una parte delle radici della strana malattia che ha tormentato Darwin per tutta la vita, dopo il ritorno dal suo viaggio sul Beagle? E che questa intuizione - di un mondo senza Dio, senza bellezza, senza pietà per i viventi - abbia a che fare col suicidio del capitano Fitz Roy, colui che aveva condotto Darwin in quel giro intorno al mondo da cui sarebbe scaturita una filosofia materialista destinata ad affermarsi con la forza di un pensiero unico, come mai quelle di Democrito, Epicuro o Lucrezio erano riuscite a fare?

A proposito della strana malattia del padre dell'evoluzionismo biologico, ecco cosa scrive Rossella Magliano in *Storia dell'ansia* (Milano, Mediamed Ediz. Scientifiche, 2001, pp. 91-92):

"Nel periodo in cui visse a Londra, seguì regolarmente le riunioni di varie società scientifiche e fu anche segretario della Geological Society. Questa attività e i normali rapporti con le persone risultarono così gravosi per la sua salute che decise di stabilirsi in campagna, nel Surrey. Nel primo periodo di residenza nella nuova casa, i coniugi Darwin frequentarono un po' la società locale e ricevettero gli amici, ma la salute di Charles risentiva di questa eccitazione ansiosa tanto che sopravvenivano un violento tremore e attacchi di vomito. Fu quindi costretto a rinunciare alle tante riunioni conviviali. Persino il sentimento che legava Darwin ai più cari amici si attenuò a causa della grande angoscia morale derivante da stanchezza associata a visite e conversazioni che durassero più di un'ora. I medici che lo curarono, non riuscirono mai a concludere niente di preciso circa la causa delle sue lunghe crisi e non arrivarono ad alcuna diagnosi di disturbo organico. La nausea, le vertigini, l'insonnia e la debolezza di cui soffriva, fanno parte di un quadro morboso che ha come elementi caratteristici gli stabilimenti idropatici vittoriani, il sofà e lo scialle.

"Il dottor Kempf, dalla storia dei malanni di Darwin trasse la conclusione che l'insoddisfazione affettiva determinata dalla resistenza a una coercizione

dei genitori fu causa di successivi stati ansiosi. Secondo il dottor Good, la malattia di Charles Darwin 'fu un insieme di sintomi ansiosi e depressivi, ossessivi, isterici, per lo più coesistenti.'

Sappiamo bene che le nostre conclusioni circa le cause profonde dei disturbi di Darwin potranno sembrare viziate da psicologismo e da moralismo. Tuttavia siamo profondamente convinti che, in una visione olistica della natura, i malanni dell'organismo sono fondamentalmente una forma di reazione o di protesta nei confronti di una dimensione spirituale insoddisfacente e frustrante: cioè una perdita di equilibrio e di armonia psico-fisici dovuta a una frattura nell'orizzonte di senso. Nessuno può distruggere impunemente il proprio orizzonte di senso, individuale e generale, senza subirne le più dolorose conseguenze. La nostra stessa natura protesta con veemenza contro una simile violenza che le vien fatta, e la malattia è ad un tempo il segnale e l'espressione di tale violenza. Il fatto è che l'evoluzionismo darwiniano, come dicevamo, da semplice teoria è divenuto sempre più - abusivamente - una certezza dogmatica (vedi il mio articolo L'involutionismo, paradigma regressivo della modernità). Gli scienziati acconsentono a una tale manipolazione per tutelare i propri interessi accademici, i profani la accolgono per pigrizia mentale e per aver delegato il criterio di verità agli 'esperti', cioè agli scienziati stessi. Il risultato è che, oggi, nel mondo occidentale (e, in parte, fuori di esso) un paio di miliardi di esseri umani vivono sotto la cupa ombra di una 'verità scientifica' che distrugge il loro orizzonte di senso e li predispone, di conseguenza - insieme, è chiaro, a molti altri fattori, moltissimi dei quali comunque legati alla rivoluzione della modernità - a una serie di disturbi psico-somatici che vanno dall'ansia, alla nevrosi, alla depressione più o meno cronica, alla schizofrenia, alle tendenze suicide. In un certo senso, si può dire che l'Inferno e il Paradiso ce li stiamo creando già qui, adesso, in base al mondo in cui abbiamo deciso di credere, e in base al fatto di occupare o meno una funzione di senso all'interno di esso. Già, dimenticare Darwin - come dice Giuseppe Sermonti: forse sarebbe un modo per ricominciare. Per ritrovare una dignità, un equilibrio, una direzione e un valore nel fatto che le cose esistono, dopotutto (potrebbe anche esservi solo il Nulla) e che noi ne facciamo parte. A pieno titolo, e con uno scopo da perseguire: che non può essere solo quello di fare da testimoni e da vittime di una commedia assurda e crudele, nata dal caso e destinata a sprofondarci, per sempre, nel vuoto.

Tante altre notizie su www.ariannaeditrice.it

Una forma di magia nera: la psicanalisi
di Francesco Lamendola - 10/05/2007

Fonte: Arianna Editrice [scheda fonte]

Non diciamo nulla di particolarmente originale quando affermiamo che la psicanalisi è una forma di magia nera. Lo avevano già osservato studiosi del

calibro di René Guénon e, più recentemente, di Ivan Illich e Jean Osipovici. Quel che merita di essere sottolineato è la conseguenza implicita in una tale affermazione: lo psicanalista evoca delle forze oscure di cui non sa assolutamente nulla; peggio, che crede di conoscere ma sono tutt'altro da quanto egli crede. Le conseguenze sono terribili, per il paziente e anche per l'analista; anzi, per l'analista forse ancor più che per il paziente. In effetti, si tratta di una forma di possessione da parte delle forze inferie; e, se si pensa che, oggi, milioni e milioni di persone si sottopongono alla psicanalisi credendo di trovare un sollievo ai loro tormenti, mentre invece si consegnano a un male irrimediabile, si può facilmente comprendere quale

immensa minaccia questa pseudo-scienza rappresenti per la salute spirituale della società contemporanea.

Ci sia consentito citare per esteso una pagina de La scienza oscurantista di Jean Osipovici (Milano, Rusconi, 1968, pp. 134-140), singolare figura di filosofo e psichiatra francese la cui vita è stata tutta una battaglia per affermare la visione di una scienza non materialista, aperta alla trascendenza e alla complessità spirituale del soggetto umano.

"(.)la limitazione che fissa il rapporto terapeuta-malato su un piano non spirituale lo trasforma in rapporto paziente-carceriere. La conclusione è evidente: non possono sussistere in questa relazione interpersonale che zone

oscuere, campi propizi a conflitti interminabili, estenuanti e senza via d'uscita. Ciò spiega l'effetto antiterapeutico, quasi inevitabile per il suo stesso meccanismo, della cura psicanalitica. La quale insidiosamente conduce

nel corso dei mesi e degli anni a stringere, tra paziente e carceriere, uno strano rapporto sado-masochista. Il rito stesso del trattamento suscita reminiscenze di bassa cerimonia religiosa. L'officiante, suo malgrado talvolta, si fregia degli attributi d'una funzione quasi magica.

"Nell'ascesi spirituale compare il concetto di scala. 'Il momento in cui un uomo che cerca la via incontra un uomo che la conosce, è chiamato la prima soglia o il primo gradino. A partire da questo incomincia la scala. Tra la

'vita' e la 'via', c'è la 'scala'. Soltanto attraverso la 'scala' l'individuo può incamminarsi sulla 'via': Egli sale la scala con l'aiuto della sua guida; non può salirla da solo. La via incomincia in cima alla scala; ossia dopo l'ultimo gradino o l'ultima soglia, a un livello ben più alto della vita ordinaria (Ouspensky). Come in tutto ciò che si muove, accade inevitabilmente che l'aspirante dubiti delle proprie forze, della giustezza della sua scelta, anche dei poteri del maestro. Ma a differenza della terapia analitica, è teso nello sforzo l'elevazione che la scala gli impone e non si ritrova prigioniero delle buie e angosciose giravolte del labirinto psicanalitico.

"Ci si può anche domandare se il trattamento non consista in una interminabile operazione di magia nera. Per chi conosce bene l'argomento, la magia nera poggia su due fattori principali:

"a) la possibilità illimitata di agire sulle debolezze umane;

"b) l'utilizzazione di persone - qualunque sia lo scopo proposto: egoistico o altruistico - senza che i soggetti in questione ne siano a conoscenza, e senza che possano neppure intravedere dove questa presa di possesso può portarli.

"La guarigione ricercata attraverso la manipolazione dell'ambiente e dello scenario è uno degli atti tradizionali della medicina, tristemente trasfiguratosi in questo secolo XX. Lo psicanalista obbedisce - lo voglia o no - al mimetismo d'un ruolo simbolico che il metodo analitico imprime alle relazioni interpersonali, con conseguenze di totale dipendenza da parte del paziente, quotidianamente osservabili.

"Abbiamo incontrato, durante le nostre ricerche psico-fisiologiche, centinaia di psicanalizzati, la cui cura era per alcuni durata quattro anni, con rovina del patrimonio familiare. Nessuno si è dichiarato guarito.

'La magia bianca della medicina tradizionale, che sosteneva gli sforzi del paziente per guarire, è divenuta magia nera', constata coraggiosamente Illich in Nemesi medica; e più avanti aggiunge:

'Le pratiche mediche diventano magia nera quando, invece di mettere in moto i poteri di autoguarigione del malato, lo trasformano in spettatore inerte e mistificato della propria cura. Le pratiche mediche diventano un culto

morboso quando s'identificano con riti che concentrano in sé tutto ciò che il malato attende dalla scienza e ai suoi funzionari, , invece d'incoraggiarlo a cercare un'interpretazione creativa del proprio stato o a trovare un esempio degno d'ammirazione in certi esseri - morti a tempo o

a

lui vicini - che hanno imparato a soffrire. Le pratiche mediche aggravano la malattia con una degradazione morale quando esse isolano il malato.

"L'assurdità della pseudo-scienza moderna si rivela nel fatto di non capire esattamente a che cosa si applica; mentre il suo modo di operare , senza la minima base culturale qualificata da un'antica tradizione ,mette continuamente in moto elementi il cui carattere sottile le sfugge. Lo psicanalista - apprendista stregone del secolo XX - maneggia così in modo irresponsabile forze di cui ignora la precisa natura.

"È sintomatico constatare che Freud non studia il Super-io, il Supercoscio. Al contrario, dedica le sue cure più attente a ciò che stagna nei bassifondi dell'uomo, il Subconscio - serbatoio d'entità nocive. Ora il sondaggio retrogrado dei ricordi è un genere d'intervento particolarmente pericoloso, visto che porta a perforare una zona d'oblio mediante la punta affilata della rievocazione. La propulsione verso il basso, che distrugge l'inerzia protettrice che copre il subconscio, provoca un fenomeno di contro-illuminazione.

"Il paziente, a causa di quest'apertura insidiosamente socchiusa e da quel momento mai richiusa, si trova alla mercé degli influssi malefici che l'invadono. La maggior parte dei casi di possessione provengono dalla lenta ascesa di quest'acqua putrida, fatta di rifiuti che il filtro della coscienza aveva respinto per timore di contaminazione. La maggior parte

dei

malati affetti da psicosi sono in realtà degli aspiranti alla possessione, che la psicanalisi finisce di trasformare in posseduti veri e propri.

In termini esoterici, voler far passare nella coscienza ciò che deve restare nel subconscio in virtù d'una difesa naturale dell'organismo, è non solo gettare 'acqua sul fuoco', ma rischiare di paralizzare il superiore riportando l'inferiore al suo livello; ossia 'spegnere per sempre il fuoco'. Ma la pseudoscienza che preferisce l'oscurità dogmatica al riconoscimento dell'occulto, rifiuta d'abbandonare la sua dimensione rassicurante, artificialmente razionale, tradendo così il fine stesso della scienza autentica, per la quale nessun campo è proibito. Colui che decide di progredire sulla strada giusta deve adoperarsi coraggiosamente per sostituire alla ragione chiusa, quantitativa, una ragione aperta, qualitativa.

"In merito alle falsificazioni che la terapia freudiana trae con sé., tre ultime osservazioni s'impongono:

"1. Lo psicanalista, per definizione, rivolge le sue cure a un essere umano in stato di turbamento e di debolezza, preda tanto più facile di ogni sovversione dello psichismo inferiore: a differenza dello Yoga, la cui pratica è di pertinenza solo d'individui equilibrati, infiammati da un'alta esigenza, già impegnati sulla via della spiritualità. A questo proposito, segnaliamo la funesta attività di quelle scuole di Yoga che fioriscono un po' dovunque in Occidente per motivi di lucro, e che servono da rifugio soprattutto a esseri angosciati incapaci di adattamento, tormentati da nevrosi diverse.

"2. Esaminare i sogni ordinari attraverso una vasta gamma d'interpretazioni non può portare che a un falso simbolismo privo di quei contenuti superumani che, soli, rendono autentici i simboli. In realtà, per ignoranza o per incapacità di risalire alle fonti, le considerazioni psicanalitiche dei sogni portano alla ribalta solo l'infraumano nei suoi aspetti più degradanti.

"3. Sottolineiamo infine un'esigenza significativa dell'incongruità antinomica del trattamento: l'obbligo per chi voglia diventare psicanalista d'essere egli stesso prima psicanalizzato. È riconoscere al candidato, per praticare, la necessità di una trasformazione contro natura. L'operazione che, come s'è visto, ha per risultato di scacciare lo spirituale a vantaggio dello psichismo inferiore, è un atto di magia nera - parodia della scienza vera -, realizzandosi la trasmissione iniziatica in maniera subalterna, senza il sostegno di alcuna conoscenza del divino. E l'aspirante analista, per avere ciecamente seguito questa 'via a ritroso', si ritrova dall'altro lato della vita, quello sbagliato.

"Aggiungiamo che lo psicanalizzato - medico o paziente che sia - se riesce a sottrarsi a un certo punto della cura alle forze nefaste a cui è stato irresponsabilmente consegnato, ne porterà quanto meno, per il resto dei suoi giorni, il segno indelebile. E questo si manifesterà attraverso una mente dai contorni divenuti rigidi. A questo proposito René Guénon osserva acutamente che non bisogna confondere la terapia freudiana con la 'discesa agli Inferi' iniziatica, sperimentata dai grandi poeti e dai mistici: 'Nella

discesa agli inferi, l'essere esaurisce definitivamente certe possibilità inferiori per potersi elevare poi agli stati superiori; nella caduta nel pantano, le possibilità inferiori s'impadroniscono invece di lui, lo dominano e finiscono per sommergerlo completamente.

"In conclusione, si ha il diritto di domandarsi se si debba disperare della psichiatria. Non lo crediamo, perché esiste una terapia salvatrice situata al polo opposto della scienza moderna.

"la psicanalisi considera la condizione del malato mentale come definita dalla sua storia personale. Immaginiamo il paziente che risale il corso del tempo, alla ricerca di tutti gli incidenti che hanno potuto ferirlo, delle vergogne che ha lasciato dietro le spalle, delle debolezze, delle viltà ricacciate nell'oblio. Davanti a queste realtà svelate, che egli non può negare né disconoscere, l'infelice diviene consapevole di trovarsi nella trappola d'una situazione senza uscita e perciò senza aspettative, perché non si può rifare il proprio passato. Lo psicanalista ha ottenuto il bel risultato di costringere il suo paziente a rifiutarsi ogni perdono.

"la sola terapia positivamente rinnovatrice è quella che permette al malato mentale, cancellando il carattere distruttivo di ciò che è stato, di volgersi con decisione all'avvenire; e a questo scopo obbligarlo a operare sul presente. Come? Adoperandosi a rivitalizzare l'essere che soffre, restituendogli la pace e l'equilibrio, suscitando in lui la speranza, eliminando pazientemente angosce, autopunizioni, false pieghe dell'anima; facendone un essere nuovo per il quale la vita comincia fin d'ora con possibilità intatte. Condurre il paziente ad affrontare l'esistenza, vuol dire innanzitutto attrarlo ad operare su se stesso. Scoprirà allora che il presente contiene in germe le determinazioni future, e che i problemi del momento hanno il loro giusto valore."

Nella cosiddetta terapia psicanalitica, quindi, lo psicanalista - che a sua volta è un posseduto - opera come uno stregone che evoca dallo psichismo inferiore del paziente le forze più basse e distruttive, con grave pericolo per entrambi e con la certezza di infliggergli, nel migliore dei casi, delle ferite nell'anima che solo il tempo potrà poi, parzialmente, lenire, ma non più cancellare.

Ciò avviene perché, nella prospettiva freudiana, non c'è il minimo spazio per la dimensione spirituale dell'uomo (per non parlare del divino), quindi la discesa nelle tenebre dell'inconscio è, propriamente parlando, una evocazione di forze oscure dalle quali, poi, non sarà più possibile liberarsi, restando esse imprigionate nell'io cosciente senza alcuna catarsi

e senza alcuna redenzione. Allo stesso modo nelle forme maldestre e superficiali dello Yoga, - allorché esso sia inteso come mera pratica salutistica o genericamente 'liberatoria', il pericolo è quello di evocare forze assai potenti che si annidano nei recessi dell'io - il magico serpente Kundalini - che solo in una superiore prospettiva iniziatica ed ascetica possono svolgere una funzione positiva, altrimenti esse svolgeranno un ruolo non dissimile da quello di una incauta evocazione demoniaca, possedendo letteralmente l'incauto apprendista stregone.

Benvenuto Cellini, singolare figura di artista-avventuriero nella Roma del XVI secolo, narra nella sua autobiografia come un giorno, con un prete siciliano esperto di magia, partecipò a una evocazione di forze diaboliche nel Colosseo, di notte, all'interno del cerchio magico. L'esperienza fu sconvolgente perché le presenze si rivelarono molto più numerose di quelle evocate e, a un certo punto, sembrarono sul punto di voler penetrare entro il cerchio magico e fare a pezzi gli imprudenti. Per tutta la notte assediavano il cerchio, mentre il prete, battendo i denti dalla paura, alimentava il fuoco e pronunciava formule per indurre i demoni ad allontanarsi. Solo all'alba l'assedio finì; ma un assistente di Cellini giurò di aver visto ancora due demoni che continuavano a seguirli, correndo

lungo i tetti delle case, quasi non rassegnandosi a vedersi sfuggire la preda. Ebbene, lo psicanalista si comporta in modo analogo a Benvenuto Cellini e a quel prete-mago siciliano: evoca forze di cui non sa nulla e mette a repentaglio la sua anima e quella del paziente, senza possedere alcuno strumento che gli consenta di trasformare o di elaborare quelle forze nell'unico piano di realtà ov'esse potrebbero venire dissolte: quello spirituale.

Su una cosa soltanto non possiamo concordare con Josipovici, e cioè sull'affermazione che riportare a galla il pantano dello psichismo inferiore non può che nuocere, per il fatto che non si può rifare il proprio passato. Al contrario, la forma più alta dell'Opera alchemica consiste proprio nella trasmutazione del passato al fine di restaurare l'equilibrio interiore dell'uomo e di insignorirlo di tutte le sue facoltà psichiche le quali, a causa di traumi ed errori pregresse, poco alla volta gli si sono rivoltate contro. Egli, cioè, deve trasformare le energie vibrazionali negative in positive, il che è possibile a determinate condizioni, prima delle quali innalzare l'anima dal piano di esistenza fenomenico a quello noumenico, ossia delle realtà in sé, sottratta alle contingenze spazio-temporali in cui, per l'ordinario, siamo immersi come rane nello stagno. È questo che intende J. H. Reyner nel Diario di un moderno alchimista (Torino, MEB, 1976, pp. 113-114 e 117-118).

"Se io faccio un viaggio fino ad una località vicina, molti oggetti
compaiono ai miei occhi e scompaiono man mano che procedo; il luogo e
gli
edifici della mia destinazione nasceranno miracolosamente al nulla e, alla
partenza, spariranno. Eppure io non credo che essi siano stati creati al
momento del mio viaggio e che cessino di esistere quando me ne vado.

"La stessa cosa accade per gli oggetti e gli eventi del mondo fenomenico,
che vengono materializzati dal transito della coscienza. Non sono che
l'apparenza in termini di tempo di cause non manifeste del mondo
noumenico,
, che esistono sia prima sia dopo il passaggio della coscienza specifica che
le ha messe in atto.

"In particolare, tutti gli eventi e le esperienze della mia vita sono
manifestazioni di un complesso di possibilità che esiste in permanenza nel
mondo noumenico. Questo complesso forma il mio tempo-corpo e mi
appartiene
da sempre per sempre, anche se le esperienze fisiche che ne derivano
vengono archiviate nel 'passato'. [.]

"Possiamo ora introdurre l'aspetto più significativo e affascinante del
tempo-corpo, e cioè che esso può essere modificato. Se vado a fare una
passeggiata in campagna posso prendere diverse strade: posso tenermi
sulla
via principale, come posso vedere una zona più interessante su un lato,
magari in salita, e quando trovo il passaggio adatto posso esplorarla. Può
darsi che io scopra così un sentiero fra i prati del quale non conoscevo
l'esistenza e decida di seguire questa via fin da principio, la prossima
volta. Esistono innumerevoli possibilità (anche se non illimitate). La
stessa libertà di movimento esiste nel mondo noumenico, dove ci sono
colline
e valli, altipiani e paludi dove il transito della coscienza può prendere
vie diverse. Non solo, ma la strada può cambiare in qualsiasi momento, per
evitare le zone più fangose e prendere un sentiero più pulito. Stiamo
parlando per analogia, necessariamente, ma per inferenza si può
comprendere
che in qualunque punto del tempo-corpo un livello di coscienza diverso
attuerà possibilità diverse entro il disegno eterno, per cui il tempo-corpo
ne risulterà cambiato.

"Il nostro pensiero normale darà di questo concetto un'interpretazione

limitata al futuro, perché ci è facile comprendere come un comportamento più cosciente possa cambiare il corso della vita. Il concetto di tempo-corpo ha invece un significato molto più profondo perché, come abbiamo appena detto, si presta ad essere modificato in qualunque suo punto e tale modifica può riguardare quelle esperienze che sono state attuate in 'passato'. Abbiamo visto che i livelli superiori di coscienza (che possediamo ma normalmente non usiamo) godono di una certa libertà di movimento entro il mondo reale e perciò possono riattivare una qualsiasi parte del tempo-corpo.

"Di questa idea esistono varie interpretazioni. La teoria della ricorrenza (.) sostiene che si può rivivere l'intera vita, ma in questo modo bisogna attendere la morte per ricominciare da principio, mentre invece è possibile tentare l'impresa fin d'ora. Come ho detto, i livelli superiori di coscienza hanno una certa libertà di movimento entro il mondo reale, e ad ogni evento prende parte più di una coscienza. Un 'avvenimento' viene creato al transito della coscienza cosmica (che crea il tempo d'orologio), ma le manifestazioni psicologiche che lo accompagnano sono create dal transito della coscienza individuale che rende attuali e concrete alcune possibilità accessorie esistenti nel mondo noumenico. Il tempo-corpo contiene perciò almeno due fili intrecciati.

"Il filo individuale può attraversare livelli diversi ed in effetti il suo percorso è tortuoso perché anche in condizioni normali il livello della coscienza non è costante ma varia continuamente. Nella stessa persona i momenti di ansia o di emozioni negative si alternano a momenti più distaccati o addirittura di auto-consapevolezza.

"In stato di maggiore consapevolezza, il tempo-corpo può essere visto nel suo insieme e si può cominciare ad eliminare alcune delle deviazioni del 'passato' e addirittura tracciare un cammino di livello superiore. Ciò è possibile perché le possibilità materializzate in precedenza non sono stabilite irrevocabilmente, ma possono essere modificate."

Con buona pace di san Tommaso d'Aquino, il quale pensava che neanche Dio - in tutta la sua onnipotenza - potrebbe far sì che le cose accadute non siano accadute (Summa Theologiae, Parte I, Quest. XXV, art. 4), è dunque impresa difficilissima, ma non assolutamente impossibile, modificare il proprio

passato. Ma chi possieda la forza e gli strumenti per realizzare un'opera così straordinaria, quasi agli estremi confini delle possibilità umane, certamente non andrà a distendersi sul lettino di uno stregone-psicanalista. Non lui, quindi, subirà qualche danno dalle incaute evocazioni della pseudo-scienza freudiana, ma la persona comune che si rivolge al terapeuta

credendo di ricevere un aiuto alle proprie sofferenze, aprendogli le oscurità più tenebrose della propria anima. A tutti costoro bisognerebbe rivolgersi con le parole di Minosse a Dante (Inferno, V, 19-20):

guarda com'entri e di cui tu ti fide;

non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!

Parole che potrebbero applicarsi, in verità, non solo alla psicanalisi, ma a tutto l'edificio imponente e malsicuro della moderna pseudo-scienza che, dal

tardo XVI secolo ad oggi - principalmente ad opera di Francesco Bacone, Galilei, Cartesio e Newton - si è arrogantemente posta fra noi e la verità del cosmo vivente in cui abitiamo, fra la nostra anima e l'anima mundi di cui siamo parte più o meno consapevole.

Raimon Panikkar e la torre di Babele della cultura moderna (Francesco Lamendola)

Articolo pubblicato sul "Quaderno" n. 2 del 2005 dell'Associazione Eco-Filosofica (già Associazione Filosofica Trevigiana).

Molte delle idee portanti del pensiero di Raimon Panikkar sulla pace (intesa nel senso più ampio della parola) e sul pluralismo sono contenute in un agile volumetto, La Torre di Babele, pubblicato in Italia una quindicina d'anni fa, ma sempre attualissimo. Con la consueta lucidità dialettica e con una forma chiara e incisiva, Panikkar delinea un percorso di ricerca sui temi della pace e del pluralismo culturale "facendo i conti", tra l'altro, con i nodi filosofici e pratici che contraddistinguono l'odierna crisi dell'Occidente e che chiamano in causa le scelte etiche di ciascuno.

Due ci sembrano, in particolare, i nodi messi a fuoco e analizzati con particolare efficacia: quello della tecnologia e quello della cultura moderna (globalizzata e globalizzante). Riguardo al primo, Panikkar sostiene (pag 66 e sgg.) che noi dobbiamo emanciparci dalla tecnologia, da lui definita "il nemico più grande della sopravvivenza di tutte le altre culture che sono esistite finora sopra la terra." E aggiunge: "A prescindere da valutazioni di altro tipo, ammettiamo per un momento che non ci sia altro rimedio che tecnologizzare il mondo. Non dovremmo nasconderci che ciò rappresenta la morte di tutte le altre culture. Non possiamo illuderci. O una cosa o l'altra. So che questa affermazione risulta discutibile per molti, i quali pensano che sia necessario passare per la tecnologizzazione del mondo, ma imboccare questa strada significa azionare il bulldozer che eliminerà qualsiasi altro tipo di visione del mondo, di cultura, di religione. Non possiamo farci illusioni sulla compatibilità fra la visione tecnologica della realtà e ciò che finora e per millenni l'umanità ha vissuto. Quello che non mi convince è che mi si dica: è per il tuo bene, la tecnologia rispetterà la tua cultura. Cercare di mettere insieme le due cose mi sembra derivi da una lettura molto superficiale tanto delle culture autoctone come del valore della tecnologia, che non è un semplice strumento che maneggi e puoi abbandonare a tuo piacimento. Si tratta di qualcosa di un ordine molto diverso e, quando i tecnocrati dicono che la tecnologia è soltanto uno strumento, sembrano non credere nella tecnologia. (...) L'essenza della tecnologia è l'accelerazione."

Emanciparsi dalla tecnologia, dunque; non rinunciare ad essa, "perché in Occidente rinuncia significa abbandono di un bene positivo in vista di un fine superiore"; "prendere le distanze da essa" nel momento in cui ci si rende conto che "è strumento di morte e non di vita, come si credeva." Ma attenzione, prosegue Panikkar: "emanciparsi veramente dalla tecnologia è proprio quello che non si può fare, se non si salta al di là di questa cultura che l'ha creata."

E conclude: "Finchè ci si scomunica dal resto della realtà, finchè si pensa che la terra non sia un essere vivente, finchè non si ritorna un po' più animisti - l'animismo che abbiamo disprezzato -, finchè non ci rendiamo conto che la solidarietà o la legge del karma è universale e che, di conseguenza, esercitare violenza su una particella infima di materia porta con sé violenze in tutte le parti - senza accorgerci che la causa del cancro dell'organismo dipende dal fatto che abbiamo creato una società cancerosa che ha perduto la omeostasi, cioè che punta al maximum e non all'optimum; finchè non esistono ispirazioni interiori per non sapere di più, non mangiare di più, non andare più in fretta, non guadagnare più soldi, non avere più influenza, non essere più potenti e tutto il resto, non siamo sulla buona strada. E poi ci stupiamo che anche l'organismo imiti la civiltà consumista che abbiamo creato...".

Per quanto riguarda le alternative alla cultura moderna, occidentale e antitradizionale (compresa la tradizione dell'Occidente), con esemplare lucidità di pensiero Panikkar ammonisce che non c'è una alternativa, pena il ricadere (se vi fosse) nello stesso orizzonte esclusivista che in teoria si vorrebbe allontanare. Non c'è, infatti, una cultura globale: non sarebbe

cultura (cfr. p. 145). Non esiste prospettiva globale ("nemmeno Dio, dice il Talmud, ha una prospettiva globale"); non c'è e non può esserci una religione universale; non c'è un ordine ideale o perfetto, né politico, né economico, né umano, al livello del concetto e dell'intellegibilità.

Oltre a questa fondamentale obiezione di ordine logico, Panikkar sostiene che la cultura occidentale moderna non è la soluzione dei nostri attuali problemi anche per ragioni storiche specifiche. In particolare, egli accusa la cultura moderna (in sostanziale assonanza, ci permettiamo di notare, con il pensiero di Guénon e di altri illustri "eretici") di essere basata sui presupposti di una civiltà tecnocratica; di essere dominata da un'ideologia paneconomica (viene in mente l'uomo a una dimensione di Marcuse); di voler esportare imperialisticamente l'american way of life. Ma la cultura moderna, a ben guardare, non è universale e non è neppure universalizzabile; essa, inoltre, porta in sé stessa il germe della propria autodistruzione.

Le alternative? Sono soltanto provvisorie, secolari e pluraliste. Si tratta di decentralizzare le strutture economiche, politiche, psicologiche, etiche, fuori di sé e dentro di sé, per ritrovare il senso di una vera centralizzazione: una realtà d'ordine superiore, ove il centro sia dappertutto. "Corpo mistico di Cristo, buddhakaia, atman-brahman, ecc., sono altrettanti simboli tradizionali che esprimono questa intuizione. Il senso della vita umana non consiste allora nello scalare i più alti vertici della piramide umana in una lotta a morte contro il tuo vicino (competizione), ma nel trovare il mio centro concentrico con tutti gli altri centri dell'universo e così collaborare al sostegno del mondo (come lo esprime il concetto di "lokasamgraha della Bhagavadgita).

RAIMON PANIKKAR, *La Torre di Babele*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1990.

Sintropia e aldilà

Argomento: [Scienza ed Esoterismo](#)



Il Principio Sintropico

La parapsicologia ha messo ordine nei suoi fenomeni distinguendoli e classificandoli in psicognitivi (ESP, OOBE, NDE, CC, rispettivamente Percezione Extrasensoriale, esperienze fuori dal corpo, esperienze iniziali di morte, di coscienza cosmica) e psicocinetici (PK, RSPK, rispettivamente psicocinesi, psicocinesi ricorrente spontanea o poltergeist, ecc.).

Ma in quanto a ipotesi, si è ancora in alto mare: le infinite diatribe su interpretazioni fisicaliste (materialiste) e spiritualiste (cioè a favore di una possibile sopravvivenza della coscienza dopo la morte) continuano tutt'oggi.

Sintropia e aldilà

di Francesco Di Noto (*Matematico*)

prodotto per Esonet.it

Tratto dalla rivista [Metodo](#), N. 17/2001 (© [Giovanni Armillotta](#), 2001)

Il Principio Sintropico

(matematica, fisica, parapsicologia, religioni)

Appendice: [Schema GUT](#) - [Riepilolo grafico principio sintropico](#) - [Un'intervista](#) - [Nota a "Il Principio sintropico"](#)

Si è sempre dell'idea che, in qualsiasi ricerca, s'inizia a progredire quando si fa ricorso alla matematica.

Un ricercatore, quindi, in qualsiasi campo, deve essere un po' anche matematico, o avvalersi comunque di un matematico.

In parapsicologia, purtroppo, questo ancora non è stato fatto, se non limitatamente, e solo con calcoli statistici applicati ai risultati di esperimenti di laboratorio (Rhine, ecc.) con l'ESP e la PK, cosa che però le è valso il riconoscimento da parte dell'Associazione Americana per l'Avanzamento delle Scienze (AAAS) come possibile tale.

La parapsicologia ha messo ordine nei suoi fenomeni distinguendoli e classificandoli in psicognitivi (ESP,

OOBE, NDE, CC, rispettivamente Percezione Extrasensoriale, esperienze fuori dal corpo, esperienze iniziali di morte, di coscienza cosmica) e psicotrici (PK, RSPK, rispettivamente psicotinesi, psicotinesi ricorrente spontanea o poltergeist, ecc.).

Ma in quanto a ipotesi, si è ancora in alto mare: le infinite diatribe su interpretazioni fisicaliste (materialiste) e spiritualiste (cioè a favore di una possibile sopravvivenza della coscienza dopo la morte) continuano tutt'oggi.

E non v'è ancora equazione alcuna che possa far pendere la bilancia da una parte o dall'altra delle due ipotesi alternative. Forse il principio entropico-sintropico, o per brevità, sintropico, non è da confondere con il principio antropico che pure in qualche modo sembra coinvolto.

La natura – che ha un minimo di ordine (concetto matematico) in grado di permettere la vita, la comparsa dell'uomo e delle sue cosiddette intelligenza e coscienza e dei loro fenomeni normali e paranormali – potrebbe essere un buon punto di inizio.

Principio antropico, debole o forte che sia (noi sosteniamo il primo), però come caso particolare: ad un certo minimo o meglio basso livello di ordine cosmico, come nel nostro universo, favorevole ma non troppo alla vita e alla coscienza, nel quadro più vasto del principio sintropico.

Questo spazia da un disordine massimo (entropia) e quindi di ordine zero, ad un ordine massimo (infinito o quasi) e quindi di disordine zero.

In questa estesa graduazione, che trascende però l'universo fisico nelle due direzioni (esso sarebbe soltanto una sezione intermedia, possibilmente nella parte bassa) potrebbero benissimo trovare posto *tutti* i fenomeni studiati dalla scienza, e anche quelli poco o male studiati, come i paranormali.

Il principio sintropico potrebbe essere quindi un principio unificatore, che esplora anche fenomeni finora trascurati o poco graditi alla scienza, perché pericolosi per suoi "dogmi".

Materialismo in primo luogo, conseguenza della scelta scientifica – o meglio scarsamente tale – di occuparsi solo di questo mondo materiale, fisico, osservabile e misurabile, ecc. ecc; e di questa presunta sola vita, e dei loro fenomeni e interazioni; cioè alla sola sezione detta "terrena" della possibile "super-realtà": in altre parole di un solo segmento (quello che è accessibile sotto i nostri occhi, altri sensi e strumenti) quantitativo, e quindi qualitativo, del principio sintropico proposto, e della realtà più estesa che esso sottintende.

Naturalmente i conti poi non quadrano, ed ecco le diatribe infinite tra scienze e religioni, scienza e parapsicologia sui fenomeni normali e paranormali, ecc.

La scienza attuale, può spiegare, ad esempio i miracoli? Certamente no.

Ma il principio sintropico invece sì, togliendoli dalle brume attuali della parapsicologia e delle religioni (primitive e rozze interpretazioni di questo principio, ora però interpretabile in modo più razionale, e cioè matematico).

Ecco quindi l'epifania del legame tra matematica e paranormalità, la fenomenologia che più ci interessa tra tutte le altre, naturalmente anch'essa soggetta allo stesso principio.

Giungiamo alla fisica, per esempio.

Ogni fenomeno è, in ultima analisi, una trasformazione di energia (con un "prezzo" in entropia), in questo come pure in tutti i "mondi" e a tutti i livelli; mentre l'energia è un concetto fisico, e misurabile: ecco quindi l'altro legame tra fisica e paranormalità (costituita anch'essa di fenomeni energetici ma anche e soprattutto informativi, misurabili in bit; ed infatti pure nella teoria delle informazioni sono presenti i concetti di ordine e di entropia).

L'interpretazione religiosa classica in genere contempla il concetto di divino come perfezione e potenza infinita e via scendendo, ossia: angeli, uomini, animali, demoni come "esseri"; e realtà sempre meno perfette o più imperfette – paradisi, mondi terreni, purgatori, inferni come "realtà" corrispondenti agli "esseri" che le popolano.

Il principio sintropico prevede una realtà estrema superiore, il campo unificato (CU) dei nuovi fisici, con le loro GUT, o Teoria di grande unificazione delle quattro forze fondamentali note (elettromagnetismo, forza debole, forte e gravità) con energia infinita, ma anche ordine elevatissimo (perfezione) e informazione idem (coscienza). E secondo le interpretazioni che si rifanno all'Induismo (la religione-filosofia più vicina di tutte le altre al nostro principio sintropico e riletta in tal senso nell'ottimo libro di Fabrizio Coppola, *Ipotesi sulla realtà*, Ed. Lolli, 1991), tale realtà comprende vari livelli più o meno "sottili" (superiori) e inferiori, fino all'"inferno", ora reinterpretabile come infimo "luogo" di incontro di tutte le entropie: freddo, buio, anime perse-criminali e simili, ossia molto disordinate, insomma di tutte le cose (e di tutti gli esseri) negative e/o pessime, analogamente agli spurghi cittadini: destinazione di tutti i rifiuti organici. [1]

Inferno, quindi, come fogna di ogni bruttezza planetaria sovrastante; al contrario sempre più energetica, ordinata è la bellezza, legata all'armonia e quindi alla perfezione.

Sotto questo aspetto, le religioni non si allontanano fra loro.

D'altra parte possiamo identificare, come abbiamo sopra accennato, l'ordine e la perfezione con la

bellezza, e anche questa, come l'ordine che la determina, cresce salendo di livello in livello; assente nell'ultimo, scarsa nel nostro mondo, abbondante in quello ancor superiore (i "paradisi" religiosi), infinita nel divino-campo unificato: e qui riporto una citazione della scrittrice Mistrall: "*Ammirate la bellezza, perché essa è l'ombra di Dio sull'universo*", cosa condivisibile pienamente alla luce di questo principio.

Ordine e Bellezza, corrispondenti alla Bellezza esteriore ed interiore, degli esseri che popolano ogni livello quasi del tutto isolato da quelli confinanti: orribili mostri in un orribile inferno, in genere buio e desolato; piante, animali, uomini e donne con più o meno bellezza, nel nostro mondo fisico, che in certi momenti è pure gradevole; facciamo caso nell'immaginario collettivo le isole del Pacifico, le montagne innevate, prati fioriti, giardini, ecc.; angeli e varie divinità, in paradisi (parola che in sumero antico significava, non a caso, proprio "giardini") altrettanto bellissimi: basta leggere le relative descrizioni di tutte le religioni, sotto questo aspetto completamente conformi, con le dovute variazioni culturali, al principio sintropico. Idem per quanto riguarda la salute (ordine fisiologico) e la felicità (ordine spirituale, o emozionale; se si preferisce).

Accenni ad un benessere totale e ad una immensa gioia e felicità si trovano di frequente nelle esperienze iniziali di morte (NDE) più belle, specie se frammiste ad elementi di coscienza cosmica (CC) entrambe interpretabili come fugaci percezioni di un livello sintropico superiore; e dopo le quali scompare ogni paura della morte, erroneamente associata alle sofferenze delle malattie, e da qui la diffusa equazione errata: morte = sofferenza massima; e smentita nettamente dalle esperienze di cui sopra studiate dalla parapsicologia, ma anche da medici e cardiologi che sovente s'imbattono in questi casi, verificatisi nelle sale di rianimazione dei reparti di cardiologia (ottimo il libro di M. Sabom, *Dai confini della vita*, Ed. Rusconi, 1983).

Mentre i livelli si evolvono e cambiano lentamente (15 miliardi di anni per il nostro universo, dal Big-Bang ad oggi) verso stati più entropici o più sintropici (ancora però non è ben chiaro), gli esseri cambiano e si evolvono, o involgono, a seconda che si comportino in modo conforme al principio sintropico, o contrario (il "fattore morale" delle religioni, anch'esso fondato), e circolano tra un livello e l'altro, magari passando e ripassando più volte per lo stesso (teorie orientali sulla reincarnazione) cosa che non stupisce molto, perché coerentissima con il principio.

Questo cambiamento nonché conseguente passaggio in altro livello, dipende dall'ordine che l'essere ha nella sua coscienza (= informazioni: memoria, identità, conoscenza, ecc.), e da come lo "gestisce": e qui entriamo nel fattore morale, sopra accennato, e basato sulla bontà, sulla non-violenza, in poche parole sull'amore, che è anche e soprattutto comunicazione, la quale è scambio di informazioni.

Le informazioni, sia in quantità che soprattutto in qualità (poniamo esemplificatamente le parole tra innamorati, o di conforto ecc.; o all'estremo opposto, gli insulti e le offese) producono nel primo caso, ordine nella coscienza che vuole e sappia comunicare con altre coscienze del suo livello (per esempio,

qui da noi, con altri esseri viventi); e il livello di quest'ordine psichico, o spirituale se si preferisce, determina la "direzione" e il livello di destinazione una volta finita l'esperienza in un ulteriore livello; per esempio, nella vita terrena, la cosiddetta morte: coscienze ordinate vanno in livelli ordinati, e viceversa, coscienze disordinate vanno in livelli disordinati.

Traduzione religiosa: i buoni in paradiso, i cattivi all'inferno.

Ma questo principio non si propone per sostenere le religioni, ma per interpretare razionalmente *tutta* la realtà con tutti i suoi fenomeni, paranormali compresi.

Se poi questa interpretazione coincide in tutto o in parte con la componente filosofica di questa o quella religione, è un'altra questione e ciò dovrebbe riavvicinarle alla scienza – la quale con questo principio, una volta ben sviluppato e documentato, riconoscerà finalmente in loro un solido fondamento, sebbene in tutta autonomia: solo convergenze filosofiche di base (aldilà, sopravvivenza, fattore morale, eventuale e possibile reincarnazione), specie con l'induismo, ma nulla più, lasciando riti e secolari tradizioni alla loro esclusiva competenza.

Ma torniamo alla parapsicologia. I suoi vari fenomeni possono essere causati da quantità di energia (fisica, terapeutica) di solito non accessibili ai normali esseri umani: cosicché quando accade si provocano fenomeni prodigiosi, come guarigioni eclatanti e improvvise (casi di "santi" ancora viventi, santoni yoga, ecc.), tutti classificati come miracoli. Causati da energie provenienti presumibilmente dai livelli superiori, tramite il fattore umano di cui sopra; oppure sono comunicazioni extrasensoriali (l'ESP, e la telepatia in particolare, sembra essere collegata ad effetti quantistici tipo EPR – Einstein-Podolsky-Rosen, di recente già sperimentato con il teletrasporto quantistico con fotoni in USA, Italia e Austria), oppure ancora, esperienze extracorporee, esperienze iniziali di morte, con percezione di altri livelli, talvolta anche inferiori e negativi; o esperienza di coscienza cosmica (percezione del "divino" - campo unificato); o apparizioni di defunti o entità religiose (angeli, santi) a viventi nel nostro livello; o movimenti e limitati teletrasporti di piccoli oggetti (PK, RSPK), dovuti ad anomalie magnetiche locali associate, si pensa, ad anomalie neurologiche o psichiche di giovani soggetti, tipo epilessia o aggressività (nelle RSPK o poltergeist).

Conclusioni

Paranormalità, quindi, come scambio di energie cinetiche o guaritrici (fattore fisico o biologico) tra diversi livelli di ordine (fattore matematico) o di informazioni-comunicazioni, apparizioni, messaggi profetici (fattore informazionale). In linea più generale, quindi, scambio e circolazione di energie, ordine ed esseri-coscienze e informazioni tra diversi livelli, con il fattore morale "amore" come produttore di ordine, e questo poi come propulsore per il movimento della coscienza verso i livelli superiori.

Con un solo livello, il nostro – come pretenderebbe la scienza materialista – nessuna paranormalità e nessuna religione (sua interpretazione primitiva) sarebbero possibili, in teoria.

Siccome però in realtà la paranormalità e le religioni sono sempre esistite, nella scienza classica e "scettica" c'è qualcosa che non va; per esempio il rifiuto, ormai anacronistico (nella fisica quantistica non esiste quasi più, ed è aperta alla paranormalità), degli altri livelli super fisici, e delle relative conseguenze, in contrapposizione alle religioni che invece li ammettono.

Queste ultime non vanno negate, né tanto meno soppresse, ma possibilmente, e gradualmente, corrette; e alla fine, anche eventualmente unificate, e possibilmente anche spogliate dagli aspetti più deleteri e perniciosi: integralismi e conseguenti guerre di religione (religione che in quanto tale è invece pacifica e pacifista), sistemi poco sociali come le caste ereditarie induiste, concezioni sessuofobiche ormai superate e inaccettabili, ecc.

Ma tutto questo nel corso dei prossimi secoli o millenni, ovviamente; ci si rende conto che non sarà facile cambiare in pochi anni, ma da qualche parte bisognerà pur cominciare almeno col proporre il suddetto principio sintropico dei vari livelli. In teoria cinque, di cui il nostro è il quarto, e quindi non uno dei migliori, come facilmente e senza tanti sforzi si può constatare osservandolo bene; altro che il migliore dei mondi possibili di memoria leibniziana: poco amore, poco ordine, poca bellezza, poca salute – solo all'inferno-fogna entropica si sta peggio, mentre ci sono tre livelli superiori e migliori sotto tutti gli aspetti.

Per noi, questo principio funziona benissimo, con esso tante cose quadrano, brutte o belle che siano. Anche il Santo Padre ha affermato di recente, che tutti i buoni, a qualsiasi religione appartengano, vanno in paradiso; e questo è indubbiamente un punto teorico e autorevole, a favore del principio sintropico.

Fa piacere che lo abbia detto per primo il Papa, ma farebbe ancor più piacere che lo dicessero anche gli altri capi religiosi. Ma l'ideale sarebbe, però, che un giorno lo dicessero anche gli scienziati, una volta accettato, dimostrato e compreso quanto sopra, con le relative equazioni.

In altre parole, ci vorrebbe, se necessario, una nuova scienza, che si auspica possa chiamarsi "sintropologia" (studio della sintropia, sinonimo di neghentropia, cioè dei vari livelli di energia, ordine e informazione); e che studi, insieme alla sintropia, anche i principali contenuti delle religioni, sotto l'aspetto filosofico. Perché convergenti con le basi della sintropologia.

Le antiche numerologie, astrologie, alchimie, ecc., sono state sostituite rispettivamente dalla matematica, dall'astronomia e dalla chimica (sebbene sopravvivano ancora in misura minore, vedi l'astrologia con i suoi diffusissimi oroscopi), ma questa sostituzione con discipline più moderne e razionali, e soprattutto più efficaci, non è stata ancora effettuata per quanto riguarda le religioni.

Con la sintropologia questa lacuna potrebbe essere pian piano colmata. Finora solo la fisica quantistica e la parapsicologia di frontiera, spesso concordanti, hanno fatto qualcosa con grandi difficoltà, e ovviamente saranno di ottimo aiuto in questo senso, cioè allo studio dei vari livelli e relativi fenomeni, a

partire dall'alto: gli elevati valori, forse anche infiniti o quasi, di energia, ordine e informazioni corrispondono benissimo agli attributi divini dell'onnipotenza, della perfezione e dell'onniscienza.

Si eliminerebbero, così, i pretesti religiosi della razza, della fede ecc., adottati per invasioni, conquiste territoriali, sottomissione di popoli, non capendo che l'unico comandamento è l'amore e l'unico peccato è la violenza (sia fisica che psicologica).

D'altra parte, la negazione totale delle religioni (con il comunismo) è appena miseramente fallita, perché, tra l'altro, non si può negare una parte, specie se la migliore (quella ultraterrena e superiore) della realtà; anche se questa è spesso stata male interpretata dalle religioni, in guisa di reinterpretarla in modo più moderno e razionale.

Un punto di incontro, che la stessa gerarchia cattolica ha riconosciuto recentemente, affermando che la Chiesa deve aiutare la verità (scientifica), possibilmente evitando di ripetere errori del passato (Galileo, ecc.).

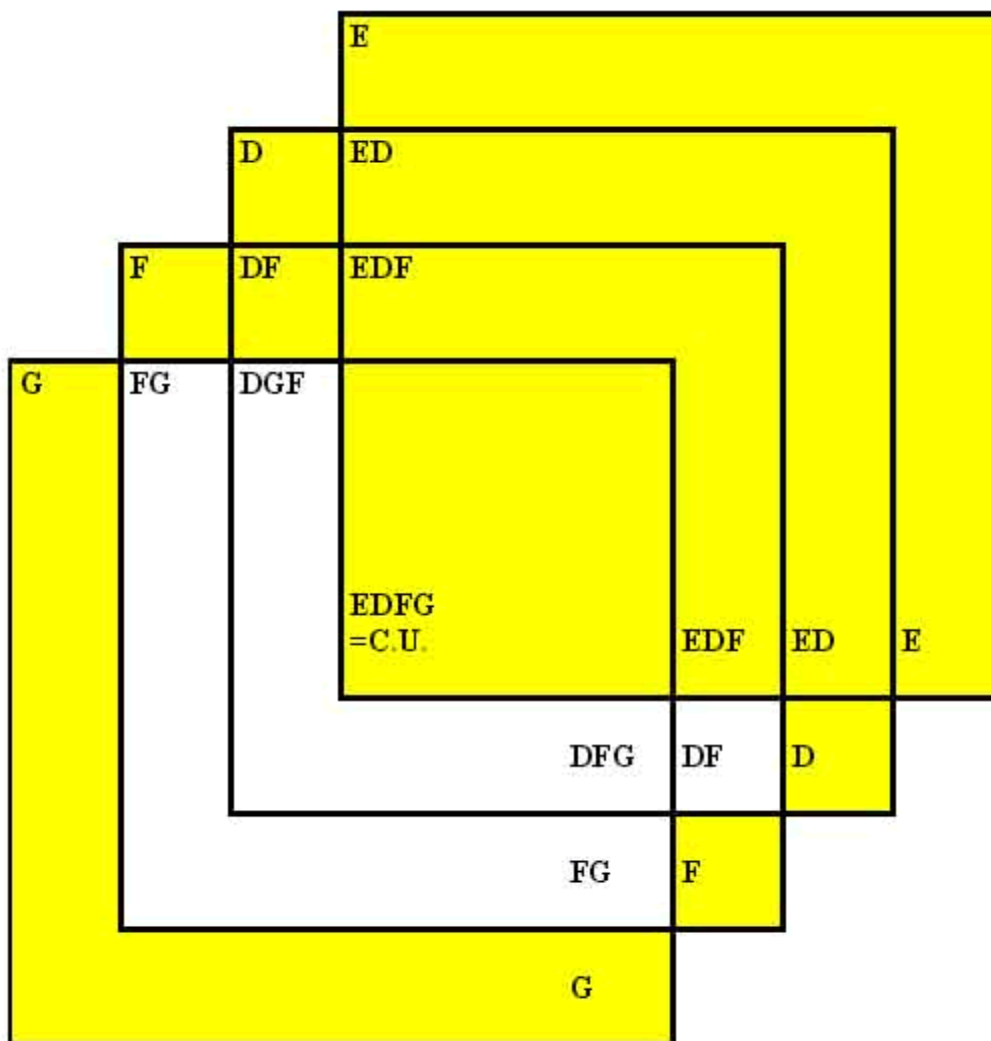
Verità rivelata (durante le esperienze p.n. di coscienza cosmica o CC, altrimenti note come esperienze mistiche, per inciso) e verità scientifica (normalmente percepita, osservata, misurata e interpretata ecc.) potrebbero ed anche dovrebbero convergere. Questo sarebbe anche lo scopo della sintropologia.

Appendice

Schema GUT

Unificazione e disunificazione (entropica) delle quattro forze fondamentali (elettromagnetica E, debole D, forte F, gravità G).

In giallo le unificazioni studiate dalle GUT Elettromagnetica E, elettrodebole ED, elettrodeboleforte EDF, campo unificato EDFG.



Più i livelli sono unificati (intersezioni tra le varie forze), più essi sono neghentropici, cioè più energetici, più ordinati, con più informazioni. L'universo fisico è lo stato più esterno, fatto di forze singole (E, D, F, G) disunificate, e quindi poco energetico e più entropico di tutti i livelli superiori interni, probabilmente microcosmici e quantistici.

L'entropia massima sarebbe sul bordo esterno (perimetro) delle quattro forze, così come la neghentropia massima è al centro (campo unificato totale=C.U.).

Riepilogo Grafico Principio Sintropico

COMPONENTI SINTROPICI - ->	ENERGIA E <i>(materie e forze)</i>	ORDINE O <i>(bios, salute, bellezza)</i>	INFORMAZIONI I <i>(coscienza, conoscenza)</i>	VERSIONI RELIGIOSE O FILOSOFICHE
1° Campo Unificato: Forze E-D-F-G Unificate	Infinita	Infinito	Infinite	DIVINO-SAMADHI <i>Onnipotenza (E), Perfezione (O), Onniscienza (I)</i>
2° CU: Forze E-D-F Unificate	Altissima	Altissimo	Altissime	Paradisi più eccelsi <i>(Livelli sottili)</i>
3° CU: Forze E-D Unificate	Media	Medio	Medie	Paradisi o aldilà immediati, prossimi <i>(livelli sottili) morte</i>
4° CU: Forze Singole Disunificate Universo Fisico E, D, F, G,	Bassa <i>(più alta negli esperimenti con le alte energie)</i>	Basso	Basse	Mondo Terreno
Livello di massima entropia	Infima	Infimo	Infime	Inferni e simili
LIVELLI GUT				

Un'intervista

Anche altri parapsicologi pensano all'aldilà come una realtà "perfettamente naturale", anche se extrafisica. Ecco infatti cosa rispondono il Dr. Gruber e il Dr. Hans Bender, eminenti parapsicologi tedeschi, alle domande dell'Intervista con il Prof. Hans Bender di Paola Giovetti (nota parapsicologa italiana) pubblicata dalla rivista "Luce e Ombra", n° 4-1978, pp. 296-297:

[...]

Gruber – Un appoggio decisivo [all'ipotesi sopravvivenza dopo la morte, n.d.A.] è costituito dal fatto che noi parapsicologi sappiamo che quando facciamo esperimenti di telepatia, chiaroveggenza, precognizione, constatiamo che l'anima, anche se legata al corpo, può in certe condizioni, per un certo tempo, essere quantomeno indipendente da spazio e tempo. La psiche, l'anima, è però sempre legata al corpo vivente e c'è da chiedersi se essa possa esistere autonomamente anche senza questo legame fisiologico.

Giovetti – L'ipotesi animistica [l'ipotesi contraria, n.d.A.] può quindi essere utile al problema della sopravvivenza...

Bender – Certo, è proprio così! La psiche, come dimostrano le ricerche parapsicologiche, può in certe condizioni trascendere spazio e tempo. La psiche, se si fa un paragone col nostro ambiente di vita in cui noi percepiamo e agiamo, col nostro spazio tridimensionale, con la dimensione tempo, vive già in un aldilà. A questo punto bisogna fare un passo avanti: è possibile il passaggio da questo aldilà naturale ad un aldilà che introduce in una concezione religiosa?

Non è affatto detto che la psiche dopo la morte debba passare in una sfera religiosa, potrebbe trattarsi di qualcosa di perfettamente naturale [il Super-Altro-Mondo? n.d.A.].

Ci sono problemi limite molto complessi tra religione e scienza. La mia conclusione è questa: la ricerca parapsicologica non può addurre prove relative ad un aldilà, però, attraverso i risultati della parapsicologia, la concezione religiosa risulta molto più probabile e più plausibile di una concezione del mondo puramente meccanicistica...

Giovetti – Prof. Bender, posso chiederle la Sua posizione personale nei confronti di questo grande problema della sopravvivenza?

Bender – Io personalmente ritengo che la sopravvivenza sia molto, molto probabile, e questo dico sulle basi di esperienze personali; però sono anche uno scienziato e come tale debbo essere prudente, devo imporre un metodo, rappresentare in un certo senso in pieno, una barriera. Non dobbiamo permettere che triviali concezioni distruggano quello che di bello e di nobile vi è nel concetto di aldilà.

Nota a "Il principio sintropico"

In filosofia e in qualche religione a base filosofica, come il taoismo cinese, ho trovato alcuni sostegni al mio principio sintropico, basati sul concetto di ordine, esteso oltre i limiti del nostro Universo.

Filosofia . Il filosofo greco Eraclito ha detto che "*l'armonia non manifesta è più potente dell'armonia manifesta*". Esplicazione: l'ordine (sinonimo di armonia) non visibile, probabilmente extra o super-fisico, è più potente, cioè più grande – e rienco la quantità: il numero, dell'ordine fisico, visibile, manifesto.

In termini "religiosi", l'aldilà positivo è più ordinato del mondo terreno che conosciamo, e quindi migliore (si dice, di uno che muore, che è passato "a miglior vita", trascurando, per brevità, ottimismo e rispetto

del defunto, che c'è anche un aldilà negativo, più disordinato e quindi peggiore del nostro).

Quindi con una peggior vita: inferno, purgatori e simili, che attraggono le coscienze disordinate e poco evolute dei criminali, ecc. L'ordine naturale attira le cose e le coscienze ordinate, così come il disordine naturale attira ciò che è disordinato.

Tao cinese : "Focus Extra", La ricerca cinese dell'armonia, n° 5, Primavera 2000, pag. 44:

«Nella religione cinese odierna convivono e si confondono confucianesimo e taoismo.

Il pensiero base di K'ung Fu-tzu (italianizzato in Confucio), filosofo del VI secolo a.C., è che l'universo sia in armonia e ciò costituisce un modello per l'uomo, che deve sforzarsi di vivere in accordo con gli altri individui, equilibrando le opposte forze vitali dello 'yin' e dello 'yang'. Per fare questo serve sapienza, ottenibile con lo studio della tradizione.

Quando la sintonia è raggiunta, si origina la giusta condotta morale, mentre il male proviene dall'ignoranza [disordine dal disordine, n.d.A.]. Immortalità. Il taoismo è la credenza nell'ordine naturale delle cose.

Il segreto della vita è nell'essere in accordo con il principio immutabile che sta dietro l'Universo, il 'Dao' [il Campo Unificato dei nuovi fisici? n.d.A.]. Dal I secolo d.C. il taoismo si è sviluppato anche dal punto di vista religioso, con propri rituali a scopo di cura ed esorcismo. Grande importanza riveste la ricerca dell'immortalità, intesa come conservazione di un corpo leggero e solo come libertà spirituale.

Respiro e sesso. Poiché tutta la natura è unita nel 'Dao', l'immortalità non è raggiungibile liberando una parte di sé come l'anima, ma solo dirigendo correttamente le forze vitali dall'interno del corpo mediante esercizi di respirazione, pratiche sessuali mirate, comportamenti retti (tutte cose che producono ordine nel corpo, e di conseguenza, nello spirito, che così ordinato, viene attratto, dopo la morte, in un mondo altrettanto ordinato, e viceversa lo spirito disordinato va in un mondo disordinato);

[...] ecco cosa dice il taoismo "La religione taoista", infine, crede in un inferno dove risiedono le anime immeritevoli; non è chiaro però dove si trovi, ne se si tratti di un luogo o di una condizione" [p. 128].

[...] Sul paradiso: "Un'isola di immortali con un giardino circolare, grande albero di giada con rami d'oro e custodito da draghi. Lo presiedono otto semidei" [p. 131]». 🌈

Nota

1. Quando una persona insulta un'altra con appellativi di tipo escrementizio parifica entropia "umana" e rifiuti organici, pur ignara del principio sintropico. ([torna al testo](#))

: Il Tao della fisica ovvero il Danzatore Cosmico
Argomento:Scienza ed Esoterismo

L'elemento centrale del libro di Fritjof Capra «Il Tao della Fisica» è, oltre alla splendida esposizione della «realtà» del mondo fisico subatomico quantistico e relativistico (esposizione volutamente condotta in forma solo letteraria e non matematica), la documentazione di una «dualità» che non può obiettivamente essere negata fra molteplici recenti conquiste della Fisica moderna (fino al 1975, data di compilazione originale del libro) ed il nucleo «sapienziale» della riflessione mistica sviluppatasi in Oriente (Buddismo, Induismo, Brahmanesimo, Confucianesimo, Zen, Taoismo) nell'arco di circa 3500 anni (1500 a.C. 2000 d.C.).

Il Tao della fisica ovvero il Danzatore Cosmico
di Calogero Benedetti

Primo Commentario

L'elemento centrale del libro di Fritjof Capra «Il Tao della Fisica» (Ed. Originale 1975 - II Edizione attuale Gli Adelphi 1999) è, oltre alla splendida esposizione della «realtà» del mondo fisico subatomico quantistico e relativistico (esposizione volutamente condotta in forma solo letteraria e non matematica), la documentazione di una «dualità» che non può obiettivamente essere negata fra molteplici recenti conquiste della Fisica moderna (fino al 1975, data di compilazione originale del libro) ed il nucleo «sapienziale» della riflessione mistica sviluppatasi in Oriente (Buddismo, Induismo, Brahmanesimo, Confucianesimo, Zen, Taoismo) nell'arco di circa 3500 anni (1500 a.C. 2000 d.C.).

La cosa, di per sé strana, può essere compresa osservando che la logica che è utilizzata in ambedue i settori di pensiero, è la medesima (identità della logica di base), ed ha per oggetto, in ambedue, l'idea di «Relazione fra gli esseri» e non quello di «sostanza degli esseri», al punto che le singole «cose fisiche» sono, nelle due immagini, non entità distinte ma «reti di relazioni» e queste, per di più, «mutevoli nel tempo» (Dinamica delle Relazioni).

Essendo analoghe le logiche e gli oggetti di tali logiche, anche le conclusioni sono allora necessariamente simili (duali, sovrapponibili, equiparabili, complementari), ed è questo che rende possibile la dualità osservata da F. Capra (1).

A cercare in Occidente un'analogia caratterizzazione credo che si debba ricordare quella estremamente sintetica che venne data da Edgard Allan Poe in «Eureka»: «la materia esiste solo come attrazione e repulsione; attrazione e repulsione sono la materia» (2) .

Quest'idea è in realtà antichissima e fu espressa da Empedocle di Agrigento nel suo celebre aforisma che «la Madre di tutte le cose è la Guerra (pòlemos) fra la filia (Amore, Attrazione) e la nèikos (Repulsione, Odio)».

Ma più compiutamente, nell'ormai lontano 1885, William Kingdon Clifford (Exeter, England) (non citato neanche Lui da Fritjof Capra) la descriveva in termini formali, anche se non gli riuscì di darvi una veste logica e matematica coerente: «Piccole porzioni dello Spazio sono infatti di natura analoga a piccole corrugazioni di una superficie che in media è piana; pertanto le ordinarie leggi della Geometria non sono valide in essa.

Questa proprietà di essere curvata o distorta passa continuamente da un punto all'altro dello Spazio a guisa di un'onda. È questa variazione di curvatura dello Spazio ciò che accade realmente in quel fenomeno che noi chiamiamo il moto della Materia. Nel Mondo Fisico non accade nient'altro se non questa variazione» (3).

Appunto, dunque una «danza cosmica» di carattere ondulatorio a livello primordiale subatomico. Consapevole (tramite la sperimentazione delle Alte Energie) di questa «danza primordiale» che la Fisica odierna ha evidenziato in forma inconfutabile, Fritjof Capra la rintraccia anche nelle orme letterarie del pensiero sapienziale e mistico d'Oriente, e propone l'esistenza di dualità fra le due correnti di pensiero, basandosi, (da buon fisico sperimentale), sulla constatazione non contraddicibile che esiste di fatto sovrapposibilità di contenuto e persino di forma, fra molte affermazioni assiomatiche dell'uno e dell'altro ambito, affermazioni da Lui accuratamente selezionate, documentate e raffrontate.

Ovviamente il misticismo orientale, formatosi a partire da circa un millennio e mezzo prima di Cristo e fiorito massimamente attorno al primo millennio dopo Cristo, «nulla sa» delle «verità» della Fisica nucleare moderna, da cui è totalmente indipendente; ciò nonostante identiche (equiparabili) sono in ambedue i settori, molte conclusioni a riguardo della «realtà» che si cela dietro al «velo dell'apparenza». E sulla base di questo dato di fatto Fritjof Capra propone l'esistenza di una reciproca correlazione duale (o complementarità come Lui la chiama) che li rinforza entrambi (o forse è meglio dire che è la Fisica moderna, sperimentalmente inconfutabile, che rinforza la «sapienza mistica» orientale, più antica e solo meditativa). Orbene, sembra a me che però a quest'analisi manchi la presa in conto del «senso del sacro», che pur permea intensamente il misticismo orientale, e fa «dello Spirito» la sua vera base, in modo tanto preponderante da avere persino dato luogo all'immagine della sopravvivenza dell'individuo in cicli molteplici di reincarnazione fino alla sua «redenzione» nel Tutto e nell'Uno.

Ma nella «dualità» evidenziata da Fritjof Capra è invece espunto questo atteggiamento orante, la Preghiera, che pur costituisce l'occupazione prevalente del Monaco Buddista, o Indù, o Tibetano, o Taoista; e la Preghiera

è, come si sa, fondamentalmente, colloquio dell'individuo con Dio, è rapporto del «sé» con un «Tu spirituale».

Invece la parola «Dio» è quasi assente nel libro di Fritjof Capra, od è ristretta a livello di immagine mitica che solo serve a veicolare una sapienza, che altrimenti non sarebbe stata trasmissibile o che sarebbe andata perduta; una veste allegorica ma non un'esistenza che non sia solo mentale. Ma principalmente, a fianco della non-considerazione dell'atteggiamento orante, viene omessa nel confronto anche la base profonda del misticismo, che è quella di essere incentrato sulla «compassione» nel senso etimologico di «soffrire insieme» (cum-patire), del partecipare (Buddha) alla sofferenza altrui e di dividerla per «amore» (Cristo).

In assenza di tale contenuto e della sua presa in conto si crea quindi uno iato, una separazione del contenuto sapienziale e del contenuto mistico; e la «dualità» (o complementarità delle asserzioni [F. Capra]) con talune intuizioni della Fisica odierna si rivela, ripeto, essere chiaramente il risultato dell'identità delle Logiche di base e degli «oggetti-relazioni» presi in conto nei rispettivi ambiti, ma non è una convalida reciproca delle loro «verità». Non esiste cioè nessun rinforzo l'un l'altro, nessuna maggiore «credibilità», nessuna convalida, ma solamente una «tautologia» di concetti e di conclusioni. In breve: il misticismo orientale (le Religioni orientali) non sono affatto «rinforzate» dall'identità di svariate loro asserzioni, con altre (analoghe) della Fisica odierna.

La Fede è un ambito distinto dalla Scienza, la quale può solo «rendere attenti». Perché la Fede (= fedeltà) ancorché si «abbeverì» ampiamente alla sorgente del conoscere e del sapere, si basa essenzialmente sull'incontro del «sé» e del «Tu», che è nella sua sostanza un incontro d'amore, un «darsi», un «appartenersi», di Dio all'Uomo [«suo popolo» nell'Antico Testamento, «suoi figli» nel Nuovo, («e lo siamo veramente!» – 1 Giov. 3.1)] e dell'Uomo a Dio: «... In quel tempo Egli chiese loro: e voi chi dite che Io sia?» Rispose Simon Pietro: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente » . E Gesù: « Beato te Simone, Figlio di Giona, perché né la carne né il sangue (4) te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei Cieli» (5) (Matteo 15, 30-20).

La radice della Fede Secondo Commentario

Il «Danzatore cosmico» Shiva è raffigurato nella Religione Indù con quattro braccia, di cui le prime due accennano il ciclo dell'esistenza e le altre due i contenuti di una millenaria meditazione sapienziale:

- il nascere (prima mano destra alzata);
- il morire (corrispondente mano sinistra abbassata);

- il non dovere però temere (2^a mano destra in posizione di Alt);

- ma piuttosto liberarsi dell'effimero (2^a mano sinistra abbassata verso il piede che si disincaglia dal demone dell'effimero che viene al contempo calpestato con l'altro piede).

Shiva in quanto tale è un idolo poiché (costituzione del legame idolatra) in esso si affida la salvezza dell'uomo ad un elemento terrestre (la meditazione sapienziale) che viene quindi «adorato». Ed è anche un'allegoria (6) cioè un'immagine (letteraria, scultorea, ecc.) cui si affida il trasferimento cognitivo di un'idea astratta (ad es allegorie come la Statua della Libertà, con fiaccola e diadema, nonché le Statue della Giustizia, con spada e bilancia, che ornano i palazzi dei Tribunali; ecc.).

Nonostante la calma dei gesti, la serenità del volto ed il moto di danza, Shiva è però ai miei occhi un'allegoria triste. E la tristezza è questa: la solitudine e la fatuità. La «danza cosmica» di Shiva è un ciclo che «precipita» verso il «distacco» del sé da tutto ciò che lo circonda, e diviene quindi una danza solitaria priva dell'incontro dell'io con il Tu, priva quindi della gioia; ed è fatua, cioè vuota di ogni reale potere salvifico che solo si attua nell'incontro e non nel distacco, ma nell'amore e nel dono di sé, di tutti i giorni e di tutti i gesti, anche e soprattutto se effimeri: «...ma Gesù disse loro: chi vi darà da bere (anche solo) un bicchiere d'acqua (7) in nome mio, in verità vi dico non perderà la sua ricompensa». (Mr. 9,40).

Note

1. NB. Qualcosa di analogo mi è capitato personalmente quando studente di matematica al primo anno di Università, un mio collega venne ad avvertirmi, alla fine del corso, di aver « scoperto » che le « coniche » della Geometria Proiettiva erano duali (la stessa cosa) delle Forme Quadratiche dell'Analisi Algebrica; infatti le due discipline fanno uso di uno stesso tipo di Logica (Logica lineare), e sono incentrate su oggetti analoghi; dal che la dualità delle rispettive conclusioni. (torna al testo)

2. «Matter existe only as attraction and repulsion. Attraction and Repulsion are Matter». (torna al testo)

3. «Small portions of space are infact of a nature analogous to little hills on surface which is on the average flat; namely that ordinary laws of geometry are not valid in them. This property of being curved or distorted is continually being passed on from one portion of space to another after a manner of a

wave. This variation of curvature of space is what really happens in that phenomenon which we call the motion of matter. In the physical world nothing else takes place but this variation». (torna al testo)

4. Leggi: «ciò che è terreno»; [anche la Scienza è «terrena»]. (torna al testo)

5. Leggi: «l'incontro è cioè direttamente fra Dio e l'Uomo». (torna al testo)

6. Da non confondere con il concetto di Simbolo. (torna al testo)

7. E che di più effimero? (torna al testo)

: Su Scienza Tradizione e Magia
Argomento: Scienza ed Esoterismo

Dopo un breve excursus sulle conquiste della scienza e della matematica nell'ultimo secolo e sulle prospettive che si sono aperte per il nostro futuro viene affrontato il problema dei rapporti tra scienza, insegnamenti tradizionali e "pensiero magico", cercando di rispondere ad alcune domande: La Tradizione deve cercare conferme nelle scoperte scientifiche? Come va considerata nel XXI secolo la visione del mondo propria del "pensiero magico"?

Scienza, Tradizione e Magia
di Alessandro Orlandi

prodotto per Esonet.it

Appare ormai necessaria una riflessione sul rapporto tra Scienza e Tradizione, un rapporto che può essere molto fecondo e stimolante, ma può diventare anche estremamente fuorviante. Come esempi negativi cito l'uso che della scienza viene fatto da molti movimenti New Age, come i Dianetici di Scientology o le pseudo argomentazioni "olistiche" che ognuno di noi ha trovato in calce a qualsiasi nefandezza pseudo-tradizionale, argomentazioni che spesso fanno riferimento alla meccanica quantistica o alla teoria della relatività o alle moderne teorie cosmologiche, invocate per "spiegare" o "giustificare" mostruosi sincretismi senza capo né coda.

È indubbio che l'immagine che la scienza ha del mondo sia profondamente mutata nel corso degli ultimi 100 anni. Per fare qualche esempio: la quadripartizione delle forze fondamentali che operano nell'universo a livello sia macroscopico che microscopico in forza elettromagnetica, forza gravitazionale,

interazione forte e interazione debole, assieme con le scoperte della meccanica quantistica sulla natura, sia ondulatoria che corpuscolare delle particelle subatomiche e della luce, e sulla centralità dell'osservatore nel determinare alcune caratteristiche del fenomeno osservato (indeterminazione di Heisenberg), hanno modificato profondamente il nostro concetto di causalità e ci hanno portato a concepire la "natura ultima" del mondo come statistica.

La cosiddetta "teoria delle stringhe" ci fa oggi sperare nella possibilità di inserire in un quadro unitario i fenomeni relativi al mondo subatomico.

La teoria della relatività ci ha condotto a modificare profondamente la nostra concezione dello spazio, del tempo e della materia e, di nuovo, ci ha mostrato, sostituendo le trasformazioni di Lorentz a quelle galileiane, che il sistema di riferimento da cui si osservano i fenomeni può determinare dilatazioni o contrazioni dello spazio e del tempo e che è impossibile considerare separatamente tali categorie.

La nostra rigida concezione del tempo ha subito un duro colpo, è stata messa in crisi l'idea di simultaneità di due eventi, così importante nella consueta idea di causa; alcuni (Hawking, persino Goedel in alcune sue pubblicazioni poco note degli anni '40) hanno addirittura ipotizzato la possibilità di forti singolarità nel continuum spazio-temporale, di tipo diverso dai cosiddetti "buchi neri", che consentirebbero viaggi nel tempo. Per lo spazio tridimensionale è stata abbandonata la geometria euclidea a favore di quella riemanniana nella versione di Minkowsky: uno spazio che "si incurva" in presenza di forti concentrazioni di massa, in cui la linea più breve tra due punti non è un segmento, ma una geodetica. Anche la termodinamica ha dato il suo contributo e il secondo principio ci ha condotto a una visione dell'evoluzione dell'universo sempre più dominata dalla probabilità e sempre meno dal rigido determinismo, un universo condannato alla morte termica dalla crescita entropica.

Anche la matematica ha subito grandi rivoluzioni, il sogno di fondare un edificio logico coerente e completo, in cui tutte le asserzioni del pensiero razionale matematico trovassero posto discendendo da alcuni assunti fondamentali, il sogno di Hilbert, è andato in frantumi con le scoperte di Goedel.

Molto è stato fatto da pensatori come Russell, Peano, Frege, Brower, Cantor, Dedekind, Von Neumann, Tarski, Wittgenstein, etc., per chiarire la natura degli edifici logici e delle proposizioni, delle regole di inferenza che li costituiscono, dei fondamenti su cui poggiano, dello stesso rapporto tra linguaggio e realtà, della natura del concetto di infinito. Abbiamo "sovrapposto" ai fenomeni del mondo reale modelli matematici sempre più sofisticati, dalla teoria delle catastrofi ai sistemi dinamici, dalla matematica del caos alla teoria dei frattali, alle teorie di Prigorgine sui sistemi dissipativi, applicandoli a fenomeni fisici, chimici, sociali o biologici.

L'abitudine crescente a sovrapporre pezzi di matematica a porzioni di realtà ci sta facendo abbandonare l'ingenua visione positivista di un mondo "scritto nel linguaggio della matematica", che deve essere solo decodificato, a favore di una visione secondo la quale si tratta di sovrapporre più "linguaggi" alle realtà studiate, ognuno dei quali stabilisce una analogia matematica tra modello e realtà ed evidenzia una "forma" dei fenomeni che altrimenti non avremmo scorto.

Resta tuttavia aperto il problema se i modelli matematici abbiano o meno una valenza ontologica, cioè se le forme e le proprietà che scorgiamo grazie ad essi siano proprietà del mondo o piuttosto delle nostre descrizioni di esso e dell'intento che sottende quelle descrizioni.

Alcuni hanno visto in queste rivoluzioni del pensiero scientifico un segno evidente di "spiritualizzazione della scienza". Fritjof Capra nel suo "Tao della Fisica" traccia un grande affresco del rapporto tra scienza moderna e spiritualità orientale, comparando la concezione del mondo che emerge dalle teorie fisiche con le tradizioni induiste, buddhiste e taoiste. Il premio nobel per la fisica Abdus Salam aveva fatto altrettanto tracciando un parallelo tra le teorie della fisica delle particelle e la religione musulmana. Anche il premio nobel per la chimica Ilya Prigorgine (ad esempio nella "Nuova Alleanza") vede profilarsi all'orizzonte un nuovo umanesimo, una nuova possibilità di riconciliare la scienza con i valori fondamentali dell'uomo.

Infine, l'importanza assunta dalla rivoluzione informatica e dalle simulazioni della realtà nel "ridefinire" l'universo in cui viviamo, è immensa. La rete del web annulla le distanze, rende coeve realtà fino ad oggi separate tra loro da abissi spazio temporali, scompone e ricompone come, in un puzzle in cui venga cambiata continuamente la figura da ricostruire, qualsiasi produzione culturale, trasforma tutto in merce facilmente consumabile. In futuro ci attende il cyberspazio, oggi imperfetto e destinato a singoli individui dotati di casco e guanti, destinato per ora soprattutto ad attività ludiche e a ricostruzioni archeologiche o architettoniche.

Domani ci darà la possibilità di una illusione completa di realtà, con odori e sapori annessi, e porterà a compimento un processo sottile iniziato nel Rinascimento: l'oggettivazione dei nostri fantasmi interiori, delle nostre forme-pensiero e l'eliminazione delle frustrazioni e delle limitazioni che arginano e delimitano l'ego formando il carattere degli individui. Nulla ci impedirà di utilizzare in questo modo lo spazio, il tempo e la materia virtuali che caratterizzano il cyberspazio, nutrendo la nostra psiche di relazioni virtuali e gratificanti, commettendo delitti virtuali per sfogare rabbia e paura, dando vita a tutti gli "Io" inespressi che dormono in ognuno di noi. Chi impedirà a uno zoppo di farsi progettare un programma di realtà virtuale in cui è campione olimpionico dei 100 metri in corsa? Di programmare cene romantiche con un

nostro amore che ci ha abbandonato, amplessi con una diva del jet set o riunioni familiari con parenti morti da decenni?

Come già accade col web, il cyberspazio ci condurrà a restare sempre di più a casa: così un burocrate potrà espletare le sue funzioni o recapitare documenti senza che né lui, né i suoi utenti si spostino da casa, i medici potranno operare da un continente all'altro, i musicisti tenere un concerto virtuale suonando in città lontane tra loro, complesse operazioni tecniche potranno essere portate a termine utilizzando un simulatore come interfaccia, gli aerei pilotati da terra.

La nostra "realtà ultima" finirà, insomma, col diventare l'interfaccia con cui dialoghiamo. Uno spazio-tempo fittizio su cui potremo non solo proiettare i nostri desideri, ma anche oggettivarli e animarli, intervenendo indifferentemente sulla realtà "esterna" o sui nostri sogni.

L'intento fondamentale che muove il pensiero scientifico è e resta quello di dominare la natura e di trasformare i desideri dell'uomo in realtà. L'ascesa della scienza, così come noi la conosciamo, è simultanea all'ascesa delle classi mercantili, riflette il bisogno di pervenire a procedure certe e a modelli la cui finalità è quella di conformare l'universo ai desideri dell'uomo e, possibilmente, trasformare quei desideri in azione e in realtà.

Il mondo che ci circonda è la risposta di Mefistofele ai desideri espressi da Faust.

Tutto è divenuto merce, spazio e tempo hanno perso del tutto la loro natura "oggettiva" e si avviano a diventare una lavagna bianca su cui potremo scrivere cosa accade nelle nostre giornate, modellando anche la nostra vita emotiva. Dal punto di vista psichico è in atto un processo di "rovesciamento" del nostro interno sull'esterno: le moderne tecnologie consentono infatti di "dare vita" ai vari Io che costituiscono la persona, oggettivando le cose immaginate a fini non solo ludici... Come si diceva tra le ricadute positive di queste tecnologie c'è la possibilità di "agire a distanza" e le creazioni artistiche potranno essere concepite con fortissime caratteristiche interattive; in geografia, storia, archeologia o nelle scienze sperimentali è già possibile sperimentare direttamente attraverso modelli e simulazioni la visita a una tomba egiziana o gli effetti della forza di Lorentz su una carica elettrica ed è immaginabile un "cinema" a tre dimensioni, che si svolga nel cyberspazio e sia a "trama variabile", determinata dalle interazioni che lo spettatore ha con i protagonisti dello spettacolo.

Dal punto di vista epistemologico sarà sempre più difficile distinguere tra la realtà e "l'interfaccia" di cui ci serviamo per raggiungerla, tra le interfacce che toccano la realtà esterna e quelle che hanno come termine ultimo i prodotti della nostra fantasia. L'interfaccia si avvia a diventare un vero e proprio "filtro" interposto tra soggetto e mondo, un filtro che ridefinisce spazio, tempo e

materia: lo spazio viene dilatato e contratto a piacimento attraverso la possibilità di azione a distanza, il tempo può essere dilatato e contratto artificialmente (cosa facilissima in un cyberspazio) e i "viaggi nel tempo", intesi come l'assistere virtualmente ad eventi storici del passato o a ricostruzioni fedeli, indistinguibili dall'originale, di luoghi e città ed epoche scomparse divengono possibili, così come diverrà possibile vivere "eventi" virtuali in cui il tempo viene rallentato o accelerato a piacimento: un istante tra la nascita e la morte, come nelle vite che il dio Vishnu fa vivere ai suoi iniziati per mostrare loro l'illusorietà delle incarnazioni terrene. La materia diviene invece una astrazione determinata dai parametri che regolano le forme e i rivestimenti della realtà virtuale.

Dato lo spazio che erotismo e pornografia occupano su internet non è difficile prevedere che esisteranno programmi interattivi nel cyberspazio che ci consentiranno di conquistare, nei panni di Indiana Jones, la donna dei nostri sogni, magari col volto di Kim Basinger, il corpo di Marilyn Monroe e l'intelligenza di Maria Curie... La cupa realtà prospettata da film come "Matrix" o "The Truman show" è già in atto, dietro gli slogan pubblicitari e la spinta a consumare che ci divora, dietro la futura possibilità di chat lines in cui gli io fittizi che potremo creare non si limiteranno a nick e nomi di fantasia, ma saranno dotati di corpi e sensazioni.

È accaduto che in seicento anni l'interno dell'uomo si sta rovesciando al suo esterno come un guanto, rivelando come un secchio della spazzatura i detriti nascosti della psiche, stiamo apprendendo, come ogni apprendista stregone che si rispetti, a incarnare le nostre forme-pensiero e farle camminare in giro per la terra. Chi saprà fermarle? Chi ci salverà dal delirio di onnipotenza?

Ogni buon lettore di fiabe sa che quando il Demone racchiuso nella bottiglia esaudisce i tre desideri, dietro il prodigio si nasconde sempre qualche terribile inganno. Come Faust dovremo essere capaci di salvarci all'ultimo, giunti sull'orlo del precipizio. Dovrà esserci sempre qualcuno che combatte per riaffermare il principio di realtà, per sgradevole o brutta che questa possa essere.

Allora, credo, noi non dovremmo guardare alle creazioni della scienza ingenuamente, come ad Ombre proiettate sulle pareti della caverna di Platone, capaci di condurre l'uomo dal mondo sensibile al mondo degli archetipi. Non dovremmo fidarci ciecamente delle forme-pensiero prodotte in questi secoli per "spiegare" il mondo.

Le creazioni della fisica, dai quark alla teoria delle stringhe, sono affascinanti e colpiscono la fantasia, ed è accaduto che fisici scrivessero libri con grandi psicoanalisti (Jung e Pauli sulla sincronicità) o con yogin indiani (Bohm con Krisnamurti). Ciò non ci esime tuttavia dal chiedere a noi stessi chiarezza su quale sia l'intento della scienza e quale l'intento della Tradizione.

Due intenti opposti: in un caso conoscere l'universo per trasformarlo ed adattarlo alle esigenze dell'uomo, nell'altro conoscere l'universo, e l'uomo come parte del cosmo, per trasformare l'uomo.

Le teorie scientifiche non devono mai diventare "congegni" o feticci da adorare e da utilizzare indiscriminatamente per interpretare la realtà, hanno un loro dominio di applicabilità. Del resto nel settecento gli scienziati ritenevano che per "spiegare" un fenomeno fosse sufficiente costruire un automa o un meccanismo che ne illustrasse le relazioni interne di causa-effetto in termini di interazioni meccaniche. Oggi questo modello è entrato completamente in crisi. Non è quindi il caso di affidarci alla scienza per "giustificare" gli insegnamenti tradizionali. No.

Dovremmo, invece, riconsiderare il modo in cui la Tradizione tratta la *technè* di cui si serve, cioè la magia tradizionale e i riti. Ogni Tradizione prevede delle modalità particolari per trasformare l'uomo e la sua realtà (interiore o esterna non importa). Approfondire questo punto significa comprendere il rapporto che intercorre oggi tra scienza e Tradizione.

Nelle culture nelle quali è viva la nozione del sacro le condizioni materiali dell'uomo sono interpretate alla luce di ciò che egli percepisce come "leggi cosmiche". Gli aspetti fondamentali dell'esistenza sono scanditi dai riti sacri e dai miti che li costellano.

Tanto i riti che i miti hanno lo scopo di collegare ogni nuova azione ad un archetipo primordiale, che deve conferirle senso e realtà annullando e rifondando il tempo (cfr. ad es. "Sacro e Profano" e "Il mito dell'eterno ritorno" di Mircea Eliade). Si vuole in tal modo mostrare che ciò che l'uomo si accinge a fare nel mondo mutevole in cui vive è già successo nel mondo degli dei, o dei progenitori mitici, o degli archetipi, all'inizio dei tempi, e che la situazione attuale, in quanto ripete l'azione primordiale, ha un senso ed eredita magicamente il "potere del fare". Ogni azione è, anzi, concepibile come un modo per far emergere l'ordine dal caos, in forza della sua somiglianza con qualche archetipo celeste. Così vi sono luoghi e lassi di tempo "sacri" il cui destino è quello di stabilire un contatto tra le vicende umane e la divinità.

In una civiltà arcaica, nei periodi consacrati a quei luoghi e lassi di tempo vengono compiuti riti, rievocati miti, che riattualizzano ciclicamente i principali aspetti della vita sociale, facendoli "partecipare" di un archetipo (coltivare la terra, battersi in guerra, raggiungere la pubertà, unirsi in matrimonio, generare figli, catturare prede durante la caccia, ammalarsi e morire) mimandone l'emersione, per la prima volta, dal caos indifferenziato del senza-forma ad opera di un Dio o di un mitico progenitore. Questo meccanismo di riattualizzazione funziona come un vero e proprio bagno purificatore, come un'immersione nelle acque del Nulla che permette alle forme delle azioni di ricevere il senso, la vita e la realtà da parte di un Logos primordiale incorrotto e incorruttibile dal tempo.

Chiunque sia immerso in una simile visione del mondo ha una nozione del proprio "esserci", un'immagine di se stesso, un senso dell'io, molto meno rigido e delimitato di quello che caratterizza l'uomo moderno. Tutto ciò che è percepibile ed ha esistenza nell'uomo si fonda, secondo tale visione, su un principio omologo fuori di lui e viceversa, la coscienza non è qualcosa di dato a priori, ma consiste in un precario equilibrio, in un bilanciamento tra due poli, uno interno e uno esterno, che si definiscono e si individuano a vicenda. Per di più esiste sempre la possibilità che la coscienza segua il filo invisibile che unisce il nostro interno all'esterno e che ci si possa perdere "risvegliandoci" smembrati in ciò che ci circonda. È all'interno di questa percezione dei rapporti tra persone e cose che occorre inquadrare i riti iniziatici e le varie tecniche e pratiche magiche. Da tale punto di vista la condizione umana è caratterizzata da uno squilibrio tra le varie polarità, tra i dualismi che caratterizzano ogni individuo, da una cecità che impedisce al gemello Io di rispecchiarsi nel suo opposto polare, il mondo.

La conoscenza e la sapienza non sono allora sinonimi dell'accumulare nozioni e leggi generali per controllare la natura ed assoggettarla ai propri desideri. Conosce, invece, chi sa trasformare se stesso fino a rendere le leggi che regolano il suo microcosmo interiore identiche a quelle che governano il macrocosmo. È sapiente chi ha riconosciuto quelle leggi ed ha appreso come applicarle a se stesso. Il rito iniziatico, che è poi la trasmissione di una influenza spirituale, ha appunto il senso e lo scopo di sancire un passaggio di stato, un passo della coscienza individuale sulla strada dell'armonizzazione di se con il cosmo, dell'individuazione del tutto nella parte.

Questo cammino prevede per solito due fasi successive. La prima consiste nella presa di coscienza del proprio "doppio", nella relativizzazione del proprio status individuale, nel riconoscere il proprio "gemello esterno", nella percezione che le caratteristiche del singolo, il suo collocarsi nello spazio e nel tempo, l'epica personale, non hanno esistenza propria. Sono nulla. Questa fase non può che concludersi con la morte simbolica dell'individuo, con la distruzione di ogni sua identificazione con la maschera-persona dalle cui ceneri dovrà nascere un nuovo uomo.

A questa fase ne segue un'altra, di ascesa verticale verso le realtà sottili. Il superamento dei dualismi è interno come esterno: all'uomo accade ciò che egli vuole ed egli vuole ciò che gli accade. La spiritualizzazione del corpo e la corporificazione dello spirito perseguita dalle iniziazioni renderà presenti alla coscienza verità prima inattuabili, verità che ora possono essere vissute, incarnate.

Ogni linguaggio iniziatico dichiara origini sacre primordiali e non umane, che vengono situate al di fuori dal "divenire" e descritte attraverso i suoi miti specifici. Secondo tale modo di vedere i simboli ricevono il loro senso (e il loro potere unificante della coscienza) in virtù di questo legame con la trascendenza e la stessa organizzazione iniziatica ritiene di rispecchiare l'ordine cosmico, che

si sarebbe "trasferito" nel suo ordinamento gerarchico (il che si presta a facili degenerazioni, come purtroppo ognuno può constatare).

Chi occupa un dato posto nell'ordinamento gerarchico potrà, indipendentemente dal suo valore individuale, espletare determinate mansioni a nome dell'organizzazione iniziatica. In tali occasioni egli avrà esistenza solo in quanto "trasmettitore", rappresentante della tradizione - (è analogo, dal punto di vista essoterico, il caso del sacerdote scomunicato le cui messe hanno tuttavia, qualora celebrate, valore sacramentale). Questa visione delle cose appartiene alla maggior parte delle organizzazioni iniziatiche passate e presenti (Rosacroce, Massoneria, Compagnonaggio, Martinisti) e a molti culti misterici del passato (Misteri Eleusini, di Dioniso, di Mitra, di Attis e Cibele, Zoroastrismo, ecc.). Non è dato, poi, mescolare tra loro i riti di più tradizioni.

Solo la Forma che si attenga all'insieme dei dettami di una e una sola tradizione può ricevere in sé l'energia spirituale e trasmetterla. L'iniziando ha o non ha in sé le qualità necessarie per avvicinarsi ai "Misteri". In caso negativo egli non potrà aspirare alla trasmutazione di sé in "Uomo Universale" per quanto sforzi il suo intelletto - (su questi temi cfr. Guenon: "Aperçus sur l'initiation"). Se egli è invece "predestinato" sarà la Provvidenza a mandargli, in seguito ai frutti del suo lavoro interiore ed esteriore, un segno che egli dovrà riconoscere. Per una serie di apparenti coincidenze egli entrerà allora in contatto con l'organizzazione iniziatica.

Dal punto di vista di tali organizzazioni chi svolge il proprio cammino in modo anarchico, il mistico, non può andare oltre un modesto grado di consapevolezza di sé, di armonizzazione dei contrari, se si eccettuano casi rarissimi di iniziati discesi per portare il Verbo (tale è il caso di Buddha, Cristo, Maometto o Lao Tze). I miti, i riti, i simboli, per loro stessa essenza non possono venire "modificati", pena il degrado ciarlatanesco della organizzazione iniziatica. La configurazione complessiva di miti e riti è infatti ciò che mantiene in essi "l'influenza spirituale".

Vi sono forme "esoteriche" dei riti con cui solo l'iniziando o l'iniziato possono entrare in contatto. Non si viene iniziati solo perchè si apprende l'uso o il significato dei simboli e dei riti di una data Tradizione, ad esempio leggendoli sui libri. L'iniziazione consiste nella trasmissione di una "influenza spirituale" e, perchè ciò avvenga, bisogna che il luogo, il tempo, i modi e i veicoli attraverso i quali tale influenza si propaga siano "carismatici", cioè mantengano intatta la loro aura. Sottrarre riti e simboli dal loro contesto sincronico, dal loro hic et nunc, significa pervertirne il senso.

Lo scopo dei riti è quello di creare una corrente di comunicazione tra l'umano e il non umano. Il rito è visto, in una iniziazione, come un vero e proprio insieme di mezzi "tecnici" per entrare in contatto col sacro. Chi viene iniziato sperimenta un bagno purificatore, fonte di vita e di rinnovamento e, come accade nel processo alchemico, deve passare attraverso l'infimo per raggiungere il supremo, recuperare ed integrare l'infantile animale arcaico per

poter ascendere alla condizione mistica di "homo maximus". Alcuni riti iniziatici vengono compiuti una sola volta nella vita di un dato individuo e la loro influenza è ritenuta definitiva e non può essere più revocata, quali che siano le modificazioni successive di colui che li ha compiuti (il battesimo e il sacerdozio sono un equivalente essoterico di ciò nel cristianesimo), l'influenza spirituale perdura anche dopo che, eventualmente, l'iniziato si sia allontanato materialmente dai luoghi e dai ministri del culto a cui aveva aderito.

C'è un parallelismo tra il modo in cui operano i simboli e i riti: i riti sono una successione spazio-temporale e dinamica di simboli e azioni simboliche. Da tale punto di vista il rito non è altro che un insieme ordinato di simboli, il cui ordito è ciò che conferisce potere al rito, sintonizzandolo con una configurazione archetipica da cui eredita o riceve magicamente il suo carisma. Il mito consiste invece in un insieme di simboli (tramandati mediante tradizione orale e scritta, pittura, scultura etc.) i quali possono avere differenti gradi di influenza sull'iniziando, a seconda di come vengono ordinati e interpretati. Nel mito, in altri termini, vi è un rito in fieri ed anzi, (dato che lo stesso mito può essere penetrato con diversi livelli di profondità in tempi diversi), più riti in fieri.

Il rito costituisce un mezzo, uno strumento per entrare in contatto col sacro, anche se l'officiante non ne comprende veramente il senso. Il Mito, invece, che deriva dalla radice mu e dal latino mutos, muto, si fa rito solo nella misura in cui chi lo utilizza ne ha disvelato il senso profondo, possedendo le qualificazioni interiori per interpretare i simboli che lo costituiscono, orientandosi nel labirinto delle immagini e distinguendo il tracciato che conduce alla mèta dalle vie senza uscita. L'essenziale del mito è ciò che il mito tace, l'analogia nascosta che, se viene svelata, rende attivo il mito, gli conferisce quel potere evocativo che il rito possiede già intrinsecamente. Potremmo anche dire che il mito agisce dall'interno mentre, il rito, dall'esterno.

Nella rappresentazione che molte Tradizioni fanno di cielo e terra viene asserita l'esistenza di più "piani o livelli di realtà" considerati i molteplici modi in cui l'Uno si manifesta. Il livello di realtà che i sensi e la razionalità ci fanno percepire viene considerato il più basso, quello più legato al mondo della materia. Accanto a tale livello, si afferma, ve ne sono molti altri detti "sottili" che divengono percepibili dopo che l'uomo, anche per mezzo di simboli, riti e miti, si reintegra nello "stato primordiale" di armonia con il cosmo. Questi livelli sottili, lungi dall'essere di per se migliori o più desiderabili della realtà ordinaria, a cui accediamo mediante i sensi e la razionalità, sono invece sede di forze ed energie di ogni tipo. Chi non abbia conseguito una condizione di armonia interiore, di vittoria sulle pulsioni egoiche e autoafferme, di contatto profondo con il proprio Sé, può benissimo ricercare egualmente ed ottenere contatti con le "forze sottili", ma espone allora se stesso e gli altri a gravi pericoli. Infatti, chi così opera, di solito non adopera le forze che non conosce, ma viene adoperato da esse ed è passivamente esposto ad influssi di ogni segno.

Vi è poi il caso della "contro-iniziazione", una via che conduce al totale decentramento dell'essere, praticata da chi promuove il potenziamento dell'Io anziché la sua dissoluzione, da chi ricerca un dominio delle forze sottili finalizzato alla volontà di potenza e si propone come obiettivo non l'armonizzazione di sé col cosmo, ma il dominio e la trasformazione del cosmo al fine di adattarlo ad un Ego immobile ed ipertrofico. In tal modo viene perseguita una via opposta a quella iniziatica, di allontanamento progressivo dal Centro, dalla condizione di Uomo Universale, una condizione perversa che viene ottenuta potenziando i legami che avvincano ai livelli più bassi dell'essere.

Scrivendo Elemire Zolla in "Uscite dal mondo": «Nelle iniziazioni maligne l'Io deve affrontare sacrifici come nelle altre, ma, qui la differenza, esse non mirano alla sua completa estinzione, ne isolano anzi un nucleo fatto di purissima vendicatività verso il cosmo, di vampiresca brama dell'altrui vita, di furibonda e nuda volontà. A questo nucleo il tremendo sacrificio è fatto, la mutilazione di ogni altra parte dell'uomo dedicata». L'Io diventa così un feticcio che viene elevato al di sopra dello stesso destino personale e delle circostanze.

Torniamo ora al punto di vista dell'iniziato. Per lui simboli e riti sono legati a un progetto di trasformazione di se stesso. Questo uso cosciente delle "forze sottili" presuppone un rapporto organico con la Tradizione. In questo contesto la magia è vista come una "scienza tradizionale" che sottende lo svolgersi dei riti e la capacità di risvegliare il potere di trasmissione di simboli e miti. Inoltre l'atteggiamento che l'iniziato ha di fronte ai simboli è quello di ritenerli la vera realtà, l'essere, mentre le cangianti immagini che provengono dal mondo sono solo riflessi di quella realtà immutabile e a-temporale. Così, mentre la contro-iniziazione e la scienza profana utilizzano i simboli per controllare le immagini del mondo, considerate come la vera realtà, l'iniziato fa esattamente il contrario: per mezzo della magia tradizionale egli cerca di trascendere immagini e stati di cose per giungere alla vera realtà dei simboli, gli archetipi alla cui forza vivificante vuole attingere. Questo modo di vedere le cose, che appartiene agli insegnamenti religiosi e tradizionali di tutta la terra è paradossalmente identificato dal pensiero occidentale, come "la filosofia di Platone".

Dobbiamo quindi immaginare una scienza tradizionale che studia le forze sottili con intenti opposti a quelli con i quali la scienza fisica "profana" si occupa delle forze materiali.

In questo contesto i "poteri psichici", la capacità di produrre "fenomeni miracolosi", (guarigioni, chiaroveggenza, telepatia, telecinesi etc.), di dominare e controllare gli altri ed estendere le percezioni a modalità che trascendono i sensi non facilitano il cammino spirituale di un uomo ma, anzi, lo ostacolano. Sia chi fa ricorso alla magia che chi è dotato di "facoltà paranormali", operano nel medesimo dominio: il primo fa ricorso a una technè, il secondo fa ricorso alle proprie doti naturali. Dal punto di vista dell'iniziato tutto ciò non avvicina di un solo passo né l'uno né l'altro ad una evoluzione spirituale, ma anzi si crea

l'illusione di essere molto avanti in una strada che non è mai stata nemmeno intrapresa. Infatti i "poteri" sono altrettanti ostacoli lungo il cammino spirituale, legami che inchiodano al piano materiale, alla dimensione dell'individualità. È precisamente un vero e proprio rifiuto dei propri "poteri" la prova richiesta per progredire lungo la strada dell'iniziazione, dimostrando di preferire la ricerca della conoscenza ai "poteri". A questo proposito lo "Yoga sutra" di Patanjali, che tratta appunto lo sviluppo dei poteri da parte dello yogin, prescrive la rinuncia a tali poteri come condizione imprescindibile per la propria evoluzione spirituale.

Vediamo ora quali sono i tratti essenziali comuni ai linguaggi magici così come vennero, a torto o a ragione, determinati da Frazer nel "Ramo d'oro" e da Hubert e Mauss in "Schizzo di una teoria generale della magia".

Occorre anzitutto operare una distinzione tra la magia connessa ai "riti di trasmissione" e quella connessa ai "riti di generazione".

1 - Riti di Trasmissione

Sono riti il cui scopo è quello di costringere poteri occulti e proprietà a trasferirsi da un oggetto ad un altro. Il tipo di magia che fa uso di tali riti prende il nome di "magia simpatica". I riti della magia simpatica sono ulteriormente suddivisibili in riti di contagio e riti imitativi od omeopatici.

I riti di contagio muovono dal principio astratto che tra ciò che accade alla parte e ciò che accade al tutto vi sia corrispondenza "simbolica" e che, inoltre, operando simbolicamente sulla parte si ottengano corrispondenti effetti reali sul tutto. Il termine "parte" va inteso nell'accezione più larga possibile, nel senso che due oggetti che sono stati a contatto, continuano ad agire uno sull'altro anche quando il contatto è cessato. Per fare qualche esempio su persone e cose: gli stregoni delle isole Marchesi prendono i capelli, la saliva o qualche altro elemento di un uomo di cui desiderano la morte e li seppelliscono in una borsa di fibra, accompagnando questa operazione con complessi riti. Così facendo la vittima del maleficio muore lentamente e il peggio può essere scongiurato solo se qualcuno disseppellisce il contenuto della borsa - del tutto analoghe erano le "defixiones" degli antichi romani. Così gli Apaches per ottenere la pioggia lanciano acqua sulle rocce e gli indiani Ottawa sostengono che: "ogni fiamma contiene il fuoco, ogni osso di morto, la morte".

I riti imitativi muovono dal principio "similia similibus", che vi sia cioè una attrazione tra cose "simili". Questo funziona sia come principio di attrazione: una cosa richiama a sé tutto ciò che le "assomiglia", che come principio di imitazione: una serie di operazioni simboliche compiute su un oggetto, hanno effetti simili su un altro oggetto con la stessa configurazione. Nelle cosiddette fatture i danni e le torture inferte ad un pupazzo di cera o di stoffa o ad una mandragola si trasferiscono sui nemici della fattucchiera che così opera

(utilizzando spesso simultaneamente riti di imitazione e di contagio con l'attaccare al pupazzo capelli o unghie della vittima designata).

D'altra parte l'imitazione può procedere pure per contrari, a seconda di come le analogie vengono percepite. Ciò conduce a una questione fondamentale: ogni oggetto è assimilabile per analogia ad un numero pressoché infinito di altri oggetti. Il rito magico quindi "privilegia" alcune analogie tra quelle possibili e, in differenti culture, i medesimi riti possono avere effetti opposti (ad esempio gettare acqua sul terreno può significare impetrare la pioggia in una cultura e la siccità in un'altra). In effetti non esiste una "somiglianza oggettiva" tra le cose. La somiglianza vive nell'occhio di chi la percepisce, nel linguaggio e nelle tradizioni di una data cultura.

Per riassumere si ha il seguente schema:

magia omeopatica <-----MAGIA SIMPATICA-----> magia di contagio

2 - I Riti di Generazione

Sono chiamati così i riti il cui scopo principale non è quello di "trasferire proprietà da un oggetto ad un altro", bensì di creare proprietà ex abrupto, produrre fenomeni dal nulla. Tali riti sono essenzialmente di tipo verbale e la loro riuscita è legata al pronunciare le parole o il canto rituale, svolgendo in modo corretto le dovute operazioni. I riti di generazione, se compresi in profondità, rientrano in realtà nel caso precedente. Infatti ciò che viene realmente creato nei riti di generazione è un insieme di simboli, un insieme di suoni, di gesti o di lettere su cui si opera.

Questi dati sensibili rivestono il ruolo che nei riti di trasmissione spettava all'oggetto "simile", a quello sul quale si voleva operare magicamente. Ritroviamo quindi lo stesso principio "similia similibus", ma ad un livello più astratto. Mentre nei riti di trasmissione il mago opera come chi allacci un filo (l'analogia) tra due poli di segno opposto, da lui connessi in modo invisibile, nei riti di generazione un polo è la raffigurazione simbolica di ciò che si vuole ottenere, un insieme ordinato di parole, gesti o suoni, l'altro polo è l'oggetto della raffigurazione che viene "pescato" nell'empireo delle idee e costretto a manifestarsi nella realtà.

Ciò che vi è di essenziale in ogni rito magico, nei limiti nei quali la scienza può occuparsene, è da una parte l'uso di qualche linguaggio, raffigurazione o analogia, dall'altra la convinzione che immagini, linguaggi ed analogie possano invertire il loro rapporto energetico con la realtà e che, anziché formarsi dalla realtà per astrazione, sia la realtà a potersi formare dalle immagini e dalle parole.

L'etnologia, la storia delle religioni e l'antropologia culturale, volendosi occupare dei fenomeni cosiddetti magici e di ciò che è connesso con la sfera

del sacro, si dibattono in una contraddizione insanabile, generata dal voler mediare la visione del mondo ed i criteri di verità delle culture arcaiche con quelli della scienza moderna.

Nel 1944 Ernesto De Martino pubblicava "Il mondo magico" e, parlando dell'imbarazzo e delle difficoltà in cui si imbatte il ricercatore che si proponga di verificare la realtà dei fenomeni magici e paranormali scriveva: «Nella nostra esplorazione del mondo magico noi dobbiamo dunque cominciare col sottoporre a verifica proprio il presupposto "ovvio" della irrealtà dei poteri magici, cioè dobbiamo determinare se e in quale misura tali poteri sono reali. Ma ecco che una nuova difficoltà si fa innanzi, complicando estremamente ciò che sembra in ultima analisi una modesta questione di fatto, un semplice problema di accertamento. Quando ci si pone il problema dei poteri magici, si è tentati di presupporre per ovvio cosa si debba intendere per realtà, quasi si trattasse di un concetto tranquillamente posseduto dalla mente, al riparo da ogni aporia e che il ricercatore debba "applicare" o meno come predicato al soggetto del giudizio da formulare. Ma per poco che l'indagine venga iniziata e condotta innanzi, si finisce prima o poi col rendersi conto che il problema dei poteri magici non ha per oggetto solo la qualità di tali poteri, ma anche il nostro stesso concetto di realtà e che l'indagine coinvolge non soltanto il soggetto del giudizio (i poteri magici), ma anche la categoria giudicante (il concetto di realtà)».

Più oltre, tentando una soluzione acrobatica del problema egli dice: «...Noi possiamo anche tradurre questa vicenda nel nostro linguaggio culturale e dire, per esempio, che gli spiriti sono esistenze seconde o proiezioni e personificazioni di affetti; ma nel mondo storico che è loro proprio gli spiriti sono reali così proprio come vengono figurati e sperimentati dalla "credenza", e solo un nostro malinteso polemico li può abbassare ad "immaginazioni arbitrarie". Alla domanda: "gli spiriti ci sono?" la risposta sarà dunque la seguente: "Se per realtà si intende il dato deciso e garantito del nostro mondo culturale, gli spiriti non ci sono. Ma se riconosciamo una forma di realtà che nel corso del dramma esistenziale magico storicamente determinato emerge come riscatto di una presenza in rischio in un mondo in rischio, dobbiamo altresì accogliere la realtà degli spiriti per entro la civiltà magica. In questo senso gli spiriti non ci sono, ma ci sono stati, e possono tornare nella misura in cui abdichiamo al carattere della nostra civiltà e ridiscendiamo sul piano arcaico dell'esperienza magica». (E. De Martino)

Come rileva divertito Eliade, in un breve saggio sul "Mondo magico" di De Martino, questo modo di ragionare, se spinto alle estreme conseguenze, porta alla conclusione schizofrenica che coesistano due realtà e due mondi che sembrano negarsi a vicenda. Uno è quello di Galileo, Newton e Cartesio, un mondo in cui le leggi della fisica e delle altre scienze sono l'unica forma di conoscenza vera e possibile sui fenomeni, l'altro quello degli sciamani primitivi, un mondo in cui i fenomeni magici accadono effettivamente, gli incantesimi sortiscono gli effetti voluti, è possibile il volo e la comunicazione con l'aldilà, il

parlare con gli animali, camminare sul fuoco, sdoppiarsi, vedere passato e futuro riflettersi in uno specchio.

Un'altra possibile impostazione del problema è quella proposta da Erich Neumann che, in "Storia delle origini della coscienza", parlando dei riti connessi alla caccia nei popoli primitivi dice: «Anche se possiamo stabilire scientificamente che un influsso oggettivo del rito sulla selvaggina è inverosimile, ciò non implica affatto che il rito magico sia basato sull'illusione, sia infantile e semplicemente una modalità di pensiero basata sul desiderio. Infatti l'effetto magico del rito è reale e non illusorio. Esso inoltre influisce sul successo nella caccia, come ritiene l'uomo; solo che esso agisce non sull'oggetto ma sul soggetto. Il rito magico, come ogni magia e anche ogni intenzione superiore, comprese quelle della religione, agisce sul soggetto che pratica il rito magico o religioso trasformando e aumentando la sua capacità di azione. In questo senso l'esito dell'azione, della caccia, della guerra ecc. ha senz'altro una dipendenza oggettiva dall'effetto del rituale magico. Il fatto che la magia operi nella realtà dell'anima e non nella realtà del mondo, è una scoperta successiva della psicologia moderna: all'inizio la realtà dell'anima era proiettata su una realtà esterna. Ancor oggi per esempio, le preghiere per la vittoria non sono intese come una modificazione endopsichica, ma come un modo per far intervenire Dio. Nello stesso modo è vissuta la magia della caccia, come un influenzamento della selvaggina e non del cacciatore. In entrambi i casi il nostro atteggiamento razionale e illuministico, orgoglioso di aver dimostrato scientificamente che l'oggetto non può essere influenzato, fraintende la magia e la preghiera come una pura illusione. E questo è un errore, perché l'effetto, che consiste in un cambiamento del soggetto, è oggettivo e reale.» (E. Neumann).

Il fatto è che la principale preoccupazione degli scienziati, sembra essere quella di mettere a punto tecniche che garantiscano la riproducibilità e la falsificabilità dei fenomeni di cui si occupano. Dal punto di vista di uno scienziato quindi, i fenomeni inerenti la sfera del sacro o del "paranormale" possono essere presi in considerazione se sono riproducibili e falsificabili, mentre la caratteristica principale di tali fenomeni è di essere indissolubilmente legati al luogo e al momento in cui si verificano e alla loro valenza simbolica, al loro rivolgersi a una persona particolare in un momento particolare. L'aspetto fondamentale, insomma, sembra essere "l'aura" del fenomeno, il suo hic et nunc, la sua unicità, il suo collegarsi con un insieme di stati di cose con la funzione di "indicare" aspetti archetipici e simbolici, quindi proprio la sua non-riproducibilità.

Non si può, infine, non ricordare a quali rischi si espone oggi chiunque si interessi di fenomeni parapsicologici o attinenti la sfera del sacro. L'inquisizione riuscì a cancellare in poco più di un secolo e mezzo l'immagine di Diana-Perchta dai riti per la fertilità, resti di culture tradizionali ormai dimenticate, sopravvissuti nelle tradizioni popolari europee, trasformandoli in sabba stregoneschi e in riti di adorazione del diavolo. Ciò non avvenne solo nel senso che nel comune sentire erano divenuti tali, ma questa trasformazione si compì

anche dal punto di vista di chi prendeva parte ai riti stessi - si vedano a tale proposito gli studi di Carlo Ginsburg: "I Benandanti" e "Storia notturna".

Streghe e stregoni finirono con il conformarsi e con l'identificarsi con i modelli predominanti nella coscienza collettiva, con l'essere plagiati dalla cultura cattolica egemone, e finirono con l'essere bruciati condividendo paradossalmente con i loro carnefici una stessa visione del mondo, di cui incarnavano "il lato ombra".

Un immaginario mitico che aveva resistito per più di un millennio nella cultura popolare contadina europea, alla fine del paganesimo, si estinse così in meno di due secoli.

È una legge generale: ciò che la coscienza collettiva ritiene vero acquisisce la "potenza del fare" e viceversa per ciò che è ritenuto falso. La realtà è (anche) un sogno collettivo. Così le "streghe", dedite a pratiche il cui senso profondo si era ormai irrimediabilmente perduto, espressione di culture marginali e in via di estinzione, erano esposte in modo particolare per la loro "diversità" al rischio di incarnare i lati più oscuri dell'immaginario giudaico-cristiano (inutile dire che queste caratteristiche si sono amplificate enormemente nelle moderne organizzazioni pseudo-iniziatiche che si rifanno alla stregoneria, tipo Wicca e simili). Quando le culture subalterne, specie quelle che si richiamano a simboli e divinità di civiltà ormai estinte, si oppongono frontalmente alla cultura dominante, finiscono fatalmente con l'incarnare l'Ombra.

Se col passare dei secoli un archetipo finisce con lo sprofondare nel buio delle coscienze (come ad esempio è avvenuto con le energie femminili legate alla Grande Madre e per quelle maschili di tipo dionisiaco), esso finirà con l'acquistare tratti e caratteristiche infere e negative, anche per chi ne vive ancora gli aspetti numinosi. Ciò che nei primi 1.400 anni dopo Cristo è avvenuto "in piccolo" per Artemide, Dioniso, Pan, Ecate, Demetra e Persefone, Cibele, Mitra, Osiride, si è verificato "in grande" negli ultimi 500 anni ad opera della scienza. L'intero rapporto dell'uomo col mondo "sottile" e col sacro (Dei, ninfe, gnomi, satiri, folletti, fantasmi, angeli, demoni, spiriti, fenomeni legati al manifestarsi del sacro, capacità paranormali, magia, riti canonici delle grandi religioni, iniziazioni a Organizzazioni Tradizionali), si è andato modificando lentamente. Infatti la scienza nega la realtà dei fenomeni suddetti per il semplice motivo che non può occuparsene: non sono né misurabili, né riproducibili, né falsificabili.

A questo proposito le attività del C.I.C.A.P., che per alcuni aspetti sono lodevoli, presentano anche tratti di comicità: si vorrebbe falsificare un ambito di fenomeni che, per loro natura, non possono rientrare sotto il dominio della scienza. «Se tutti i fenomeni che riguardano il nostro rapporto con lo Spirito e l'invisibile vengono rubricati come "stati di coscienza alterati", allora scompare ogni differenza tra un "viaggio" col Peyote e l'incontro di Mosè col Roveto Ardente, tra le visioni mistiche di santa Teresa d'Avila e quelle indotte

dall'L.S.D., tra le esperienze stregonesche degli sciamani che si trasformano in animali o visitano il mondo dei morti e le allucinazioni di uno schizofrenico.»

Per avere un'idea di come la scienza si avvicina a queste cose basterebbe consultare "Orizzonti scientifici della parapsicologia" (Boringhieri) o le discussioni tra Popper e Adorno sulle scienze sociali: è incerto se anche la psicologia o la sociologia possano mai aspirare al ruolo di scienze. L'uomo comune ritiene ormai che "spiegare" qualcosa (un fenomeno fisico, psichico o altro), nel senso di intenderne in profondità le cause ultime, significhi "ridurre" il fenomeno a una catena di sottofenomeni presentabili come modello afferente a una delle tipologie accettate dalla comunità scientifica. Così si sente dire: "hanno scoperto che la nevrosi, la felicità o l'innamoramento o la sofferenza o la schizofrenia dipendono da un particolare enzima" o che "viene liberata quella o quell'altra sostanza chimica" o che "in realtà si tratta di fenomeni elettromagnetici". Questa arbitraria nozione di causa maschera in realtà la traduzione delle varie classi di fenomeni in linguaggi creati per intervenire su di essi ed assoggettarli alla volontà di potenza umana, privilegiando gli aspetti meccanici, riproducibili e controllabili dell'accadere. Questi ultimi finiscono poi con il diventare, nella coscienza collettiva, "la vera realtà", mentre alla sfera del sacro e del "sottile" è destinato il trattamento che abbiamo visto in precedenza, il destino di quegli dei pagani che incarnavano archetipi rimossi dal sentire comune.

Le forme di culto e di venerazione del sacro, le forme sopravvissute di "pensiero magico", (la stessa estetica cristiana del sacro), si sono imbarbarite ed involgarite perché subalterne alla scienza (la Verità sulla Sindone e sul sangue di San Gennaro, l'esatta localizzazione del Monte Ararat, le statistiche sull'astrologia, la chiesa scientologica dei Dianetici, i paragoni tra taoismo e fisica atomica, etc.). Gli "operatori del sacro" si preoccupano di dimostrare ad un immaginario interlocutore a carattere illuminista (l'alter ego interiorizzato della cultura egemone) che i "mondi sottili" esistono veramente e si sforzano di produrre, come scolaretti un po' ritardati di fronte al loro maestro inflessibile, prove e fenomeni che finalmente "convincano" in modo definitivo i positivisti, inducendoli a non ritenere folle o visionario chiunque creda nell'invisibile. Un atteggiamento analogo veniva assunto dal povero Canterville Ghost di Oscar Wilde di fronte agli scettici borghesi americani venuti ad abitare il suo castello avito, che lo deridevano per la sua pretesa di essere un fantasma e, per i più giovani, dalla strega Nocciola con Pippo, che si rifiuta di credere nei poteri soprannaturali della vecchia fattucchiera.

Possiamo tracciare una analogia tra la trasformazione di Dioniso e Diana nel demonio e delle streghe in sue adoratrici e la moderna trasformazione di coloro che credono nel sacro e nelle cose invisibili in patetici visionari senza alcuna credibilità (destinati agli strali dei Piero Angela di turno), in ingannatori di masse e manipolatori di coscienze, in truffatori ed imbonitori che si servono di trucchi da quattro soldi per turlupinare le proprie vittime, in incolti superstiziosi e creduli, seguaci delle peggiori produzioni sottoculturali, in profittatori senza scrupoli, che sfruttano le debolezze altrui per motivi di lucro.

Questi, infatti sono i motivi per i quali, secondo la coscienza collettiva "scientista" una persona dovrebbe credere nel sacro o percepire realtà "sottili". Esattamente come accadde ai partecipanti ai sabba nei secoli dell'Inquisizione, i moderni cultori del magico o del sacro spesso assumono davvero tali caratteristiche negative, facendosi infine carico delle ombre della coscienza collettiva.

Pochi, forse, si rendono conto che produrre una "dimostrazione inconfutabile" della veridicità di un fenomeno sottile o paranormale, lungi dal far accedere i fruitori della "dimostrazione" al mondo sottile, fanno invece sprofondare l'autore della "prova" nel mondo prosaico della materializzazione e della pesantezza dell'essere, nel mondo, cioè, dei suoi interlocutori positivisti che riportano, da convinti, una vittoria assai più schiacciante di quella che otterrebbero restando scettici.

Questo era uno dei sensi del tacere, della discrezione degli antichi sui Misteri: la qualità della motivazione a volerli divulgare.

Perché tutto questo discorso? Solo per dire: prima di giustificare la Tradizione con la scienza riflettete e guardatevi intorno!

: Introduzione alla fisica unigravitazionale
Argomento:Scienza ed Esoterismo

La vecchia fisica scolastica ed accademica é crollata dalle fondamenta: ne ha segnata la fine la nuova fisica unigravitazionale, al cui studio é bene far precedere una radicale smentita dei dogmi e dei miti preesistenti.

Introduzione alla fisica unigravitazionale
di Renato Palmieri

Il presente opuscolo ha il carattere d'una urgente comunicazione.

Essa é diretta in particolar modo alla gioventù studiosa, viva nell'intelletto e nella coscienza, e a quei fisici e ricercatori che non abbiano da difendere, o non vogliano, posizioni mentali preconcepite o baronie accademiche.

La sua concisa essenzialità ne permette una pronta e sicura verifica, impegnando la responsabilità di chiunque la riceva a non lasciarne cadere il messaggio conoscitivo.

La vecchia fisica scolastica ed accademica é crollata dalle fondamenta: ne ha segnata la fine la nuova fisica unigravitazionale (v. Renato Palmieri - Fisica del campo unigravitazionale [2 voll.] - Editrice "Cultura e Vita" Napoli.), al cui studio é bene far precedere una radicale smentita dei dogmi e dei miti preesistenti.

A tal fine, ognuna delle due parti, di cui consta l'opuscolo, é in sé sufficiente per demolire le strutture della vecchia fisica, tanto, che insieme i due capitoli nulla possono aggiungere alla propria singola forza dirompente. Tuttavia la loro autonoma convergenza ha un evidentissimo valore logico, specie per la fondazione dei nuovi principi, che vengono contemporaneamente, illustrati. E chiara che in questa sede non é possibile definire, al di là dei principi, tutta la parte costruttiva della fisica unigravitazionale; per la quale si deve rimandare il lettore all'opera maggiore.

La fisica contemporanea é ormai fisica del passato, monopolio astruso di pochi iniziati e responsabile di orribili delitti contro l'umanità. Hiroshima e Nagasaki furono le vittime d'una tecnologia senza mente e senz'anima, d'un mostruoso automa montato dall'empirismo pseudo-scientifico del nostro secolo.

La nuova fisica appartiene alle giovani generazioni ancora incolpevoli, alla loro protesta spesso confusa e male indirizzata contro i pregiudizi e gl'idoli imperanti, alla loro ansia di conoscenza, di libertà e di pace.

Paestum, 30 agosto 1970

1 - Massa e relatività - Dualismo ondulatorio corpuscolare

"Troppe barriere alla conoscenza e alla comprensione umana derivano solo dá concetti erronei acriticamente accettati... e dal nostro continuo confondere il familiare col vero." Sono parole di un testo informato a un lodevole senso storico e problematico, la "Fisica" dei proff. Caianiello, De Luca e Ricciardi (I, pag. 26).

Un errore, allorché ha dei connotati familiari, é un nemico quasi invulnerabile, ed é tanto più difficile sconfiggerlo nell'opinione comune, quanto più é facile in teoria controbatterlo.

Se l'errore é troppo grande e generalizzato e troppo ovvia la confutazione, ci si chiude per lo più psicologicamente di fronte ai tentativi fatti per dissuadercene.

Paradossalmente, l'età moderna, che vanta a paragone delle precedenti il suo spirito critico e antidogmatico, difende invece assai più strenuamente i suoi miti; suffragandoli non più col rogo degli increduli, ma coi propri successi tecnologici, che in realtà per quanto grandi siano hanno una matrice

esclusivamente empirica e pertanto, sotto il profilo conoscitivo, rappresentano una via senza uscita.

Vero é, peraltro, che serpeggia tra i più accorti e pensosi un'inquietudine e un presentimento circa la validità e le prospettive degli attuali orientamenti scientifici.

Nel testo succitato, a pag. 252 del III vol., sulla difficoltà di stabilire una sistematica delle particelle cosiddette "elementari", si legge:

"Da molte parti ci si chiede se non occorra, per arrivare ad una soddisfacente comprensione di queste cose, qualche mutamento della filosofia attuale della natura di dimensioni paragonabili a quelli arrecati dalla relatività e dalla fisica quantistica." Luigi Galgani, nell'articolo "Materia" dell'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, dice:

"Si ha l'impressione che la presente complicata situazione possa essere inquadrata in uno schema semplice e ordinato solo mediante qualche radicale mutamento nei concetti fondamentali che stanno alla base delle teorie fisiche."

Ma la testimonianza più significativa su questo diffuso senso di provvisorietà ci proviene dallo stesso Einstein, ed è testimonianza commovente della sua grande onestà intellettuale. In un profilo di lui di Castellani e Gigante, é scritto, a pag. 68:

"Einstein lavorò alla sua "teoria unificata dei campi" (che avrebbe dovuto unificare cioè, su una comune base geometrica, il campo elettromagnetico e quello gravitazionale) per oltre quarant'anni, sino al giorno della sua morte, diventando, col passare degli anni, sempre più isolato, permaloso, chiuso, riluttante ; a parlare di un progetto che sembrava a molti l'ossessione inutile ed ostinata di un vecchio. Intanto continuava a polemizzare contro le ultime teorie della fisica atomica e subatomica, affermando il suo diritto a inseguire una visione unitaria, assoluta del mondo: non posso tuttavia fornire argomenti logici a sostegno della mia tesi scriveva a Max Bhor circa una sua polemica sulla teoria quantistica ; posso soltanto chiamare, a testimoniaio il mio dito mignolo, cioè un'autorità che non può pretendere di essere rispettata fuorché dalla mia pelle."

Fatta questa premessa, procediamo alla trattazione del nostro primo argomento.

È a tutti noto come non sia stato possibile dimostrare sperimentalmente alcun effetto sul moto dei corpi nel vuoto da parte di un mezzo, che costituisse, anche nel vuoto, il supporto della propagazione ondulatoria delle radiazioni, in particolare della radiazione luminosa.

La questione dell'"etere" (nome dato all'ipotetica sostanza già dagli antichi Greci) ha impegnato per secoli la speculazione e la sperimentazione scientifica.

Infine ogni tentativo di rilevarne la presenza fisica nell'universo é stato abbandonato all'inizio di questo secolo, quando la "relatività" ha stabilito anche teoricamente l'assoluta impossibilità di accertarne l'esistenza. Pertanto il concetto di "etere" é stato eliminato dalla fisica e oggi, chi tenti di riprenderlo, ottiene di farsi ridere in faccia.

Alla luce del 2° principio della Dinamica

$$F=m.a$$

analizziamo i risultati dei seguenti due esperimenti, il secondo dei quali costituisce uno dei pilastri fondamentali della relatività:

1° esperimento: Da un aereo un paracadutista di massa m si lancia in caduta libera, ossia col paracadute chiuso fino a pochi metri dal suolo. Egli é soggetto a una forza F , misurata dal suo peso, che durante l'esperimento per la brevità del percorso in rapporto al raggio terrestre si può considerare costante.

2° esperimento: In un acceleratore di particelle, accelero nel vuoto, con un campo elettromagnetico esercitante una forza costante F , delle particelle di massa m .

Ed ecco un fatto, tanto ovvio da essere addirittura sotto gli occhi di tutti, eppure finora così mascherato, dal pregiudizio, da sembrare completamente assurdo: i due esperimenti, il primo nell'aria, il secondo nel vuoto, danno risultati perfettamente analoghi, che si possono così riassumere:

Il moto delle particelle nel vuoto subisce lo stesso effetto frenante anche se in misura estremamente ridotta che l'aria esercita sul moto di caduta del paracadutista. (È inutile dire che l'effetto frenante sulle particelle non si spiega col fatto che non si possa raggiungere in una macchina il vuoto assoluto: il vuoto negli acceleratori è altissimo e tale da non costituire col suo limite reale un ostacolo in rapporto al numero enorme delle particelle accelerate. Tant'è vero che, per interpretare l'effetto, é intervenuta la teoria della relatività.)

Esponiamo la questione.

Nel caso del paracadutista, se l'uomo cadesse nel vuoto, invece che nell'aria, la sua velocità di caduta dipendente dalla forza di gravità F dovrebbe crescere indefinitamente con accelerazione costante di circa $9,8 \text{ m/sec.}$

Poiché invece egli cade nell'atmosfera, che resiste al moto, la velocità cresce di un'accelerazione progressivamente minore, che infine si annulla: ossia la velocità, raggiunto un valore massimo, diventa costante e tale rimane, finché l'uomo apre all'ultimo momento il paracadute.

Ma supponiamo per assurdo che io ignori l'esistenza dell'aria. Che cosa sarò costretto a pensare, applicando al moto del paracadutista la formula $F = m \cdot a$? Io conosco F costante, ignoro qualsiasi forza resistente, e vedo che a , invece di mantenersi costante - come mi aspetto -, tende a zero, a misura che la velocità si avvicina a un certo limite.

Non ho allora altra via di uscita, per mantenere costante il prodotto $m \cdot a = F$, che questa: immaginare che la massa m dell'uomo aumenti, diventando infinita, quando a si annulla, ossia quando la velocità ha toccato il suo valore massimo ed è diventata costante.

Dalla mia ignoranza nasce quindi una "relatività", per così dire, macroscopica! Passiamo al 2° esperimento. Che cosa avviene alle particelle accelerate nel vuoto dalla forza costante F di un campo elettromagnetico?

La risposta è evidentissima e inopinata, come nel più romanzesco dei "gialli". Chi ha un minimo di dimestichezza con la relatività e ne conosce le esperienze e le deduzioni, può testimoniare che accade esattamente lo stesso fenomeno descritto per il paracadutista, salvo che la velocità limite com'è ovvio è assai più elevata; raggiungendo per le particelle più piccole i fotoni il valore di circa 300.000 km. sec., appunto la velocità della luce.

Nel diagramma del fenomeno si osserva che la riduzione progressiva dell'accelerazione è poco sensibile per valori della velocità lontani dal limite, mentre è nettissima in prossimità del limite: essa è appena di 1/10 fino al 50% della velocità limite e di ben 9/10 per il restante 50%. Così avviene che, quando la velocità è ancora lontanissima dal limite, l'accelerazione può apparire costante, come richiesto dalla formula $F = m \cdot a$.

Orbene, questo diagramma si può interpretare in due modi, come nel caso del paracadutista.

Prima soluzione:

Le particelle nel vuoto si comportano esattamente come il paracadutista nell'aria. Esiste quindi, anche nel vuoto, un mezzo; che oppone al moto dei corpi una resistenza analoga, anche se com'è ovvio molto più debole, a quella che si manifesta in un mezzo materiale come l'aria.

Ciò spiega il fatto che per ciascun corpo esiste nel vuoto un limite assoluto di velocità, che per le più piccole particelle i fotoni è di circa 300.000 km, sec.: al di là di questo limite la velocità non può essere ulteriormente accelerata e diventa perciò costante. L'accelerazione si riduce tanto più sensibilmente (fino ad annullarsi), quanto più vicino è il limite di velocità: per velocità molto lontane dal limite essa appare costante.

Questa soluzione, oltre a essere intimamente logica e sperimentalmente corretta, risolve ipso facto il problema del supporto alla propagazione ondulatoria delle radiazioni.

Seconda soluzione:

È quella "relativistica", che nasce da questo tipo di ragionamento, se così si può definire:

Premessa: Non è dimostrabile sperimentalmente l'effetto d'un mezzo assoluto sul moto dei corpi nel vuoto.

Esperimento: Si riscontra che nel vuoto il moto delle particelle è frenato, cioè la loro accelerazione tende a zero per una forza costante. Il limite assoluto è la velocità della luce, che nel vuoto è appunto costante.

Interpretazione: Per evitare che l'esperimento dimostri falsa la premessa, non c'è che adottare un artificio matematico, facendo tendere assurdamente la massa all'infinito.

È evidente il circolo vizioso insito in un tale discorso; ed è proprio questo circolo vizioso che ha mascherato finora l'errore, rendendolo inafferrabile. Ma noi ora lo abbiamo in pugno, e lo elimineremo con due semplici considerazioni.

La prima riguarda l'inconsistenza logica e fisica - già rilevata - della tesi "relativistica", che, smentita dall'esperimento, ne stravolge surrettiziamente l'interpretazione.

La seconda, di gran lunga più importante, verte sulle conseguenze delle due soluzioni in ordine all'intero problema dell'universo.

Ecco infatti la domanda chiave, che si deve porre ai "a relativisti" e che compendia entrambe le considerazioni:

Se la propagazione ondulatoria delle radiazioni fa intuitivamente pensare a un mezzo che ne sia il supporto, ed il moto frenato delle particelle nel vuoto si può fisicamente interpretare come effetto della presenza di un tale mezzo, che risolve organicamente una e l'altro problema, in omaggio a quale feticcio io devo invece sostenere l'assurdo fisico d'una massa che tende all'infinito, abolendo il mezzo con una finzione matematica per il bel risultato di rendere poi incomprensibile la propagazione ondulatoria?

Alle corte, noi abbiamo una prova inappellabile per giudicare quale delle due soluzioni sia la giusta: tale prova è costituita dalle loro stesse conseguenze.

Infatti, quella veritiera innumerevole di conferme della propria validità da tutti i fenomeni dell'universo cui verrà riferita.

Viceversa quella fallace cadrà in una serie altrettanto innumerevole di insanabili contraddizioni, smascherandosi irrimediabilmente.

Una prima assurdit     contenuta nella stessa applicazione dell'aumento relativistica di massa alla particella limite, ossia al fotone. Poich  la velocit  dei fotoni nel vuoto   appunto quella della luce, bisogna attribuire al fotone una cosiddetta "massa di riposo" pari a zero, per evitare di fargli acquistare una massa infinita alla propria velocit  normale, come vuole la teoria: quasi che, nella misura di un'entit  fisica reale sebbene piccolissima, lo zero contenga una minore difficolt  logica dell'infinito!

Eliminato invece lo spurio aumento relativistico di massa con la velocit , il concetto, di massa acquista un valore assoluto che ricever  una serie sar  piccolo o grande, ma non mai pari a zero n  infinito intrinseco al corpo o alla particella considerati: ci  con pieno rispetto della logica e dei fatti.

Ma il chiudere gli occhi di fronte alla realt  ci fa cadere in un pozzo senza fondo nella questione che ci accingiamo ora a trattare: il dualismo ondulatorio-corpuscolare. Passiamo pertanto al nostro secondo argomento.

Se gettiamo un sasso in uno specchio d'acqua, osserviamo due fenomeni congiunti:

a) la caduta del sasso;

b) l'ondulazione causata dal sasso nell'acqua : l'onda perviene quindi alla barchetta d'un bambino.

Altro evento: un vigile fischia per un'infrazione. I due fenomeni connessi ora sono:

a) la vibrazione metallica del fischiotto;

b) l'ondulazione sonora dell'aria: il trillo arriva ai timpani dell'automobilista. Fisicamente diciamo che l'evento verificatosi ha un duplice aspetto:

- corpuscolare (sasso o fischiotto);

- ondulatorio (onda prodotta). Supponiamo ora che io ignori l'esistenza dell'acqua e dell'aria.

Sar  allora costretto ad interpretare cos  i due eventi:

Negando l'acqua, dovr  necessariamente identificare l'onda del lago col sasso che la produce, e negando l'aria, l'onda atmosferica col fischiotto da cui si origina.

Dirò pertanto che il lago é stato colpito dal sasso in aspetto corpuscolare, mentre la barchetta é stata raggiunta dal sasso in aspetto ondulatorio; dirò che le labbra stringono il fischiello in aspetto corpuscolare, invece il timpano é battuto dal fischiello in aspetto ondulatorio.

Sosterrò che é illusorio farsi un "modello" mentale del sasso o del fischiello, dal momento che l'aspetto dell'uno e dell'altro non riflette la loro intrinseca natura, che è inimmaginabile, ma dipende dalla particolare esperienza che li rivela: per il lago il sasso é corpuscolare, ma per la barchetta é ondulatorio; così, per le labbra il fischiello é corpuscolare, mentre é ondulatorio per il timpano.

Aggiungerò che ciascuno dei due aspetti esclude l'altro in una determinata esperienza in cui l'oggetto si manifesta: per il punto del lago colpito dal sasso, questo é corpuscolare e non può esser ondulatorio; viceversa, per la barchetta; per il timpano il fischiello é ondulatorio e non può essere corpuscolare; viceversa, per le labbra.

Sostituiamo ora al sasso o al fischiello delle particelle subatomiche, le quali, nel vuoto, in mancanza cioè di qualsiasi mezzo sensibile; si manifestano ora con aspetto corpuscolare, ora con aspetto ondulatorio.

Si ripresentano quindi identiche le due soluzioni del precedente problema:

Prima soluzione:

Quello stesso mezzo assoluto, che oppone una resistenza al moto delle particelle nel vuoto, in perfetta analogia con la resistenza dell'aria al paracadutista, mi permette ora di distinguere con chiarezza l'aspetto ondulatorio dell'evento subatomico da quello corpuscolare: il primo é attinente al mezzo, il secondo alla particella in sé, senza possibilità di confusione e ancora una volta in perfetta analogia con eventi macrocosmici (caduta del sasso e trillo del fischiello).

L'ondulazione provocata dalla particella nel mezzo é percepibile solo a causa degli sciami di particelle assai più minute che ne sono coinvolte: come se l'ondulazione del lago prodotta dal sasso fosse visibile solo grazie a piccolissime pietre pomici galleggianti, il cui oscillare progressivo disegna appunto il passare dell'onda.

Seconda soluzione:

Rifiuto la logica del mezzo che coordina e risolve entrambi i problemi (moto rallentato delle particelle e dualismo ondulatorio-corpuscolare); propugno l'idea del sasso o fischiello corpuscolare e del sasso o fischiello ondulatorio, aggiungendola a quella della massa che aumenta con la velocità. Definisco la mia confusione mentale "principio di indeterminazione" e mi prendo il premio

Nobel per la fisica. Il che é appunto avvenuto nel 1932 al fisico contemporaneo Werner Heisenberg, inventore del "principio di indeterminazione".

Ed ecco, in sintesi, le conseguenze globali delle due soluzioni proposte:

La prima unifica con una rigorosa logica e con un risultato perfettamente coerente i due problemi considerati. Possiamo inoltre affermare tra parentesi che grazie ad essa esiste, ormai, una spiegazione unitaria, gravitazionale, di tutti i fenomeni del macrocosmo e del microcosmo, di fronte alla quale crollano uno per uno tutti gli altri bastioni del castello relativistico, così incredibilmente infondati come quello che abbiamo ora smantellato.

La seconda determina una insanabile scissura tra le due questioni, affacciando spiegazioni eterogenee e introducendo concetti assurdi per la ragione : il lievitare della massa con la velocità nella prima questione e la babele dell'"indeterminazione" nella seconda.

Concludendo, non é ormai possibile alcun dubbio ragionevole sull'esistenza nel vuoto cosmico d'un mezzo assoluto non materiale e pertanto non percepibile con strumenti materiali, ma la cui presenza si manifesta concretamente, fisicamente, in tutti i fenomeni dell'universo.

Sarebbe troppo lungo trattarne ora particolarmente i caratteri e le leggi. Possiamo solo dire che il suo ondulare, che si estende dalle più piccole particelle alle più gigantesche galassie, e la cui forma particolarissima non é qui il caso di illustrare, é avvertibile non in sé come già abbiamo detto ma solo per la materia che vi si inserisce gravitazionalmente: similmente al battere d'una surreale onda marina, invisibile di per sé, ma disegnata sulla riva dalle alghe e dai rami galleggianti nel suo frangente o, nelle tenebre d'una notte illune, dall'argentea luminescenza del plancton.

L'"etere", intuito dagli antichi scienziati-filosofi e negato in tempi recenti, ha ormai provato, senza alcun margine di dubbio, la propria assoluta realtà.

2 - Unitá gravitazionale dell'universo

Dividiamo il mondo dell'esperienza in due gruppi di fenomeni: quelli che riguardano corpi di grandezza sensibile dal granello di sabbia alla galassia (fenomeni macrocosmici) e quelli che si svolgono nei corpi estremamente piccoli molecole, atomi, particelle subatomiche (fenomeni microcosmici).

La visione che oggi giorno gli scienziati hanno di questa realtà é terribilmente ingarbugliata e si può così riassumere:

A) Sia nel macrocosmo sia nel microcosmo esiste una proprietà intrinseca a ciascun corpo, per la quale tutti i corpi si attraggono reciprocamente: é la gravitazione universale scoperta da Newton.

L'intensità di questa forza è relativamente debole, sicché essa diventa sensibile solo in corpi molto grandi.

B) Nel microcosmo, oltre a una debolissima gravitazione (sempre attrattiva), esiste una duplice proprietà, attrattiva e repulsiva, derivante dal fatto che la natura delle particelle subatomiche si sdoppia in due facce opposte. Così le particelle elettricamente cariche sono o "positive" o "negative": si verifica allora che due particelle di segno contrario si attraggono, due di egual segno si respingono.

Tale proprietà è definita "forza elettrostatica". Essa differisce dalla gravitazione non solo perché può essere repulsiva o attrattiva mentre la gravitazione è sempre attrattiva, bensì anche perché è enormemente più intensa della forza di gravitazione.

Di ogni particella esistente in natura si vanno scoprendo le rarissime contropartite, per così dire, ossia particelle di identico valore assoluto ma di segno opposto: dell'elettrone

negativo l'elettrone positivo (positrone), del pione positivo il pione negativo, e così via. Per maggior complicazione, il concetto di segno deve estendersi a particelle elettricamente neutre, ossia non aventi carica né positiva né negativa, ma delle quali esiste ugualmente una doppia faccia (quella meno comune si contrassegna con anti): neutrone ed antineutrone, neutrino ed antineutrino, ecc. Infine, in alcune particelle coesistono due segni, uno relativo alla particella in sé, l'altro alla carica elettrica. Il colmo si raggiunge nella serie seguente: sigma positivo, antisigma negativo, sigma negativo, antisigma positivo, sigma neutro, antisigma neutro.

C) Al moto delle cariche elettriche è connessa la formazione d'un campo elettromagnetico dipolare, con un polo Nord e uno Sud.

Anche tra i campi elettromagnetici si determina una forza (magnetismo) avente duplice proprietà: attrattiva tra poli opposti e repulsiva tra poli eguali.

D) Circa la struttura della materia, basta l'elenco interminabile delle particelle (o antiparticelle) finora scoperte e delle loro caratteristiche a dissuaderci da qualsiasi tentativo di comprensibile classificazione. Quell'elenco si deve poi inquadrare nel pasticcio ondulatorio-corpuscolare, nato dall'eliminazione di un mezzo assoluto (a etere n) che sia il supporto della propagazione ondulatoria delle particelle; o corpuscoli.

Risparmiamoci quindi un ulteriore inutile tormento.

E) La teoria della "relatività" della quale parliamo specificamente a parte, insieme col dualismo ondulatorio-corpuscolare aggiunge solo altra confusione al caos. Poiché essa si inserisce nel quadro generale ora descritto, pur

pretendendo di spiegarlo, ciò che diremo a proposito dei fondamenti della fisica attuale vale anche a smentita della relatività.

La prima deduzione logica suggerita dal quadro precedente é che un universo così follemente contraddittorio é del tutto assurdo e può esistere solo nella fantasia di chi é incapace di coglierne la fondamentale, necessaria unità.

Ecco, per contrapposto, i semplici principi che governano la realtà del cosmo e che si dimostrano rigorosamente:

1°) L'intero universo macrocosmo e microcosmo é regolato da una sola, identica legge: la gravitazione. La cosiddetta "forza elettrostatica" si riduce alla stessa gravitazione.

È il principio unigravitazionale, argomento della presente discussione.

2°) L'universo é formato dall'aggregarsi in strutture gravitazionali di un solo elemento fondamentale. Questo si identifica nella più piccola delle particelle, il fotone, che é quindi l'infinitesimo ed unico componente della materia. Essendo il fotone portatore del fenomeno della luce, nella sostanza, universo e luce si equivalgono.

Non esistono in natura cariche elettriche opposte e particelle a doppia faccia: i fenomeni relativi si devono interpretare diversamente.

3°) Il senso rotante della propagazione ondulatoria gravitazionale che si descrive a parte e le cui leggi determinano l'aggregazione fotonica in sistemi sempre più complessi provoca fenomeni di orientamento, dai quali derivano gli effetti magnetici della dipolarità.

Questi principi sono dimostrati da tre ordini di prove convergenti. La prova più generale é di carattere logico-filosofico: l'universo come richiede la funzione ordinatrice di tutte le sue forme, specie di quelle biologiche, che culminano nel cervello umano non può non essere unitario nella legge operativa (gravitazione) e semplice nella composizione (fotone).

Gli altri due ordini di prove hanno carattere logico-sperimentale. La seconda categoria di prove quelle che andiamo esponendo nasce dalla confutazione delle contraddizioni e degli errori insiti nell'attuale concezione dell'universo, illustrata all'inizio, a confronto dei principi da noi enunciati:

La terza categoria di prove che svolgiamo in altra, più ampia sede é infine costituita dal fatto che tutti indistintamente i fenomeni dell'universo trovano, in armonia con gli stessi principi, una completa, unitaria e incontrovertibile spiegazione.

Passiamo dunque a dimostrare il nostro 1° principio: l'unità gravitazionale dell'universo.

Prima di descrivere fisicamente e geometricamente gli effetti della gravitazione, è opportuno rappresentarli con una similitudine.

Immaginiamo in uno stagno sconfinato un'infinità di battelli di varia grandezza. Ciascuno è fornito di un particolare motore capace di provocare tutt'intorno un vortice, proporzionale alla grandezza del battello stesso. Il motore non ha nessuna capacità propulsiva: ogni battello resterebbe sempre nello stesso punto dello stagno, se non fosse attirato dai vortici degli altri battelli,, verso i quali esso quindi, risucchiato, si sposta. Quanto più grande è il battello, tanto maggiore è la forza con cui attira gli altri e tanto minore è l'accelerazione con cui procede verso gli altrui mulinelli.

La sorte di ogni battello nei confronti degli altri può avere questi tre esiti:

a) Il battello finisce in fondo al vortice di un altro (e questo reciprocamente del primo), formando un battello composto e un nuovo vortice somma dei due precedenti: questo caso si definisce "collisione".

b) Il battello, pur inclinando verso i vortici vicini, non vi piomba dentro, ma curvando nei pressi di ciascun vortice se ne va al lontana, perché attirato in svariate direzioni dai vortici circostanti: esso è in moto di fuga nei confronti dei vortici che non riescono a risucchiarlo definitivamente.

c) Il battello, in particolari condizioni di equilibrio tra la forza di un vortice e quella dei vortici circonvicini, gira con una certa stabilità intorno a uno stesso vortice (anche ora il moto dei due battelli è, reciproco), non cadendo nel fondo, ma neppure riuscendo a sfuggire: è questa l' "orbitazione".

Nella nostra similitudine i battelli corrispondono ai corpi materiali, i vortici all'attrazione gravitazionale esercitata vicendevolmente dai corpi, lo stagno allo spazio cosmico.

Vi prego ora di far bene attenzione agli effetti illustrati in a), b), c). Voi avete constatato che in essi si manifesta un'azione di un sol tipo, precisamente di tipo attrattivo.

Supponete ora di interpretare erroneamente. l'effetto b), che abbiamo definito di fuga: voi osservate, cioè, che il battello, invece di propendere chiaramente verso uno dei vortici come fa in a) collisione e in c) orbitazione, sembra fuggire da tutti, e siete da questa apparenza indotti a credere che ora l'azione sia di tipo repulsivo, ossia che il. battello venga "respinto u invece che attratto come avviene realmente dagli altri battelli.

Orbene, il vostro errore è identico a quello nel quale cadono i fisici, allorché sostengono che la "forza elettrostatica" è non. solo attrattiva ma anche repulsiva. La cosiddetta a repulsione elettrostatica è in realtà null'altro che un

fenomeno di fuga gravitazionale, il cui meccanismo abbiamo appunto chiarito nell'ambito d'un'azione esclusivamente attrattiva!

Le particolarissime difficoltà inerenti all'osservazione dei fenomeni subatomici hanno determinato l'errore. Nel macrocosmo, infatti, per contrapposto a nessuno mai verrebbe in mente di dire che un missile, lanciato verso la Luna ma sfuggito a questa, perché attirato dal prevalente campo gravitazionale del Sole, sia stato "respinto" dalla Luna stessa: le proporzioni dei fenomeni gravitazionali macrocosmici ci impediscono di incorrere in un così grossolano abbaglio.

È ormai evidente che, una volta introdotto un inesistente effetto repulsivo nei fenomeni del microcosmo, bisognava spiegarselo, ed essendo erronea l'ipotesi, la spiegazione non poteva che essere erronea. Sorgeva infatti l'idea mitica di particelle di segno eguale o contrario, grazie alla quale due particelle di segno opposto potevano attirarsi, due di ugual segno respingersi.

Naturalmente una tale idea arbitraria può avere una parvenza di validità, se applicata al comportamento di particelle solitamente organizzate in una regolare struttura fisica, dalla quale esse sono come costrette a manifestarsi sempre in una determinata maniera: ad esempio, nel caso di protoni ed elettroni, che sono costituenti normali della struttura atomica. L'etichetta "positiva" dei protoni e "negativa" degli elettroni sembra quindi comprovata dall'ordinario comportamento di protoni ed elettroni nel loro naturale ambiente.

Ma se avviene per caso,, fuori delle mura per così dire dell'atomo, che due identici protoni o due elettroni si scontrino fra loro (un evento proporzionalmente rarissimo, così come l'urto tra due corpi astrali), ciò sarà in contraddizione con il presupposto che due protoni positivi, o due elettroni negativi, debbano vicendevolmente respingersi.

Ed ecco che il precedente errore ne provocherà inevitabilmente un altro, costringendo a pensare che il protone si sia scontrato con un eccezionale n antiprotone n , e l'elettrone, normalmente negativo, con un rarissimo "elettrone positivo" o "positrone": così la teoria sarà ancora salva.

Vi renderete ora perfettamente ragione di come, attraverso una catena di esperienze interpretate contraddittoriamente con questo pseudoragionamento, si arrivi all'assurdo già rilevato di una classe di particelle dette "sigma" distinte sotto sei segni diversi: sigma positivo, sigma negativo, sigma neutro, antisigma positivo, antisigma negativo, antisigma neutro!

È opportuno precisare quel che accade normalmente tra protoni ed elettroni nelle interazioni atomiche e che ha determinato il particolare equivoco delle loro presunte "cariche eguali e di segno contrario".

Consideriamo l'interazione di soli protoni o di soli elettroni, in rapporto ai tre esiti gravitazionali possibili, illustrati con la similitudine dei battelli. Risulta

evidente che, in una distribuzione regolare di particelle eguali, l'esito di gran lunga prevalente fra i tre sarà la fuga, a causa dell'uniformità di effetti attrattivi in ogni direzione, la quale impedisce il propendere netto di ciascun protone o elettrone verso un qualsiasi compagno. Nell'interazione tra protoni da una parte ed elettroni dall'altra, questi - di massa molta inferiore - dovranno decisamente inclinare verso i protoni, assai più intensi; ma, a causa dell'uniformità attrattiva dei protoni circostanti in ogni direzione, prevarrà dei tre esiti l'orbitazione.

L'attribuzione di un segno "positivo" ai protoni e "negativo" agli elettroni sembrerà allora giustificare sia l'orbitazione tra un protone e un elettrone, sia la presunta "repulsione" in realtà fuga gravitazionale tra soli protoni o soli elettroni.

Infine l'assurdo di cariche "eguali" si spiega semplicemente col fatto che i nostri strumenti sono sensibilizzati al limite di una precisa intensità gravitazionale, che appare identica per protoni ed elettroni solo perché misurata a distanze diversissime dal centro protonico e da quello elettronico: molto lontano, cioè, dal primo e assai più vicino al secondo. Il risultato di parità è preconstituita dal "calibro" gravitazionale per così dire dei nostri strumenti.

Dimostrata assurda la proprietà "repulsiva" della cosiddetta "forza elettrostatica" resta da eliminare un'ultima contraddizione tra questa e la gravitazione: la differenza di intensità che esisterebbe nel microcosmo tra l'una e l'altra.

Un gioco di ragazzi ci chiarirà l'errore in cui sono incorsi i fisici, allorché hanno supposto che nel microcosmo la "forza elettrostatica" (da cui, per esempio, deriva la potenza delle bombe nucleari) fosse enormemente più intensa della gravitazione.

Dimostreremo che il valore debolissimo della gravitazione, presunto dai fisici nel microcosmo, è completamente infondato: in realtà la gravitazione atomica ha un'intensità elevatissima, esattamente quella che, misurata dall'esperienza e dagli strumenti nei fenomeni microcosmici, veniva riferita a una "forza elettrostatica" distinta dalla gravitazione.

Sarà allora evidente che tra le due cose non sussiste assolutamente alcuna differenza: la cosiddetta "forza elettrostatica" non è che la stessa gravitazione, così come questa si manifesta nelle particolari condizioni del microcosmo.

Due squadre di ragazzi giocano al tiro alla fune nella maniera originale che ora descriveremo e che chiameremo "tiro alla fune multipla".

Supponiamo innanzitutto che i ragazzi abbiano ciascuno lo stesso peso e la stessa forza. Da ogni capo della fune partono delle cordicelle in numero pari

agli elementi di ogni squadra: i ragazzi quindi non tirano dalla propria parte un'unica fune, ma le cordicelle legate a un estremo della fune.

Posto che le due squadre si equivalgano per numero di componenti, ma la squadra A sia più serrata (più densa) rispetto alla linea centrale della fune, la squadra B più dispersa (meno densa), il facilissimo problema da risolvere è questo:

Il risultato sarà di parità, oppure vincerà una delle due squadre, e quale?

La risposta ovvia è che dovrà prevalere la squadra A, la quale tira verso direzioni meno divergenti dall'asse rappresentato dalla fune: le forze dei singoli ragazzi, componendosi più concordemente, danno una risultante maggiore (ce lo conferma la regoletta del parallelogramma delle forze).

Orbene noi mostreremo che il criterio con cui si misura la gravitazione, se fosse applicato al gioco descritto, porterebbe a concludere che invece il risultato dev'essere sempre di parità, comunque si dispongano più o meno compatti gli elementi delle due squadre: ciò significa semplicemente che si tratta di un criterio sbagliato, il quale falsifica anche il calcolo della gravitazione nel microcosmo, facendola apparire debolissima, laddove invece la sua intensità è massima.

La formula adoperata dai fisici per esprimere la "forza di attrazione gravitazionale" esercitata vicendevolmente da due corpi è la seguente:

Ossia, tale forza F è direttamente proporzionale al prodotto delle masse dei due corpi e inversamente al quadrato della loro distanza ("legge di Newton"), essendo K una costante universale. La distanza si misura tra i centri dei due corpi (supponiamoli sferici), comunque sia estesa la loro massa.

Potete così constatare che nella formula non si fa alcun conto della densità dei due corpi: per calcolare la forza di gravitazione p fa lo stesso che la massa sia quella di un corpo estremamente disperso e rarefatto o invece di uno fortemente concentrato e compatto.

Ritornando all'esempio del tiro alla fune multipla, ciò verrebbe a dire che, per il risultato, conta solo il numero dei ragazzi componenti ciascuna squadra (a massa g della squadra) e che non ha invece nessun rilievo il fatto che gli elementi di ogni squadra siano più o meno serrati tra loro ("densità"), nel tiro della rispettiva cordicella.

La "legge di Newton" rinuncia dunque esplicitamente a un dato essenziale, la densità della materia, asserendo che - ai fini del calcolo della gravitazione - la massa di un corpo si può considerare tutta condensata al proprio centro, quale che sia la sua reale dispersione nello spazio. Pensate che la famosa mela

é attirata dalla massa terrestre in tutte le direzioni intermedie tra quella centripeta e l'orizzonte: orbene Newton vorrebbe farci credere che lo stesso effetto si verificherebbe, se l'intera massa terrestre tirasse nella sola direzione centripeta!

Ma se un tale assunto appare manifesta-mente illogico, come può questa legge aver trovato consacrazione per tre secoli nell'esperienza scientifica?

È il problema che passiamo subito a risolvere.

Domandiamoci se sia possibile, sempre nel tiro alla fune multipla, trascurare il dato della densità delle squadre, calcolando solo il numero dei loro componenti, e tuttavia prevedere correttamente l'esito: stabilire, cioè, che il risultato deve essere di parità, se ciascuna squadra ha lo stesso numero di elementi, e diversamente che prevarrà delle due la squadra più numerosa.

Ciò é in effetti possibile, ma solo nel caso che abitualmente le due squadre in gara si dispongano in due schieramenti non dissimili per densità.

Se invece la squadra A, più scaltra della, squadra B, usa stringersi lungo la linea della fune, trasformandola quasi in una fune unica, laddove i ragazzi della squadra B, più ingenui, tirano le loro cordicelle facendole molto divergere l'una dall'altra, é evidente che in tal caso il risultato é imprevedibile sulla base della sola massa delle due squadre: potrà anche darsi, per esempio, che tre ragazzi di A neutralizzino o addirittura superino quattro o più ragazzi di B.

Questo esempio vale a spiegare come mai la "legge di Newton p e la rispettiva formula, mancanti di un dato assolutamente essenziale sul piano teorico, cioè della densità dei corpi che si attirano gravitazionalmente, risultino empiricamente valide nel macrocosmo, ma del tutto inadeguate a valutare nel microcosmo l'intensità della stessa gravitazione.

Qualsiasi studente di liceo, infatti, sa che la densità dei nuclei atomici é immensamente più alta della densità della materia misurabile nel macrocosmo. I corpi che a noi sembrano più densi, quelli cioè a più alto peso specifico, sono in realtà costituiti quasi interamente di spazio vuoto, essendo quasi tutta la materia concentrata negli infinitesimi nuclei degli atomi che compongono la sostanza. E non basta: le particelle contenute nel nucleo di un atomo sono a loro volta straordinariamente più dense del nucleo nel suo insieme. Per avere un'idea comparativa della densità nucleare, bisognerebbe immaginare la materia di una enorme stella concentrata in una piccola sfera di qualche chilometro di raggio, sicché un centimetro cubo della sua sostanza peserebbe miliardi di tonnellate!

È ormai evidente l'errore commesso dai fisici, quando hanno esteso la validità empirica ed approssimativa della legge di Newton dal macrocosmo, ove la densità é estremamente bassa e varia entro limiti assai ristretti - tali cioè da potersi quasi trascurare - al microcosmo, avente invece una densità

elevatissima. Nessuno più si meraviglierà che, a causa di questa enorme differenza di densità, la gravitazione sia nel microcosmo infinitamente più intensa che nel macrocosmo, così come la squadra A è più forte della squadra B: il valore debolissimo presunto dai fisici per la gravitazione atomica nasce dall'aver essi trascurato il dato della densità, applicando una formula empiricamente valida per corpi molto rarefatti a particelle estremamente dense.

Naturalmente la realtà si prende gioco di un tale cumulo di ingenuità, facendo per esempio riscontrare da alcuni sbalorditi sperimentatori americani l'attrazione fra un elettrone e un neutrone: essendo quest'ultimo definito "privo di carica", la cosa non si giustifica in nessun modo con la povera teoria "elettrostatica", che, alla sua maniera, arriva a spiegarsi solo il legame tra un elettrone "negativo" e un protone "positivo".

Gli scopritori, quindi, - T. J. Grant e J. W. Cobble, dell'università di Purdue nell'Indiana (U.S.A.) hanno battezzato "n-meno" la coppia illegittima, rinunciando a ogni plausibile motivazione. Infatti essi non potevano riconoscere l'unica vera ragione - quella gravitazionale - del vincolo attrattivo, ritenendo a sproposito che la gravitazione subatomica fosse troppo debole per spiegare il fenomeno!

Abbiamo così eliminato anche la seconda delle contraddizioni che opponevano la "forza elettrostatica" alla gravitazione. Sulla progressione dell'intensità gravitazionale si aggiungeranno nuovi elementi, quando si saranno descritte le leggi precise della propagazione gravitazionale ondulatoria, al confronto delle quali la legge di Newton è null'altro che un grossolano residuo del passato.

Voi ormai vedete operante nell'intero universo una sola categoria fenomenica, la gravitazione, come affermato dal 1° principio della fisica unigravitazionale.

: Il Re ed il Buffone

Argomento:Scienza ed Esoterismo

Un excursus attraverso la dialettica tra Ordine e Caos nella matematica e nella fisica del secolo scorso per chiederci quale sia stato il ruolo degli scienziati e se essi abbiano servito più il Re, custode dell'ordine, o il Buffone, che regna sul caos. In effetti chi si era proposto di dimostrare che l'universo è governato dal determinismo e che la matematica e la logica sono rette da un ordine assoluto, si è imbattuto nel caos e, viceversa, chi si è occupato dei fenomeni caotici vi ha introdotto l'ordine.

Il Re ed il Buffone
di Alessandro Orlandi

Re Lear: "Mi chiami matto, ragazzo?"

Ragazzo: "Tutti gli altri tuoi titoli li hai dati via, con questo invece ci sei nato."

(W. Shakespeare – Re Lear – I,IV)

Tutti sanno che una figura familiare nelle corti medievali era quella del Buffone, spesso descritto come compagno inseparabile del Re, suo unico confidente e consigliere, figura ambigua di giullare demente che, compiacendosi dei lazzi sciocchi ed insensati con i quali bersagliava gli astanti, celava spesso tra scherzi e doppi sensi osceni abissi di saggezza insospettabili.

Il Buffone era l'unico al quale, entro certi limiti, veniva concesso di farsi beffe del Re senza dover per questo pagare con la propria vita l'affronto. Uccidere o far del male al Buffone era inoltre considerato un segno di sicura disgrazia, e la sua immunità e libertà di parola derivavano anche da una superstizione che legava i suoi destini a quelli del Re.

Vi è, in realtà, un motivo profondo che accomuna la figura del Re a quella del Buffone di corte. Il Re è per antonomasia il simbolo vivente dell'Ordine dell'Autorità e della Legge. Si potrebbe dire che egli fosse il catalizzatore dei principi sui quali erano organizzate le società medievali.

Se dunque il Re incarnava l'Ordine, la morte del Re o la sua deposizione, la messa in discussione della sua autorità, significavano l'irruzione del Disordine e del senza-forma nel mondo chiuso della corte.

Dato che sul Re si faceva affidamento perché le Leggi fossero rispettate, perché fosse garantito il tranquillo e ciclico ripetersi degli eventi "conosciuti"

della vita di ogni giorno, nella possibilità stessa della caduta e scomparsa del sovrano si nascondeva minacciosa tutta la forza dirompente e devastante del Caos.

Se il passaggio attraverso il Nulla, la perdita dei propri punti di riferimento, la distruzione dei ritmi quotidiani è quanto di più temibile un uomo possa concepire, è però anche vero che il rinnovamento, la trasformazione, i nostri stessi cicli vitali richiedono che il "vecchio ordine" venga periodicamente abbattuto per fare posto ad un "nuovo ordine" più adeguato al mutare degli eventi.

Nel Nulla, nel Caos, nelle "Acque Cosmiche" è celata la forza della rigenerazione ed il prezzo che si deve pagare per rinascere integri e pronti per un nuovo ciclo vitale è la totale perdita dell'Ordine Antico, del ricordo stesso della sua esistenza.

Ogni Re, quindi, man mano che il suo potere e la sua autorità aumentavano, consolidava fuori di sé questa possibilità a lui antitetica, di caduta e dissoluzione.

È in questo contrasto che si inserisce la figura del Buffone. Egli oppone ad un'intelligenza rigida e contingente del mondo la "demenza" di chi attinge ad una saggezza fluida e senza tempo, al linguaggio netto, preciso e consequenziale del Re, un parlare oscuro e illogico, fatto di rime, indovinelli e motti arguti e beffardi.

In ciò che è strutturato, codificato, dotato di forma, egli sa vedere "l'altro lato". È il mediatore tra l'Ordine esistente ed il Caos che lo delimita.

Il Buffone era quindi il tramite, il mezzo mediante il quale il Re comunicava con "l'altra metà del Mondo", con la potenza vivificante del proprio inconscio, scongiurando in tal modo un eccessivo irrigidimento del suo ruolo ed autorità, che avrebbe reso il Regno obsoleto e pericolante. In questo senso lo citiamo qui, tra le immagini del mercurio, perché questo ruolo di mediatore ne fa una figura mercuriale per eccellenza e non a caso tutte le figure di giullari e buffoni della storia e della letteratura hanno come nume tutelare proprio Hermes (basti pensare al nome che Shakespeare ha voluto dare a Mercuzio in "Giulietta e Romeo", Mercuzio, l'amico di Romeo, racchiude in sé tratti tragici, ma possiede anche l'innegabile talento dissacrante del giullare, di cui fa sfoggio anche in punto di morte.

Collegando l'Ordine ed il Caos, che scindendosi avevano dato origine al Mondo, il buffone ricompone, col suo stesso esistere, l'Unità primigenia.

È forse per questo che, se il Re avesse ucciso il suo Buffone, avrebbe con questo gesto delegittimato il proprio potere.

Nella astrologia tradizionale e, più in generale, nella Tradizione esiste una legge fondamentale che regola i rapporti tra i principi opposti, la "legge della enantiodromia" spesso citata nella psicologia junghiana.

Questa legge è la stessa che aveva ispirato la meno nota delle due scritte che erano incise sulla facciata del tempio di Apollo a Delfi. La prima, che tutti conosciamo, era l'imperativo socratico "conosci te stesso". L'altra, a cui sto facendo ora riferimento, era "nulla di troppo".

La legge dell'enantiodromia è la stessa che regola i rapporti tra luce ed ombra nei solstizi e negli equinozi: ogni volta che uno dei due principi tocca il suo culmine è destinato a capovolgarsi nel principio opposto. Così al culmine del solstizio di inverno, nella giornata più corta dell'anno, la luce comincia nuovamente a manifestarsi e le giornate ad allungarsi, finché, all'equinozio di primavera, il tempo destinato alla luce è maggiore di quello governato dalle tenebre. Al solstizio di estate si produce il fenomeno opposto e analoghi cicli possono essere riferiti al percorso diurno del sole e a quello mensile della luna.

Si tratta quindi di principi iscritti nel cielo dai luminari e iscritti nell'esistenza umana: è al culmine della sua potenza e del suo vigore che comincia il declino dell'uomo e delle civiltà che egli crea.

Mi è sembrato, a proposito del ruolo del Mercurio nel rapporto tra Ordine e Caos, di dare un contributo alla riflessione sul significato del tempo in cui viviamo, soffermandomi sul tentativo dei fisici, dei filosofi, dei logici e dei matematici di creare un ordine perfetto ed onnicomprensivo per la struttura delle conoscenze in fisica, logica e matematica.

Come è noto il risultato finale è molto lontano dalle intenzioni iniziali di chi dette vita a questo processo. Ho condensato in poche pagine, in quanto segue, alcune delle principali svolte del pensiero scientifico tra ottocento e novecento, per ciò che riguarda Ordine e Caos. Ognuno di noi può chiedersi, in questo lungo processo di trasformazione, quale sia stato il ruolo del Re e quale quello del Buffone, quale regno sia tramontato e quale stia per nascere...

Ordine e caos nella fisica

Nel XVIII secolo Laplace nutriva una fiducia illimitata nel potere della matematica di descrivere e prevedere l'evoluzione nel tempo di un fenomeno fisico. I meccanicisti e i deterministi più convinti estesero questa convinzione a fenomeni di tipo biologico, economico o sociale. Si cercavano modelli meccanici dei fenomeni da spiegare (un caso estremo è rappresentato dalle equazioni di Maxwell: il fisico costruì un complicatissimo modello meccanico delle sue equazioni). La fine del XVIII secolo vide convergere le ricerche sul rapporto tra lavoro meccanico e calore in una trasformazione termodinamica.

Questo interesse fu anche determinato dall'espansione coloniale, dalla spinta a produrre sempre di più e a costi sempre più bassi, dalla fine della

produzione artigianale e dal prevalere della produzione in serie, che si avvaleva di macchinari. Fisici, tecnici e ingegneri erano spinti dalla necessità di determinare con precisione il rapporto intercorrente tra perdite e profitti nel funzionamento di una macchina, cioè tra combustibile impiegato per farla funzionare e lavoro meccanico ottenuto.

Agli albori della termodinamica sono soprattutto docenti di Politecnici francesi, inglesi e tedeschi e alcuni privati che lavorano con l'ingegneria meccanica a fare le principali scoperte. (Prima macchina a vapore di T. Savery, capitano del genio, della fine del '600, che funziona con altissime pressioni, prima macchina impiegata su larga scala dell'inizio del '700, T. Newcomen).

Le prime macchine erano caratterizzate da enormi sprechi e la minima disattenzione ne determinava la rottura o l'esplosione. Si lavorava ai concetti di Potenza (lavoro nell'unità di tempo) e Rendimento (effetti utili/lavoro in ingresso). La valutazione economica della resa delle macchine divenne sempre più importante così come riuscire a utilizzare una stessa macchina per più "cicli". Fu J. Watt, grazie ad alcune sue fondamentali scoperte, a mettere a fuoco i moderni concetti termodinamici (dopo il 1769). Mentre scienziati come Laplace e Lavoisier si interrogavano sulla natura del calore (il calore come fluido, il calorico...) gli studiosi di ingegneria meccanica dei politecnici facevano grandi progressi nella scienza del calore. In particolare all'inizio dell'ottocento Lazare e Sadi Carnot, ricorrendo anche ad analogie idrauliche, e successivamente Kelvin, Clausius e Joule verso la metà del secolo, formularono i principi della termodinamica così come li conosciamo oggi.

Il meccanicismo settecentesco era legato alla concezione di un tempo reversibile, perché i modelli che fisici e matematici avevano in mente erano modelli meccanici, ideati per descrivere eventi la cui evoluzione era caratterizzata da una informazione completa sul moto di ogni singola particella. Questo tipo di fenomeni assomiglia a un film che possa essere proiettato al contrario.

I termodinamici si occuparono invece di un altro tipo di energia, l'energia termica, che ha caratteristiche profondamente diverse.

Il secondo principio della termodinamica, constatando l'irreversibilità di molti fenomeni naturali che fino ad allora la fisica aveva ritenuto, almeno teoricamente, reversibili, sancisce la fine della visione meccanicistica del mondo e muta la visione che la Civiltà Occidentale ha del tempo. Per i termodinamici la freccia del tempo ha una sola direzione e non può essere invertita.

Così: se freno con una macchina, l'energia cinetica (ordinata) della macchina si trasforma in calore che riscalda i freni. Impossibile ritrasformare di nuovo integralmente quel calore in moto della macchina.

Una monetina che cade dall'alto si riscalda, ma riscaldandola non riesco a farla risalire.

Se buco un palloncino l'aria ne fuoriesce spontaneamente, ma è altissima l'improbabilità del fenomeno inverso.

Un essere vivente che muore è totalmente asimmetrico rispetto a un morto che torna in vita.

L'interrogarsi dei fisici sui motivi profondi di questa irreversibilità dei fenomeni nel tempo portò, con il lavoro di Boltzmann (1844 – 1906), che tentò di coniugare le scoperte dei termodinamici con il determinismo meccanicistico, a stabilire una connessione tra il calcolo delle probabilità e l'evoluzione dei fenomeni e tra la nostra percezione di "ordine" e "caos" e il secondo principio della termodinamica.

In termodinamica ci sono vari modi di concepire i concetti di ordine e caos. Nel caso della termodinamica il termine "ordine" viene inteso come quantità di informazioni che abbiamo sulle singole parti di un sistema e sulla loro evoluzione futura (cioè per esempio possibilità di descrivere tale evoluzione con una equazione).

Come emersione di strutture complesse e differenziate all'interno del sistema.

Sappiamo intuitivamente che un sistema governato dal caso difficilmente evolve in modo spontaneo verso una maggiore complessità.

Per questo motivo riteniamo impossibile (altamente improbabile) che una scimmia, pestando a caso sui tasti di una macchina da scrivere possa compitare la Divina Commedia, o che in una caverna in cui da secoli l'acqua formi stalattiti e stalagmiti, una stalattite formi la Pietà di Michelangelo. Osserviamo, in un conduttore percorso da corrente, il moto ordinato delle cariche elettriche riscaldare una resistenza, ma riscaldando la resistenza non riteniamo possibile generare un moto ordinato di cariche nel conduttore.

Una pentola d'acqua messa sul fuoco difficilmente cristallizza in cristalli di ghiaccio, anzi, diciamo che è "impossibile" tanto bassa è la probabilità di questo evento (le molecole d'acqua dovrebbero essere "teleguidate" da un'invisibile intelligenza ed urtarsi in modo tale da diminuire la loro velocità).

Il principio d'ordine di Boltzmann fu l'ultimo e disperato tentativo di ricondurre il caos caratteristico dell'energia termica all'ordine predittivo dei modelli deterministici.

Boltzmann chiamò "macrostato" ogni stato termodinamico caratterizzato da un preciso valore di pressione, volume e temperatura (ad esempio di un gas) e

“microstato” ognuna delle disposizioni di molecole, con le loro velocità e accelerazioni, che rendevano quel macrostato possibile.

Il suo principio stabiliva che un sistema su cui non agivano influenze esterne tende sempre ad assumere come stato finale il macrostato più probabile, cioè quello che ha a disposizione più microstati per realizzarsi. Questa formulazione, pur se contestata da molti fisici, resta una delle vie più semplici per intuire il perché l'entropia tenda a crescere in un sistema chiuso.

Per meglio comprendere il principio di Boltzmann, immaginiamo una madre apprensiva che abbia un figlio che giochi a calcetto in una squadra in cui ci siano 4 giocatori con maglia nera e 4 con maglia bianca. Da lontano non distingue che il colore delle maglie e dunque la mamma potrebbe sapere dove si trova il figlio solo quando una azione ricomincia (il gioco del calcio ha delle regole che riconducono i giocatori con la maglia di uno stesso colore periodicamente nella loro metà campo). La mamma apprensiva è nella metafora il fisico che vorrebbe sapere dove si trovano le singole particelle di un gas. Sottoporre un corpo all'azione del calore equivarrebbe nella nostra metafora ad abolire ogni regola di gioco e far correre gli otto giocatori in modo totalmente casuale. Se dopo qualche tempo i corridori stanchi si fermassero trafelati come farebbe la mamma a sapere dove sta il figlio?

Bene...esiste un solo modo in cui i giocatori con la maglia nera stiano tutti da una parte e quelli con la maglia bianca dall'altra...e in quel caso la mamma sarebbe sicura della posizione del figlio.

Ci sono invece 16 modi in cui tre giocatori con la maglia bianca si fermano da una parte e tre con la maglia nera da un'altra (le 4 scelte di un giocatore bianco per le quattro scelte di un giocatore nero).

E ci sono ben 36 modi in cui i giocatori si fermano in modo che ce ne siano 2 bianchi e due neri per parte (i sei modi di sceglierne 2 dai quattro neri per i sei modi di sceglierne due dai quattro bianchi).

(In generale ci sono $n \cdot (n-1) \dots (n-h+1) / h!$ modi di scegliere h oggetti da n dati...)

Se assumiamo una data distribuzione di colori come uno “stato termodinamico” si vede che lo stato più probabile è quello verso il quale il sistema tenderà ad evolvere spontaneamente.

Se invece di otto sparuti giocatori avessimo milioni di particelle...alcuni stati avrebbero praticamente probabilità 0, altri sarebbero vicini alla certezza.

Nel divenire che caratterizza il nostro universo questa tendenza alla crescita dell'entropia nei sistemi chiusi si traduce in una diminuzione dei dislivelli termici e in una attenuazione della differenziazione e della complessità degli stati finali. Descriviamo tutto ciò come perdita di ordine e di informazione

e il secondo principio ci fa dire che l'irreversibilità dei fenomeni, la loro tendenza ad evolvere sempre verso gli stati più probabili, è destinata a condurre l'universo verso la morte termica, lo stato in cui non avvengono più trasformazioni.

Il secondo principio ha così modificato la nostra percezione di ciò che è "ordine": Più probabile è uno stato, meno differenziazione c'è al suo interno, meno informazione abbiamo sulle singole trasformazioni che vi si svolgono, meno strumenti abbiamo per scorgere ordine e regolarità al suo interno.

Nel corso del XX secolo il secondo principio e il principio d'ordine sono stati estesi a tutte le situazioni in cui sia possibile attribuire una distribuzione di probabilità a un insieme finito di eventi possibili in un sistema in evoluzione. Ad esempio nella teoria della comunicazione si parla di entropia di un "messaggio" seguendo ciò che avviene nel suo passaggio dalla fonte al destinatario, ci sono state interessanti applicazioni alla biologia e il tentativo di rendere conto di come mai gli esseri viventi sembrino contraddire il secondo principio, essendo caratterizzati da un enorme aumento di complessità, ha condotto Prigogine a sviluppare il concetto di "sistemi dissipativi". Il secondo principio è stato applicato anche all'arte, all'informatica, alla chimica e alle scienze sociali.

Riassumendo, se facciamo evolvere "spontaneamente" un sistema isolato la sua entropia aumenta, dunque nel suo equilibrio finale ci sono meno differenziazioni, diminuisce la complessità della struttura del fenomeno, diminuiscono quelle simmetrie locali che ci fanno discriminare forme regolari, abbiamo meno informazioni sullo stato delle parti del sistema.

Un altro colpo all'illusione di fisici come Laplace, che un demone sufficientemente intelligente avrebbe potuto, conoscendo la posizione e la velocità di tutte le particelle dell'universo, predire lo svolgersi degli eventi futuri fino alla fine dei tempi, fu dato dal principio di indeterminazione di Heisenberg.

Questo principio stabilisce che non è possibile calcolare simultaneamente con assoluta precisione quali siano la velocità e la posizione di una particella elementare perché, osservandola, ne modifichiamo lo stato. Maggiore è dunque la precisione con cui ne determiniamo la velocità, maggiore sarà l'intervallo di incertezza con cui possiamo determinarne la posizione, e viceversa.

Questo principio mette in discussione la nostra concezione della realtà esterna ultima come "realtà indipendente dall'osservatore" in cui le particelle possiedono "effettivamente" una loro velocità e posizione. Dato che velocità e posizione sono impossibili da osservare simultaneamente, i fisici tendono a pensare che la realtà "ultima" sia di tipo stocastico, che si debbano immaginare i "fenomeni in se" come realtà di tipo probabilistico. In questa direzione si è evoluta la fisica quantistica e si è modificato il vecchio principio di causalità

(Schroedinger ideò l'esempio di un gatto che è simultaneamente vivo o morto a seconda di come si "guardi" al prodursi di un fenomeno riguardante le particelle elementari).

Certo questo ha cambiato profondamente la nostra immagine del mondo. A queste rivoluzioni nel nostro modo di pensare la realtà si sono aggiunte quelle introdotte dalla teoria della relatività di Einstein, la relatività della simultaneità dei fenomeni per diversi osservatori, il dilatarsi e il contrarsi di spazio e tempo nel paragone tra sistemi di riferimento che siano solidali con le stelle fisse e sistemi di riferimento che accelerino e si muovano a velocità prossime a quella della luce. Nella teoria della relatività generale Einstein scoprì anche che la geometria del nostro continuum spazio - temporale non è quella euclidea, ma che la distanza più breve tra due punti può essere una linea curva, una geodetica.

Ordine e caos nella matematica

Dalla metà dell'ottocento i matematici avvertirono con sempre maggior forza la necessità di rifondare la loro disciplina su assiomi da cui fosse rigorosamente deducibile.

Questo tentativo riguardò soprattutto l'aritmetica, la geometria e la logica e molti logici e matematici dedicarono la loro vita a questo scopo. Frege, Peano, Russell, Hilbert e molti altri produssero lavori che sono pietre miliari nella storia del pensiero umano.

Tuttavia già Russell si imbattè in difficoltà che sembravano sbarrare parzialmente la strada a questo progetto: dagli assiomi derivavano paradossi, antinomie, che impedivano di considerare l'edificio logico matematico come non-contraddittorio.

La scoperta delle geometrie non euclidee da parte di Lobacevski, Bolyai, Gauss, Klein e altri aveva anche messo in luce che non esisteva necessariamente una sola scelta del sistema assiomatico da cui dedurre l'edificio della geometria e che la geometria euclidea non era l'unica possibile. Altre geometrie potevano nascere modificando o sostituendo parte degli assiomi. Un colpo mortale al progetto di creare un sistema formale completo e non contraddittorio che riguardasse la logica, l'aritmetica o la geometria fu dato negli anni 30 del novecento da Kurt Goedel. Col suo teorema stabilì che in ogni sistema formale di quel tipo nascono proposizioni antinomiche, paradossi, che possono essere risolti solo ampliando il sistema originario, e dunque creando un metalinguaggio, il quale, tuttavia, non farebbe che riproporre altre antinomie a un livello diverso di complessità. Si darebbe così origine ad una regressione all'infinito di "matrioske" verbali contenute una dentro l'altra, destinato a non avere mai fine. Goedel dette col suo teorema una svolta epocale al pensiero astratto e influenzò molte direttrici fondamentali della ricerca successiva. In particolare si pervenne ad una definizione rigorosa di

“operazione effettivamente eseguibile”, una delle conquiste più significative della filosofia della matematica.

Un altro pensatore che ebbe un’influenza determinante sulla filosofia della matematica del ‘900 fu Wittgenstein, il quale, nel *Tractatus* e nelle opere successive, esplorò i confini del pensiero astratto e tentò di definire rigorosamente termini come “forma” o “struttura”, il modo in cui la forma del pensiero si lega al senso, i limiti entro i quali può operare il pensiero formale. Anche se poi Wittgenstein finì col rinnegare molte delle osservazioni del *Tractatus*, alcune di esse ancora delimitano le frontiere del pensiero astratto e del pensabile come paletti di confine.

Un’altra grande rivoluzione nella storia del pensiero matematico si produsse riguardo alla nozione di “modello matematico”.

Fino agli anni ‘20 del novecento un modello matematico doveva ottemperare a tre condizioni fondamentali:

- Individuare delle variabili di stato
- Determinare una legge di evoluzione del sistema studiato che, al trascorrere del tempo, dato uno stato iniziale, ne determinasse gli stati successivi
- Essere verificato dall’esperienza

La terza caratteristica dei modelli matematici di “vecchio tipo” si è andata sempre più indebolendo. Un modello matematico è oggi, come lo definisce il matematico Giorgio Israel “un pezzo di matematica applicato a un pezzo di realtà” e sempre più importante, agli occhi di chi crea modelli matematici, è divenuta la metafora che collega il modello a ciò che esso descrive, l’analogia e la forza descrittiva che ne derivano.

Inoltre un singolo modello può descrivere una molteplicità di situazioni reali e una situazione reale è suscettibile di essere descritta da più modelli, che aiutano a coglierne differenti “significati” nascosti, a trarne diverse “interpretazioni”.

Infine viene meno il predominio della meccanica e delle equazioni differenziali lineari nella costruzione di modelli, cioè la ricerca della regolarità e predicibilità deterministica del futuro di un fenomeno.

I modelli matematici non sono più applicati unicamente in fisica e, al più, in chimica, ma la loro massiccia applicazione si è estesa a discipline come la

biologia, la sociologia, l'antropologia, la psicologia, l'economia etc. (a questo proposito, negli anni '30 del '900 Morgestern e Von Neumann tentarono una matematizzazione astratta ed assiomatica dell'economia ma dovettero ammettere negli anni '40 l'enorme difficoltà di un tentativo simile.)

Con i modelli costituiti dalle equazioni predatore – preda di Volterra Lotka e dal modello di battito del cuore di Van Der Pol cominciò a trasformarsi profondamente il concetto stesso di modello matematico.

Ancora oggi i modelli matematici oscillano tra la pura percezione di una "analogia matematica" tra il modello e il fenomeno descritto, capace di svelarne alcuni significati nascosti, come farebbe l'esegesi di un testo ermetico, e modelli meccanicistici di vecchio tipo (è il caso di molti dei modelli basati sulla costruzione di automi o riguardanti l'intelligenza artificiale).

Come spesso avviene nella storia della scienza i sistemi deterministici fondati sulle equazioni differenziali e sulla fisica-matematica vennero per lungo tempo trascurati in seguito alla formulazione della teoria della Relatività, a vantaggio di modelli di tipo geometrico. Si riscoprono in seguito, negli anni '60 del novecento, con le teorie del caos, alcuni studi di fisica matematica (in particolare quelli di Poincarè di inizio secolo) che si avvalevano delle equazioni differenziali non-lineari per affrontare processi di tipo non deterministico (un altro problema che sottolineava la crisi del modello deterministico e meccanicistico era stato affrontato proprio da Poincarè ed era il problema degli n corpi: se si volesse descrivere con un sistema di equazioni differenziali l'evoluzione di un sistema costituito da n corpi celesti, con $n > 3$, la complessità del sistema sarebbe tale da non consentire la calcolabilità delle soluzioni).

Il fatto che questa matematica sia stata "riscoperta" dipende in gran parte da applicazioni a campi diversi dalla fisica (meteorologia, genetica e dinamica delle popolazioni, teoria delle epidemie, etc.)

In particolare la matematica del caos ebbe origine dagli studi di Poincarè sui sistemi deterministici. Nei casi che dettero origine alla teoria, perturbando di poco le condizioni iniziali le traiettorie seguono una legge di divergenza esponenziale producendo soluzioni radicalmente differenti. In sistemi del genere, se la conoscenza delle condizioni iniziali è incerta, la previsione appare impossibile. Tali studi vennero riprese da Lorenz negli anni '60 a proposito delle turbolenze in meteorologia. Si constatò che una piccolissima perturbazione lontano dall'equilibrio e dalla stabilità del sistema poteva determinare conseguenze di enorme portata (il battito d'ali di una farfalla che provoca un uragano). Mentre le tendenze evolutive, le "traiettorie", di un sistema che non si allontanano troppo dall'equilibrio finiscono col tornarvi, lontano dall'equilibrio vi sono punti di biforcazione in cui il sistema può prendere un'altra "strada evolutiva" ed evolvere rapidamente verso una morfologia radicalmente diversa.

Questi modelli e teorie si configurano come una sorta di darwinismo matematico o come una concezione neo-eraclea del mondo: là dove le traiettorie si biforcano il sistema è "conteso" tra diverse morfologie possibili. Si tratta anche, in un certo senso, di una rivincita del determinismo laplaciano, tanto che si è parlato di "approccio deterministico alla turbolenza", che introdurrebbe l'ordine nel caos.

Lo studio delle traiettorie dei sistemi caotici appare impossibile con i tradizionali mezzi analitici o geometrici e fin dai primi studi di Lorenz si rivela essenziale l'impiego del computer. Si abbandona inoltre ogni speranza di seguire l'evoluzione di singole traiettorie e acquista sempre maggiore importanza l'uso di metodi probabilistici (in chimica e biologia è fondamentale a questo proposito il contributo di Prigogine). Trattare i fenomeni imprevedibili in questo modo, in una struttura deterministica, significa far intervenire in qualche modo l'ordine nel caos. Fenomeni imprevedibili che avrebbero fatto "esplodere" qualsiasi modello deterministico passato possono essere ora inseriti in un quadro coerente e globale. Alcuni sostengono che tutto ciò segni una rivoluzione nella scienza moderna ancor più radicale di quella della meccanica quantistica.

L'incontro tra modelli analitici e quantitativi alla Poincaré e quelli di tipo più marcatamente geometrico (alla Enriques), volti ad enfatizzare le trasformazioni, dette poi origine alla teoria delle catastrofi di Thom. Lo studio delle singolarità delle funzioni differenziabili a più variabili, uno studio che originariamente riguardava la sola matematica, venne utilizzato per descrivere le discontinuità di un sistema reale, la forma che assume il passaggio da una configurazione strutturalmente stabile a un'altra configurazione, anch'essa stabile. Anche al centro di questa teoria c'è l'idea di biforcazione. La teoria si propone di fornire immagini geometriche dei cambiamenti "catastrofici" e di classificarne tutti i tipi possibili. Il risultato fondamentale è il teorema che dimostra che le tipologie di catastrofe in uno spazio a quattro dimensioni (ad esempio lo spazio-tempo) sono sette. La descrizione qualitativa fornita da queste immagini geometriche è poco predittiva dal punto di vista quantitativo ma ambisce però a fornire il "significato filosofico" del fenomeno studiato, una sorta di ermeneutica della realtà. Thom intese le sue teorie come un recupero della antica filosofia naturale e come una rivalutazione dell'aristotelismo, accompagnando tutto ciò con una polemica nei confronti di una scienza intesa come mero riduzionismo e metodo sperimentale. Sostenne che la matematica fornisce modelli mentali ed immagini dei fenomeni e che, se è vero che questi modelli aiutano poco dal punto di vista quantitativo, essi sono una fonte di "comprensione ontologica". Il pericolo di questo neoplatonismo è che, dopo aver "incollato" un pezzo di matematica su un pezzo di realtà, si utilizzino risultati matematici per trarne conclusioni ontologiche col risultato che una conoscenza del tutto soggettiva conduce a conclusioni metafisiche sull'universo.

Citiamo infine la teoria dei frattali di Mandelbrot, nella quale si fornisce un metodo per costruire modelli geometrici di oggetti alquanto irregolari (ad

esempio le coste della Gran Bretagna) e una tecnica per "misurarli", con una opportuna nozione di dimensione e misura. Questa teoria è stata applicata soprattutto alla forma dei cosiddetti "attrattori strani" della matematica del caos, a processi stocastici come i moti browniani, alla teoria degli errori, alla distribuzione delle galassie, a problemi di gerarchia e distribuzione e i modelli frattali ottenuti col computer di vari fenomeni naturali, opportunamente colorati, sono anche stati utilizzati in arte.

Il contributo a forme di determinazione quantitativa è debolissimo.

Giunti al termine di questo breve excursus attraverso la dialettica tra Ordine e Caos nella matematica e nella fisica del secolo scorso è tempo di chiederci quale sia stato il ruolo degli scienziati e se essi abbiano servito più il Re, custode dell'ordine, o il Buffone, che regna sul caos. In effetti chi si era proposto di dimostrare che l'universo è governato dal determinismo e che la matematica e la logica sono rette da un ordine assoluto, si è imbattuto nel caos e, viceversa, chi si è occupato dei fenomeni caotici vi ha introdotto l'ordine. La dialettica tra ordine e caos ci ricorda che il Buffone è il Doppio del Re e il Re è il Doppio del Buffone. Chi uccide il proprio Doppio, come avviene nel Sosia di Dostoevskij, uccide se stesso.

: Magnetismo terrestre e spiritualità

Argomento: Scienza ed Esoterismo

Esistono molti verificabili indicatori scientifici che provano che la Terra ed il Sistema solare stanno attraversando cambiamenti che non sono mai accaduti prima, o almeno in epoca storica. Molti canalizzatori e sensitivi dicono che è cominciato uno spostamento dimensionale che già sta influenzando notevolmente la nostra vita. Alcuni predicono anche che nel prossimo decennio entreremo in un processo di Ascensione, adempiendo così le profezie fatte da Gesù.

Magnetismo terrestre e spiritualità

Intervista a Gregg Braden di Wynn Free

prodotto per Esonet.it

Esistono molti verificabili indicatori scientifici che provano che la Terra ed il Sistema solare stanno attraversando cambiamenti che non sono mai accaduti prima, o almeno in epoca storica. Molti canalizzatori e sensitivi dicono che è cominciato uno spostamento dimensionale che già sta influenzando notevolmente la nostra vita. Alcuni predicono anche che nel prossimo decennio entreremo in un processo di Ascensione, adempiendo così le profezie fatte da Gesù.

Gregg Braden è probabilmente la persona maggiormente riconosciuta ed apprezzata nel valutare e rivelare i fenomeni scientifici riguardanti questo spostamento. Cominciò ad interessarsi a tutto questo quando stava lavorando per Phillips Petroleum negli anni 70, notando che il magnetismo terrestre era al punto più basso da 2000 anni a questa parte e che stava continuando a decrescere rapidamente.

Alla fine Braden scrisse un libro: "Risvegliarsi al punto zero" in cui citava questo ed altri indicatori sul rapidissimo nostro cambiamento planetario. Quella che riportiamo di seguito è la prima parte di un'intervista tenutasi nel settembre del 2002. L'intervista è centrata sul cambiamento del campo magnetico terrestre e le possibili conseguenze sulla consapevolezza.

* * *

Wynn: È vero che i poli magnetici terrestri adesso si stanno spostando?

Gregg: Nel periodo maggio-giugno-luglio di quest' anno (2002), giornali scientifici molto seri e stimati dichiararono che, per la prima volta, stiamo vivendo un processo di capovolgimento polare. Tornando indietro negli anni 60, alcuni geologi erano sicuri che la terra passasse periodicamente attraverso simili capovolgimenti e sostenevano questa loro affermazione basandosi su campioni di fossili, di ghiaccio, particelle magnetizzate incuneate in determinati posti nella roccia terrestre.

I geologi erano così sicuri di questo fenomeno che tracciarono una mappa degli ultimi 4 milioni e mezzo d'anni ed il risultato fu che la Terra era passata attraverso questi capovolgimenti polari per circa 14 volte. In quel tempo, negli anni 1961-1962, gli scienziati ritennero che l'ultimo capovolgimento polare fosse avvenuto all'incirca all'epoca della Prima era glaciale, 10 o 12 mila anni fa ed erano sicuri che ce ne sarebbe stato un altro ma solo fra qualche migliaio di anni e che quindi non c'era nulla di cui preoccuparsi. Ma intorno al 1990, e fino a circa due mesi fa (Luglio 2002), i geologi continuarono a ritoccare questo tipo di informazione.

Avevano detto che sarebbe successo fra qualche migliaio di anni mentre ora incominciavano a dire: bene, potrebbe accadere fra qualche centinaio di anni. Oggi però, prove recenti, trovate all'interno dei ghiacci della Groenlandia e dell'Antartico, ci permettono di dire che questo potrebbe accadere anche solo fra qualche decina di anni. Ora però noi sappiamo che i poli si stanno effettivamente muovendo e che stiamo vivendo questo spostamento proprio ai nostri giorni.

Non sappiamo esattamente che cosa questo comporti, perché, anche se è già accaduto per 14 volte negli ultimi 4 milioni e mezzo d'anni, non è mai accaduto con una popolazione terrestre di sei bilioni di persone.

Wynn: Sta dicendo che tutto questo è di dominio pubblico, cioè che tutti ne sono a conoscenza?

Gregg: È a conoscenza soltanto di coloro che hanno bisogno di sapere queste cose. Per esempio le norme FAA dicono che i poli si muovono fra 5 e 8 gradi, si sono dovute rinumerare le piste degli aeroporti per farle corrispondere esattamente alle scritte magnetiche che vedono i piloti. Il primo aeroporto degli Stati Uniti che ha attuato questo è stato quello di Minneapolis/ St. Paul, dove si sono spesi qualcosa come 85 mila dollari per rinumerare le testate delle piste. Ma nel periodo maggio-giugno-luglio del 2002 è successo che giornali come Nature, Science, Scientific American New Scientist, hanno pubblicato articoli che dicevano chiaramente che stiamo attualmente in pieno processo di capovolgimento magnetico e che i cavi AP lo avevano rivelato.

Gli scienziati non hanno idea di quel che sarà l'impatto con la griglia elettronica ed elettromagnetica. E, peggio ancora, non sanno nemmeno che cosa ne sarà del sistema immunitario dell'essere umano. Alcuni sistemi di cura alternativi hanno mostrato un collegamento tra il magnetismo ed il sistema immunitario, il che potrebbe voler dire che il nostro sistema immunitario potrebbe benissimo essere collegato ai campi magnetici della Terra. Sappiamo che uccelli ed animali emigrano lungo le linee di questi campi magnetici e quindi si suppone che il mutamento del campo magnetico sia responsabile del cambiamento dei modelli migratori degli uccelli, registrati ultimamente in Asia e Nord America.

Il cambio dei campi magnetici spiega anche perché le balene si uccidono arenandosi. Le linee di navigazione che le balene hanno sempre seguito si sono spostate ed ora le hanno condotte sulle spiagge. Quando le riportiamo nell'acqua per ridar loro la libertà esse continuano ad allinearsi con le stesse linee magnetiche ma, seguendole, finiscono per arenarsi nuovamente sulla spiaggia.

È così, sì, certo, oggi è comunemente risaputo. I più rispettabili giornali scientifici dicono che attualmente siamo in pieno capovolgimento ed anche se non sappiamo esattamente che cosa questo significhi, è sintomatico che sia stato riconosciuto non solo da giornali pseudo scientifici o di propaganda ma anche in articoli scientifici.

Wynn: quando è stato riconosciuto per la prima volta questo capovolgimento magnetico?

Gregg: Deve essere stato nel periodo di giugno/Luglio del 2002. La gente mi mandava e-mail dicendo che se ne erano accorti e dandomi tutti i riferimenti. Anche io ho trovato dei riferimenti nei giornali.

Wynn: Sopravvivremo ad un completo capovolgimento magnetico?

Gregg: Qualunque risposta a questa domanda deve necessariamente mentire ed essere classificata come una congettura perché un fatto simile non è mai accaduto in tempi storici. D'altra parte le tradizioni dei Nativi d'America e le tradizioni bibliche ebraiche ci permettono di credere che un cambiamento magnetico potrebbe essere avvenuto anche più recentemente, dopo la Prima Era Glaciale, che può essere datata a 10.000 o 12000 anni fa. Queste tradizioni suggeriscono che l'ultimo spostamento potrebbe invece essere avvenuto 3600 anni fa, quando il sole spuntò da ovest, come aveva sempre fatto, rimase nel cielo per più di un intero giorno e poi tramontò ad Est, ma il giorno seguente, spuntò da est e tramontò ad Ovest, come avviene anche oggi.

Le tradizioni ebraiche parlano di questo avvenimento, dicendo che avvenne durante una battaglia. Gli antichi Ebrei pensarono che fosse un segno che una delle due parti in guerra fosse aiutata dal cielo, poiché il sole rimase alto nel cielo per un certo tempo, permettendo di finire la battaglia favorevolmente per loro. Non possiamo trovare prove di questo perché 3600 anni sono un periodo troppo breve perché questo tipo di avvenimento possa ripercuotersi nei fossili o nelle rocce. Tutto quello di cui disponiamo sono le tradizioni, le leggende e i miti che ci hanno tramandato che questo accadde e che la gente che viveva allora sulla terra sopravvisse. Deve essere stato un giorno molto strano, se le antiche leggende hanno ragione, ma in ogni modo accadde e la gente apparentemente è sopravvissuta a quest' avvenimento, ma non sappiamo quali furono le ripercussioni sulla vita degli esseri umani.

Wynn: Avete qualche idea su come questo capovolgimento magnetico possa influire sulle coscienze?

Gregg: Si pensa che ci sia una relazione fra coscienza e magnetismo. Per poter capire come funziona questo collegamento si può paragonare la coscienza alla memoria di un computer. I campi magnetici della memoria sono tenuti al loro posto da una carica elettrica posta all'interno del computer. Quando le batterie del computer si esauriscono la carica sparisce e la memoria si perde e siamo costretti a ricaricare tutto il sistema operativo. Allo stesso modo, i ricercatori ed i discendenti delle popolazioni indigene credono che quando la Terra attraversa quello che la scienza chiama un capovolgimento magnetico, ci sarà un grande spostamento e una grande pulizia della coscienza della Terra. Nulla più tratterrà i modelli magnetici che erano stati installati e così quando ci sveglieremo da questo cambiamento, la nostra coscienza sarà quella che effettivamente è, secondo la sua vera natura, la sua vera essenza e la memoria di tutto il male, delle cose cattive, dei nostri ego, di tutti i rancori e che abbiamo avuto uno verso l'altro come individui e come nazioni, non farà

più parte di questa nuova coscienza, di questa nuova griglia. Da questo punto di vista molte tradizioni predicono o sentono o immaginano che ci stiamo avvicinando ad un tempo indicato come il tempo della Grande Pulizia, una pulizia che avviene a livello del nucleo della memoria della coscienza.

Wynn: Quindi è possibile pensare che in qualche modo la nostra memoria sia collegata con questo campo magnetico?

Gregg: Sì. e credo che sia così anche basandomi sugli strani racconti degli astronauti che si allontanarono dalla Terra ed entrarono nello spazio durante il Programma Apollo. Quando si lascia l'atmosfera terrestre e si rimane in orbita intorno al pianeta a molte miglia di distanza dalla superficie terrestre, gli effetti del magnetismo terrestre sono minimi e così gli astronauti incominciarono ad avere esperienze che non erano pronti o allenati a fare e che non erano state previste.

Quando si trovarono nello spazio guardarono indietro sulla Terra e cominciarono ad avere delle sensazioni particolari, degli insights, dei risvegli di coscienza che non avevano mai avuto quando erano sulla Terra. Questo ebbe una ripercussione diversa su ognuno di loro.

Quasi allo stesso modo alcuni miei amici che andarono in Viet Nam, quando ritornarono a casa erano completamente cambiati. Ognuno era cambiato completamente. Per qualcuno il cambio fu così doloroso che non poté più nemmeno parlarne e per altri il cambiamento fu una catarsi nella propria esistenza e ne parlavano continuamente.

Io credo che effettivamente ci fu un PBS speciale che accertò lo stesso fenomeno presso gli astronauti, cioè che essi non furono più gli stessi dopo quell'esperienza. Quando ritornarono, alcuni di loro non seppero usare la loro esperienza nello spazio, altri si dettero alla droga e all'alcool, altri incominciarono ad incanalare il cambiamento che si era operato in loro, in progetti positivi e a favore della vita. Fra questi ultimi c'era il Dr. Edgar Mitchell che fondò il Noetic Sciences Organization, per dare più valore al fenomeno della coscienza umana. Un altro astronauta intraprese la ricerca dell'Arca di Noé ed effettivamente la trovò incuneata nei ghiacci del Monte Ararat, proprio dove secondo la Bibbia doveva trovarsi.

Wynn: Questo quindi significa che gli astronauti, avendo lasciato il campo magnetico terrestre, ebbero una sorta di risveglio spirituale?

Gregg: Sicuramente quando uscirono dall'influenza del campo magnetico terrestre ebbero una catarsi, una pulizia. Possiamo vedere qualcosa di simile quando guardiamo i campi magnetici terrestri i quali non sono costanti sulla

superficie della terra. Alcune mappe speciali, che si possono trovare nello United States Geologic Survey, mostrano il variare di intensità dei campi magnetici sulla superficie terrestre, in alcuni punti i campi magnetici sono più intensi e in altri sono meno intensi. Questi campi si sono spostati con l'andare del tempo e questo può veramente spiegare perché alcune popolazioni di esseri umani sono emigrate verso determinati luoghi. In effetti potrebbero aver seguito queste linee magnetiche.

Quello che succede è che nei luoghi dove il magnetismo è molto basso dove gli effetti del magnetismo sono trascurabili, si riscontra un grandissimo cambiamento innovativo. Dove invece i campi magnetici sono alti, si riscontra una stagnazione ed anche se c'è qualche cambiamento, i tempi in cui questo avviene sono lunghissimi.

Se io arrivassi qui da un altro mondo e non sapessi nulla della gente di questo pianeta e se cercassi un posto dove le opportunità di cambiamento sono maggiori, sicuramente cercherei una linea al punto zero. Se guardate una di quelle mappe di cui abbiamo parlato prima, che riportano i campi magnetici sulla terra al giorno d'oggi, troverete che esiste una linea al punto zero che va lungo la costa Occidentale del Nord America, lungo la costa della California e su, lungo la costa dell'Alaska. In altre parole, il magnetismo lungo la Costa occidentale è quasi zero. Quando pensiamo alla Costa Occidentale pensiamo alla strana California. Bene la verità è che la California è un seme, uno dei tanti, ed è tradizionalmente stata sempre molto innovativa riguardo alla tecnologia, alle scienze, alla moda, alla finanza, alle arti, perché qui c'è la possibilità di operare fortissimi cambiamenti.

Il Nord America è invece un luogo di alto magnetismo, dove i campi magnetici sono più densi. Gli stati di Sud Est sono conosciuti per essere conservatori. Questo non significa che qui non possa avvenire nessun cambiamento, significa semplicemente che il cambiamento prende più tempo e che la gente deve avere effettivamente ragioni valide per cambiare quello che ha sempre fatto.

Wynn: Quindi dove il campo magnetico è meno denso la gente è più aperta al momento presente?

Gregg: Sono più aperti al cambiamento, ma questo non significa che il cambiamento sia verso il bene, o verso il male, che sia giusto o sbagliato. È importante chiarire questo punto. La coscienza della gente determinerà in qual modo il cambiamento avverrà. Vi posso dare un esempio ironico. Una linea zero corre lungo il Medio Oriente. Effettivamente passa sotto la zona che chiamiamo Canale di Suez, fino a Israele, fino alla Costa del Mar Rosso. Sì, proprio in questa zona c'è una linea zero. Questo significa che questa zona è matura per un cambiamento. Ma di nuovo, come avverrà questo cambiamento,

se sarà pacifico e costruttivo oppure bellicoso e distruttivo, questo viene determinato dal tipo di coscienza della gente che vive in quei luoghi.

Wynn: Quindi non è né bene né male?

Gregg: Proprio così. È solo un'opportunità di cambiamento. Allo stesso tempo, le linee di forte magnetismo che sono ovunque sul pianeta Terra sono tradizionalmente localizzate in quelle aree che rispondono all'ex Unione Sovietica, alla Russia, alla Siberia. Sappiamo che in quella parte del mondo vi era un certo sistema e che il cambiamento, quando avvenne, fu lento, doloroso, lungo e pieno di sofferenza. Ma quando avvenne ebbe un effetto a cascata ed avvenne quasi da un giorno all'altro. Quindi le correlazioni fra la coscienza umana, le possibilità innovative, il cambiamento, il fare cose in un modo nuovo e il magnetismo del nostro mondo, sono molto interessanti. La Terra ha molte zone di alto e basso cambiamento.

Wynn: I nostri lettori vorrebbero sapere come possono affrontare nel modo migliore i cambiamenti che stanno per prodursi nell'insieme del nostro mondo.

Gregg: Cercherò di essere conciso. Penso che la risposta a questo si trova nelle parole di coloro che ci hanno preceduto, gli antichi Esseni, che in un testo di più di 2500 anni, ci ricordano la loro relazione con il mondo che ci circonda, dicendoci semplicemente che il mondo intorno a noi è niente di più e niente di meno di uno specchio di quello che esiste dentro di noi. Quindi se il mondo ci sembra bellicoso, crudele, superficiale, che produce sofferenze ai nostri fratelli e sorelle in tutto il mondo, da questo punto di vista il mondo è solo uno specchio di quello che noi siamo diventati come individui, famiglie, società, nazioni. Non è né giusto né sbagliato, né buono né cattivo. È soltanto un riflesso di come siamo noi.

La condizione del pianeta è un meccanismo di feedback. Quindi se vogliamo vedere un cambiamento nel mondo dobbiamo diventare noi quel cambiamento, nella nostra vita di ogni giorno. Se vogliamo vedere la pace, una comprensione tollerante, la compassione, il perdono, a livello globale, dobbiamo diventare noi tutto questo, alla nostra tavola, con le nostre famiglie, nelle nostre scuole.

Dobbiamo richiedere che l'insegnamento passi attraverso la pace, la compassione e la comprensione. Ma non deve essere noioso e monotono. Può essere invece molto interessante ma non deve essere crudele, senza cuore, senza radici e superficiale. Così nella nostra vita, in ogni momento della giornata, noi scegliamo di affermare o negare la vita nel nostro corpo. Perché siamo collegati attraverso questa griglia. Le nostre scelte individuali, ricadono tutte in una risposta collettiva al nostro futuro. Se vogliamo vedere un

cambiamento collettivo, dobbiamo individualmente diventare quel cambiamento.

Wynn: Molte persone dicono che il 2012 sarà il momento del cambiamento globale o Ascensione. Che cosa pensa che stia per accadere?

Gregg: La data del 2012 è interessante perché ci viene dalle tradizioni Maya, da quelle Egiziane, da alcune tradizioni Cristiane e perfino dal Codice Biblico, che è esso stesso molto controverso. Io penso che potrebbe essere qualunque data. Se ci concentriamo su una data e viviamo la nostra vita preparandoci per un cambiamento che dovrebbe avvenire in quel momento, in realtà non viviamo.

Dal mio punto di vista dobbiamo semplicemente vivere pienamente ogni giorno della nostra vita, e riconciliarci con le esperienze di ogni giorno, riconciliarci con l'opportunità di onorare la vita, di onorare le nostre relazioni. Se siamo onesti, veritieri, riflessivi, ci prendiamo cura degli altri e siamo colmi di compassione, se viviamo tutto questo ogni giorno, siamo già preparati per qualunque cosa possa accadere nel 2012 o in qualunque altro giorno, in qualunque altro anno, o in qualunque altro momento del futuro. Conosco persone che vivono accumulando camion pieni di cibo e munizioni per prepararsi al giorno in cui il nostro mondo cambierà.

Capisco e penso che sia bene essere autosufficienti. Capisco quello che dicono ma ho anche visto che gran parte della loro vita passa nei preparativi per quel giorno e nel frattempo essi perdono la bellezza ed il mistero della vita che si dispiega ogni giorno mentre, proprio percependo la bellezza ed il mistero della vita, possiamo prepararci per la più grande sfida!

Wynn: Quindi fondamentalmente se uno vuole avvicinarsi a questo cambiamento cercando di ottenere con il miglior esito positivo, la chiave sta nel vivere ogni giorno con il massimo d'amore, di compassione, di altruismo?

Gregg: Sì, e per far questo dobbiamo vivere ogni giorno consapevolmente, essere ben coscienti delle opportunità che ci vengono offerte, riconoscere le opportunità che incontriamo sul nostro cammino. Ogni giorno ci viene offerta l'occasione di essere tolleranti verso altri sistemi di pensiero, oppure di perdonare qualcuno che ci ha offeso o che ci ha fatto del male, oppure di riconciliarci con i nostri pregiudizi su quello che andrebbe o non andrebbe fatto nel nostro mondo.

Se ci riconciliamo con queste cose, quando ce le troviamo di fronte sul nostro cammino e cerchiamo di viverle con coscienza nel presente, allora sappiamo che stiamo cambiando la chimica del nostro corpo, semplicemente

cambiando il nostro modo di sentire e ci stiamo in tal modo preparando per qualunque cambiamento che la Terra dovrà attraversare. Non so se mi sono spiegato.

Wynn: Certo, sono d'accordo. Ho dimenticato qualcosa di importante per i nostri lettori?

Gregg: Per la prima volta nella nostra storia, il destino della nostra specie, della nostra intera specie sta nella scelta di un'unica generazione e quel che abbiamo appena fatto è di illustrare i vari tipi di questa scelta.

<http://www.esonet.it/News-file-categories-op-newindex-catid-22.html>: **II**

crittogramma di Bourges

Argomento: [Scienza ed Esoterismo](#)



Nel palazzo Lallemand di Bourges un'edicola del XVI secolo reca scritte su sei righe alterne le lettere misteriose RERE RER. L'esoterismo, come la scienza, se cade in mano ad "analfabeti" dell'uno o dell'altra – eretici o accademici che siano – è inconcludente o pericoloso. La chiave filologica di questo crittogramma l'abbiamo scoperta anni fa (e comunicata ad una cerchia "esoterica" di amici...) nel Vangelo di Giovanni, ai versetti 3-5 del capitolo III: quello di Nicodemo.

Il crittogramma di Bourges

di Renato Palmieri



Nel palazzo Lallemand di Bourges un'edicola del XVI secolo reca scritte su sei righe alterne le lettere

misteriose RERE RER. L'esoterismo, come la scienza, se cade in mano ad "analfabeti" dell'uno o dell'altra – eretici o accademici che siano – è inconcludente o pericoloso. La chiave filologica di questo crittogramma l'abbiamo scoperta anni fa (e comunicata ad una cerchia "esoterica" di amici...) nel Vangelo di Giovanni, ai versetti 3-5 del capitolo III: quello di Nicodemo. Costui, un maestro fariseo della legge giudaica, in una visita notturna a Gesù, gli esterna la sua ammirazione per i segni divini presenti nella sua opera. Gesù gli risponde con un discorso di altissimo quanto recondito e polivalente significato, che si ritrova identico nella sostanza ma con differente veste simbolica nella versione greca e in quella latina. Esso è quindi tale da non potere essere tradotto immediatamente in una forma unica e onnicomprensiva: il che non è stato colto finora da nessuno, per quanto se ne sappia, fatta eccezione per l'autore dell'edicola (inutile parlare di Fulcanelli).

Una prima traduzione italiana del testo greco di quei versetti suona:

3 - Rispose Gesù e gli disse: "In verità, in verità ti dico, se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio". 4 - Dice a lui Nicodemo: "Come può un uomo nascere essendo vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel ventre di sua madre e nascere?" 5 - Rispose Gesù: "In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio".

Tra il discorso di Gesù e la sua immediata ricezione nella mente di Nicodemo c'è un dislivello grandissimo, rappresentato nel testo greco dal senso ambivalente dell'avverbio *ànothen*, che può significare *di nuovo* - come lo intende Nicodemo - ma anche *dall'alto*. Gesù avverte l'incapacità di comprendere che è tipica della scienza umana e che in Nicodemo si caratterizza con l'univocità attribuita al termine che ha sentito. Più oltre, infatti, (vers. 10) Gesù ironizza su di essa, persistendo l'incomprensione di Nicodemo: "Tu sei maestro di Israele e non sai queste cose?" Egli significava insieme che nasce *di nuovo* solo chi nasce *dall'alto*, poiché (vers. 6) "ciò che è nato da carne, è carne, e ciò che è nato da spirito, è spirito", intendendo che da carne si nasce, ma la *ri-nascita* è dello spirito, che viene *dall'alto*, come ribadisce ai versetti 7 e 8: "Non meravigliarti, se ti ho detto: bisogna che voi nasciate *ànothen*. Lo spirito dove vuole spira, e tu ne senti la voce, ma non sai donde viene e dove va: così è ognuno che è nato dallo spirito".

La traduzione latina di un passo così complesso e denso doveva evidentemente affrontare la difficoltà di corrispondere alla pregnante ambiguità del testo greco, non disponendo di un termine bivalente come *ànothen*. La soluzione è risultata di straordinaria ingegnosità e bellezza simbolica, come ora vedremo.

Il vocabolo latino significante il "nascere di nuovo" era ovviamente il verbo *renasci*, col participio *renatus*. Peraltro bisognava trovare un modo di sottolineare che la sillaba "re" comprendeva un senso più esteso del normale valore di *replica* ("di nuovo, una seconda volta"). L'effetto doveva essere di livello *esoterico*, pari cioè all'intendimento di Gesù, che parlava a chi aveva orecchie per udire, come altre volte si era espresso, con un linguaggio sovrastante la scienza profana ma incontrovertibile nel suo vero significato. Il traduttore latino opera, quindi, così:

- Nei versetti 3 e 5 mette in forte risalto, nella proposizione che fa da protasi, il participio "renatus": "nisi quis *renatus* fuerit", cui segue nel vers. 3 l'avverbio "denuo" e, corrispondentemente, nel vers. 5 "ex aqua et spiritu". Ovvero, il "re" di "re-natus" vale *di nuovo* solo per chi è nato *da acqua e spirito*,

cioè *dall'alto* ("ànothen"). Tale dettato si contrappone al semplicistico *rinascere* carnale di Nicodemo del vers. 4.

- In ciascuno dei tre versetti consecutivi la sillaba "re" costituisce il "lucchetto" che tiene unite le due parole finali: 3 - *vide re re gnum* ; 4 - *introi re (et) re nasci* ; 5 - *introi re (in) re gnum*.

- Il prefisso "re" di "renatus", così intensamente sottolineato, viene caricato di un sovrasenso spirituale, derivante da una tradizione iniziatica, che conferisce al vocabolo l'ambivalenza esoterica proposta dal testo greco.

Risulta già da ora evidente che l'artista del palazzo Lallemand ha colto la struttura filologica del passo evangelico e il suo riposto significato, esprimendone il nesso sillabico con RERE e il legame fonetico-allitterante – come lo scatto del "lucchetto" – con RER: il tutto ripetuto tre volte in relazione ai tre versetti successivi.

Ma veniamo all'osservazione conclusiva sull'enigmatico valore di questo passo evangelico. Nel testo latino il participio "renatus" dei versetti 3 e 5, col particolare rilievo anche ritmico conferitogli nella traduzione sacra, offre la chiave di una particolare interpretazione iniziatica del valore di quel "re", che stringe con un simbolico legame le parole finali dei versetti 3, 4, 5. Ricordiamo che "Ra", "Re" sono trascrizioni fonetiche occidentali del nome del dio-Sole egizio, che compare nei nomi di faraoni, come Khaf-ra (o Khaf-re), detto Cheph-re-n dai Greci, e Dedef-ra (o Re-dedef), figli di Cheope: i faraoni, infatti, erano destinati a *rinascere* proprio perché *nati da Ra*, nati dal *ka* divino, cioè dallo Spirito, e le Piramidi erano il tempio del rito iniziatico della loro rinascita (il discendere e il risalire del *ka* divino contrassegnava la successione del nuovo faraone al morto, come è mostrato nella Grande Piramide dai cosiddetti "canali psichici", i condotti che immettono nelle due grandi camere rituali). In particolare, *Chephren* è trascrizione greca dell'egiziano antico *Hawef-rie*, che significa "il suo apparire è Rie" (cioè Ra, Re): in altri termini, il "re-natus" latino ne è la precisa traduzione esoterica nel contesto delle dottrine iniziatiche nelle quali si veniva formulando il Vangelo di Giovanni. Il vocabolo assume così, nelle parole di Gesù, un duplice significato, esattamente come *ànothen* nel testo greco: il primo e immediato è quello che provoca la meraviglia incredula di Nicodemo, ossia "nato una seconda volta"; l'altro, recondito, è "Re (Rie, Ra) natus", nato come Rie, dallo Spirito di Dio, quindi *dall'alto*, condizione indispensabile per "nascere una seconda volta" e vedere il regno di Dio.

Napoli, 19 agosto 2004

: L'Enigma di SATOR

Argomento:Scienza ed Esoterismo

Occorre dare per conosciuta, almeno nei suoi lineamenti generali, la copiosa letteratura fiorita sin oggi intorno all'enigma del "Quadrato Magico" di SATOR. Passo a tracciarne sinteticamente la soluzione, che si trova scolpita – all'insaputa di tutti – su una colonna del portale nord della cattedrale di Chartres.

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Incontri di Archeologia

L'Enigma di SATOR

La conferenza tenutasi nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli il 10 maggio 2003, ha offerto al pubblico, dopo quasi venti secoli di mistero, la storica soluzione dell' "enigma di SATOR": il superfamoso "Quadrato Magico", assunto alla duplice gloria del dibattito accademico più sottile e della ciarlataneria più sfrenata. Del primo è esempio emblematico l'interpretazione che leggiamo essere dell'Enciclopedia Britannica: Il seminatore dell'Areopago detiene le ruote dell'Opera; della seconda, la possibilità di usare il Quadrato in svariate fattucchiere. Su invito del Dott. Claudio Salerno, presidente dell'Istituto per la Diffusione delle Scienze Naturali, e nell'ambito delle manifestazioni napoletane per la "V Settimana della Cultura", Renato Palmieri ha risolto il millenario rebus, semplicemente separando l'esclamazione latina A dal comunissimo verbo latino REPO ("io striscio") nella tormentatissima quarta riga dell'iscrizione pompeiana e facendo di questa un documento di straordinario significato sociale e religioso. Al termine della conversazione, è stato distribuito al pubblico un opuscolo come "memoria" ufficiale della scoperta, il cui contenuto viene oggi qui presentato ai lettori del WEB.

Occorre dare per conosciuta, almeno nei suoi lineamenti generali, la copiosa letteratura fiorita sin oggi intorno all'enigma del "Quadrato Magico" di SATOR, la cui prima apparizione risale agli anni precedenti la catastrofica eruzione vesuviana del 79 dopo Cristo. Passo a tracciarne sinteticamente la soluzione, che si trova scolpita – all'insaputa di tutti – su una colonna del portale nord della cattedrale di Chartres.

Si intreccia nel problema una pluralità di piani, che impegna chi legge a non fermarsi a considerazioni parziali relative ai momenti distinti del discorso che si va a fare, ma a valutare la congruenza degli argomenti nella loro conclusione.

Nell'anno 70 dopo Cristo Tito, figlio dell'imperatore Flavio Vespasiano e suo futuro successore, represses la rivolta giudaica, conquistando Gerusalemme e distruggendo il tempio di Salomone.

L'evento ebbe grandissima ripercussione nella comunità ebraica diffusa a Roma e in Italia. Già un secolo prima Orazio, nella famosa satira del seccatore (la IX del primo libro), aveva sottolineato l'influenza di quell'ambiente, con

l'ironico timore che si potessero offendere i Giudei ("Vorresti tu scorreggiare in faccia ai circoncisi Giudei?"). Fu in quel contesto rovinoso che un ignoto ebreo di Pompei, mosso da un sentimento di partecipazione al disastro del suo popolo, ebbe a incidere nella scanalatura di una colonna della Grande Palestra di Pompei la scritta che vediamo.

Nessuno dei tentativi di traduzione, che per secoli sono stati fatti della struttura palindroma di quelle parole, ha un senso comprensibile, soprattutto per lo scoglio rappresentato dalla quarta di esse (AREPO). Si era infatti fuorviati dall'idea che fosse una parola unica, come le altre, mentre si trattava in realtà, come qui oggi si dimostra, di due distinte parole – A, REPO – che, così separate, suonano in perfetto latino "Ahimè, io striscio", dove A è esclamazione, come nei versi 14-15 della prima Bucolica di Virgilio: ... gemellos / spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit (" [la capretta] partorì sforzandosi, ahimè, sulla nuda roccia due gemelli, speranza del gregge!").

SATOR diventa allora vocativo: "O Semiatore" e il quadrato magico si potrà definire il lamento del serpente , ovviamente – per l'anonimo ebreo – di quello biblico (Genesi 3), il quale teme di essere tranciato dalle "ruote" che "l'Opera tiene con sé":

ROTAS / OPERA / TENET / A REPO / SATOR

ruote / l'Opera / tiene con sé / ahimè io striscio / o Semiatore

L'interpretazione letterale è premessa di quella simbolica. L' Opera è già un termine metaforico, alludendo biblicamente a uno strumento fabbricato dal Semiatore , nemico del serpente , cioè da Dio. Tale oggetto, nel clima determinato dalla distruzione del Tempio, non può essere che l' Arca dell'Alleanza , contenente le leggi del Signore e anticamente custodita nel Tempio fino a un'epoca e a vicende imprecise.

In Esodo 25 , nella descrizione dell'Arca voluta da Dio, non si parla di ruote ma di stanghe e di anelli per il trasporto a spalle. Le ruote, quindi, sono un'interpolazione concettuale dell'anonimo, fatta per un duplice motivo. Quello simbolico di carattere religioso è di dare effetto mortale per il serpente, avversario di Dio, al movimento dell'Arca (come carro o aratro) guidata dal Semiatore. L'altro, simbolico di carattere matematico, allude alla costruzione geometrica di un fondamentale rapporto, presente nelle leggi di natura: ne parleremo tra poco.

La prova del significato letterale ora dato – così come venne esattamente colto in un momento della storia interpretativa del "quadrato" e poi smarritosi – è fornita dal documento medievale che presentiamo qui: L'immagine è tratta da I MISTERI DELLA CATTEDRALE DI CHARTRES di Louis Charpentier (Arcana Editrice, Torino 1972) e presenta due colonnette del portale nord della cattedrale. Vi si vede scolpita a rilievo in entrambe le colonne l'Arca fornita di ruote, con un già chiaro riferimento alle ruote del "quadrato" di SATOR.

Essa è trasportata da buoi su qualcosa di accidentato, nella prima colonna, e inserita in una scena di massacro, nella seconda, con un uomo che cerca di velarla. Sulla fascia sottostante si leggono due iscrizioni, che Charpentier riporta traducendole – con l'aiuto di un "acuto latinista"! – in maniera arbitraria.

Quella della prima colonna (tralasciamo l'altra) dice, nel testo riportato dall'autore del libro: ARCHA CEDERIS e viene tradotta, non si capisce da quale latino, "Tu lavorerai per l'Arca". In realtà, nella grafia del latino medievale, quella scritta è precisamente la risposta di SATOR, il Semiatore-Dio, al lamento del serpente : "Tu sarai ucciso dall'Arca".

La mancanza del dittongo ae nel verbo caedèris , sostituito da una semplice e , è usuale nel latino scritto di quei secoli. Si può per sovrappiù ipotizzare, con un filologismo forse eccessivo, che la H superflua nella parola ARCA ne faccia la traslitterazione del greco ARCHE', Potere (sommo) , con un doppio senso voluto.

Ma torniamo al "quadrato" graffito a Pompei. Nessuno, se non messo sull'avviso, si accorgerebbe che il serpente è letteralmente presente nell'incisione, il che rende ancora più certa la lettura ora data dell'enigma.

La parola centrale TENET ne contiene in modo ben visibile una duplice rappresentazione, che è come miniata nelle due T estreme, con una testina e un corpo filiforme a mo' di minuscolo serpente. La figurazione fattane dall'anonimo è la traduzione grafica di una popolare antica allegoria legata all'episodio biblico della mela, come simbolo di un atto sessuale. Infatti la T di destra ha il serpentello esterno al corpo della lettera; quella di sinistra è disegnata come a gambe divaricate, tra le quali penetra il serpente.

Tuttavia, l'aspetto più clamoroso e paradossale della visibilità invisibile del serpente è il fatto che, parecchio al di sopra della iscrizione vera e propria, il serpente è stato manifestamente disegnato con una inequivocabile linea, per l'appunto, serpentina, che rappresenta il sigillo conclusivo di garanzia della traduzione ora data.

Passo all'aspetto simbolico di carattere matematico e naturalistico, che è il vero fondamento dell'enigma di SATOR e si collega alle "ruote" che hanno i loro assi sull' Opera , che perciò le "tiene con sé", a sé unite (è questo, in tale contesto, il vero senso del tenet latino, sottolineato dalla precisa struttura palindroma della parola).

Aprò una parentesi sulla radicale differenza tra la scienza matematica dell'antichità e quella moderna. La prima si indirizza generalmente, spesso in forma non palese alle masse, verso la ricerca di una chiave geometrica

dell'universo, considerata espressione di una suprema Mente che governa le leggi di natura. Platone fece scrivere all'ingresso della sua scuola: "Qui non entri chi non conosce la geometria". La seconda è subordinata solo alla tecnica e alle sue realizzazioni pratiche.

A quest'ultima dobbiamo gli enormi vantaggi dell'attuale progresso nelle condizioni empiriche di vita, ma anche la rinuncia alla possibilità di dare un chiaro senso filosofico-morale all'esistenza. Al che si aggiunge anche il fatto che il ritrovamento di quella chiave può essere produttivo di una svolta nella soluzione di problemi ancora oscuri dell'altro campo: quello di carattere pratico-tecnologico.

Se tagliamo trasversalmente una pera o una mela, vediamo al centro i semi disposti in forma di pentagono stellato: la forma, cioè, di una stella marina, ma – al sommo della scala evolutiva e delle sue infinite complicazioni – anche la struttura generale della figura umana, come nell' "Uomo" leonardesco.

Dall'antichità ai nostri giorni corre nelle misure delle varie arti il filone tradizionale – più o meno segreto – della cosiddetta "sezione aurea" (geometricamente, la parte media proporzionale di un segmento tra l'intero segmento e la parte residua), che costituisce uno speciale rapporto matematico ricorrente nella natura in modi innumerevoli (così in tutte le forme penta-decagonali, ma non solo) e che gli antichi matematici avevano identificato come la radice universale delle cose.

Nella tradizione giudaico-cristiana proprio la ricerca dell'Arca, andata perduta nelle varie distruzioni subite da Gerusalemme, ha assunto il simbolo di una trasmissione del segreto della "sezione aurea" attraverso la storia. Ne sono esempio in questo senso le opere, non solo bellicose, dei Cavalieri Templari. Indipendente da questo percorso è l'altro, che si può definire greco-pitagorico, sempre attinente alla "sezione aurea", che si manifesta nella scultura e nell'architettura greca, a partire da Fidìa (con la cui iniziale phi si designa matematicamente quel rapporto).

Il punto di partenza di entrambi i percorsi è però molto più antico, risalendo alla sapienza egizia e alla costruzione delle grandi piramidi di al-Gizah.

Il percorso ebraico (la Qabbalah) comincia con l'Esodo e col relativo libro della Bibbia, perviene a Gerusalemme col Tempio di Salomone e i suoi arredi – principale tra essi, appunto, l'Arca dell'Alleanza –, prosegue con i Templari verso la Francia e il sorgere delle cattedrali gotiche. Il percorso pitagorico passa per la Grecia con la sua arte, giunge in Magna Grecia con le scuole di Crotone e di Elea e la fondazione di Neapolis (la cui planimetria urbanistica ne è una prova e richiede un discorso a parte), si dirama nei secoli fino a Costantinopoli (Santa Sofia) e all'età bizantina.

C'è un altro valore matematico, che fa coppia con la "sezione aurea" come altra essenziale radice della natura, ed è quello che si lega al cerchio e alle sue forme naturali: il rapporto tra circonferenza e diametro, ovvero il pi greco . Anch'esso segue due percorsi di ricerca, entrambi – come la "sezione aurea" – muoventi dalla fonte egizia delle Piramidi. Quello della speculazione greca ha un caposaldo nell'opera di Archimede. L'altro affiora nella tradizione cristiana come ricordo e ricerca del Santo Graal: un vaso-scodella, che servì da piatto e calice nell'Ultima Cena e da contenitore del sangue di Cristo raccolto da Giuseppe di Arimatea.

Di questa seconda radice matematica dell'universo possiamo solo accennare la presenza tradizionale nell'epopea dei Cavalieri della "Tavola Rotonda" e la valenza segreta, rispetto al problema, dell' ottagono : la forma dello stesso Graal in qualche rappresentazione analogica, come quella della sua supposta custodia nella struttura ottagonale di Castel del Monte ad opera di Federico II. Che non si tratti di una relazione di pura fantasia tra cerchio e ottagono in natura, chiunque può verificarlo, tagliando trasversalmente – come si è fatto per la pera e la mela – il frutto rotondo del cachi. Vi si troverà il disegno raggiato di un perfetto ottagono regolare.

Ma vediamo ora come le "ruote", da cui il serpente teme di essere ucciso, servono a costruire la "sezione aurea" e a dimensionare con essa l' Opera .

L'anonimo non si limita a un'operazione asetticamente geometrica, quella che noi moderni faremmo seguendo la regola dettata dai nostri libri di geometria, ma estrae il valore dalla fonte originaria della sua ispirazione e della stessa tradizione giudaica: la sapienza scritta nelle Piramidi.

A questo punto occorre sottolineare la superficialità con cui la scienza moderna tratta l'argomento delle conoscenze di antiche caste iniziatiche, come quella dei sacerdoti e costruttori egizi. Su LE SCIENZE n. 78 Martin Gardner ironizza sulla possibilità che la Grande Piramide di Cheope rappresenti con la pendenza dei suoi lati, in rapporto alle sue dimensioni, i due valori matematici fondamentali di cui abbiamo ora discusso. Egli argomenta che lo stato attuale del monumento, degradato dal tempo e dalle rapine, ci rende del tutto impossibile una qualsiasi verifica dell'ipotesi, che resta quindi priva di fondamento scientifico. In ciò è corroborato da chi, come Kurt Mendelssohn, sostiene che gli Egizi avessero men che rudimentali nozioni di matematica.

Ma il Gardner, nel manifestare la propria ironia sulla questione, non si preoccupa di prendere in considerazione l'altra piramide, quella di Chefren, figlio di Cheope, per la semplicità elementare delle sue proporzioni, che non soggiacciono in quanto tali al dubbio della possibilità di verifica e non sembrano dare adito al sospetto di particolari segreti esoterici. Esaminiamo allora questo secondo problema. Il triangolo rettangolo della semisezione mediana della piramide di Chefren presenta base, altezza e ipotenusa nel rapporto evidente e incontrovertibile dei numeri interi 3, 4, 5 (si consulti per

conferma la voce relativa nell'Enciclopedia Italiana): così proporzionato, il triangolo prende nome di "triangolo isiaco".

Abbiamo motivo di credere d'essere i primi a rivelare, come dalla elementarità di queste proporzioni, con una procedura rigorosa tutta interna alla struttura, si giunga a determinare la "sezione aurea" del cateto di base della semisezione di Chefren. Si direbbe che il figlio di Cheope abbia voluto beffare con millenni di anticipo lo scetticismo dei posterì sulle intenzioni segrete del padre, confermandole con un procedimento assolutamente preciso.

Di questo diamo qui la figurazione finale, analizzandone tuttavia uno per uno i momenti successivi.

Disegniamo prima il triangolo isiaco di sinistra della sezione mediana di Chefren e poi completiamola con quello di destra.

Tracciamo le perpendicolari nei due vertici di base del triangolo isoscele risultante.

Tracciamo le bisettrici dei due angoli di base del triangolo fino alle due perpendicolari e uniamo con un segmento rettilineo i due punti d'incontro con esse. Si dimostra, anche se qui non è opportuno farlo, che il rettangolo derivato ha l'altezza metà della base, ovvero è costituito da due quadrati.

Disegniamo una circonferenza con centro nell'incrocio delle diagonali e raggio la semialtezza del rettangolo. Anche qui è sottintesa la dimostrazione che la circonferenza risulta inscritta nel triangolo della sezione di Chefren, ossia che tutti e tre i lati sono tangenti a tale circonferenza.

Il procedimento seguito è ben noto nella sua parte finale relativa al rettangolo-biquadrato ed è quello che individua il segmento che sta tra ciascun vertice di base e la circonferenza come "sezione aurea" del lato di ciascun quadrato: esso vale per costruzione $(\sqrt{5}-1)/2 = 0,618\dots$, un numero che gode di diverse particolari proprietà.

Disegniamo le circonferenze che hanno centro nei due vertici di base e per raggio la "sezione aurea", che così viene riportata sui due lati minori del rettangolo.

Sulle due perpendicolari laterali tagliamo due segmenti doppi della "sezione aurea" e uniamone gli estremi superiori con un segmento rettilineo. Il rettangolo risultante è in proporzione la sezione verticale dell'Arca: il rapporto tra lato minore e maggiore è $0,618\dots$, quello di Esodo 25 è nella usuale approssimazione di 0,6 (come tra 3 e 5 nella successione detta di Fibonacci, che all'infinito vale quel rapporto).

Se ora guardiamo la rappresentazione dell'Arca fattane dallo scultore di Chartres, ne constatiamo la non casuale somiglianza con la figura nata dal procedimento geometrico.

Aggiungiamo solo questa notazione finale: i raggi delle ruote sono quelli di un ottagono regolare. Fuori del presente discorso restano ancora due particolari del "quadrato" pompeiano, da chiarire in altra sede: la figura geometrica in alto e la misteriosa sigla in basso (v. Appendice).

Nota 1 : I Pitagorici avevano a simboli della setta il pentagono e il decagono. Oggi si è propensi a scherzare sulla "irrazionalità" della simbologia antica e medievale, ma non esiste ancora una qualsiasi spiegazione del perché l'elica del DNA, vista al microscopio in una sezione trasversale, dà forma a una struttura decagonale. (Nel decagono regolare il lato è sezione aurea del raggio della circonferenza circoscritta).

Nota 2 : Nel sito Internet <http://space.tin.it/scienza/repalmie> un particolare programma matematico e grafico mette in luce, sulla scorta del pensiero antico, la reale universalità strutturale della "sezione aurea" (indicata con la lettera greca ϕ) come fattore intrinseco a una Equazione Cosmologica.

Appendice a "La risposta di SATOR"
La diffusione del messaggio

Il Cristianesimo, fattore aggiunto

Una variante del cubito greco-egizio usata per le misure delle stoffe di lino era composta di 5 palmi, ovvero di 20 dita. Le misure dell'Arca dell'Alleanza in Esodo 25 sono di un cubito e mezzo in larghezza e due cubiti e mezzo in lunghezza; l'altezza è pari alla larghezza. Tradotte in dita, risultano rispettivamente di 30 e 50 dita.

La sigla in basso alla scritta pompeiana non è in latino, come mostra chiaramente il primo dei segni, che non corrisponde a nessuna lettera dell'alfabeto latino, e meno che mai a una A , come si crede comunemente.

Pur nella grafia incerta dovuta allo scrivere in una scanalatura della colonna, la scritta si mostra composta di tre lettere greche: ANO (lambda, ni, omicron), che nel sistema numerale greco significano: 30, 50 e l'aggiunta di una omicron come iniziale dell'avverbio *homòiōs* , cioè "egualmente", in riferimento all'altezza pari alla larghezza. La conferma si trova nel triangolo rettangolo che sovrasta il "quadrato", i cui due cateti sono proporzionali alle misure di larghezza e lunghezza ora indicate e al "rapporto aureo" discusso nel testo, mentre il segmento tracciato da un vertice del triangolo verso l'esterno indica l'altezza dell'Arca in prospettiva, ma non in proporzione: richiede perciò la precisazione espressa dall'avverbio suddetto. La scelta geometrica del triangolo ne fa anche un indicatore della colonna centrale con la parola TENET .

La sigla stessa in basso è conclusa da alcune linee incise, meno evidenti, che la qualificano nel suo significato metrico.

Si può quindi dedurre, per ipotesi, che l'anonimo fosse un ebreo di lingua greca, commerciante in tessuti e amico del ricco fornaio Paquio Proculo, duumviro a Pompei, nella cui casa si è trovato mutilo lo stesso "quadrato". La cultura si associa chiaramente alla ricchezza nel famoso ritratto di Paquio Proculo e sua moglie: il volumen nelle mani di lui e i codicilli e lo stilus in quelle di lei. Posto che i dati offerti nel testo, cui questa appendice si lega, sono assolutamente indiscutibili circa il contenuto ebraico del messaggio, è opportuno accennare, come un fattore aggiunto, la tesi del carattere anche cristiano del messaggio stesso. Una tesi che appare molto fondata, non tanto in relazione al possibile noto anagramma del Pater Noster, quanto alla evidente "crux dissimulata" del TENET e alla realtà del possente proselitismo cristiano, che aveva sicuramente già penetrato la società del tempo.

La distruzione del Tempio di Gerusalemme e la conseguente diaspora ebraica sono alimento esplosivo di una complementare diffusione del credo cristiano, che nel decennio 70-79 d. C., anche sull'onda della non spenta emozione suscitata dalla recente persecuzione neroniana, corre già per l'Impero tra le file degli eserciti e lungo le rotte mercantili. Il messaggio dell'anonimo ebreo, già forte abbastanza per essere accettato come distintivo in qualche casa pompeiana, sembra essere stato, per la cura semantica dei dettagli, il vero prototipo di un simbolo di appartenenza alla nuova religione. Dieci anni gli bastano per proiettarsi, anche dopo la distruzione di Pompei, sui secoli futuri fino ad oggi.

Restano da fare due osservazioni di carattere filologico. Il paradosso di un non-segreto, che è rimasto segreto per oltre diciannove secoli, si deve alla perdita di senso del latino di uso nel corso della storia. Un contemporaneo dell'anonimo pompeiano non avrebbe avuto dubbi nel leggere e capire AREPO come A, REPO, essendo a lui arcinoto – nell'uso vivo e non solo scolastico della lingua – il significato di "repo" come "io striscio" e di "a" esclamativo, pur senza la h (si veda anche in Orazio, Epodo V 71: "A, a, solutus ambulat..."). Ciò è tanto vero, che una notizia archivistica dovuta a una ricerca di Carlo Franciosi ci parla di un terzo quadrato rinvenuto nel '700 nella casa di Giulia Felice, che al quarto rigo presentava REPO, con l'omissione della A, considerata evidentemente superflua al significato della frase.

Non sembra poi giustificata, in riferimento all'interpretazione cristiana, la "pedanteria" di negare la datazione al primo secolo di A e O nel significato apocalittico di ALFA e OMEGA, dal momento che nulla può far escludere che tale senso potesse avere un suo corso preletterario e quindi precedente alla diffusa conoscenza dell'Apocalisse di Giovanni. Non può ritenersi certo casuale, in tale ottica, la disposizione – già nel quadrato originario – di quelle due vocali, che si ritrovano costantemente ai lati di ogni lettera T della stessa iscrizione.

Il carattere chiaramente biblico del messaggio viene accentuato dal giusto richiamo del Cumont a un passo di Ezechiele (I, 4-21), la cui visione presenta un altro "carro di Dio", fornito di ruote sui quattro lati, così come il "quadrato" si contorna della parola ROTAS .

Uno strano destino ha voluto che il rapido propagarsi del messaggio abbia avuto per incentivo, in un primo arco di secoli, proprio la sua immediata comprensibilità tra gente adusa al latino parlato o anche solo scritto, e in una seconda serie che giunge fino ai nostri tempi, la suggestione magica conseguente alla perdita del senso lessicale per il sopraggiunto disuso del latino come lingua "corrente". L'istintiva convinzione che si trattasse di cinque parole, e non di sei, ha quindi suggellato il mistero.